



**Un libro
è per sempre**



La rivoluzione digitale e l'illusione del web libero

Vito Lo Monaco

Da piccolo editore, peraltro senza scopo di lucro, il Centro Pio La Torre dedica il presente numero di ASud'Europa all'editoria e alla sua evoluzione tecnologica. Precedentemente aveva analizzato le trasformazioni dell'informazione attraverso i social media e i network.

Il punto di vista di un Centro di cultura laica e democratica, come il Pio La Torre, porta a esplorare come e quanto è cambiato il mondo dell'editoria; chi ha assunto posizioni dominanti, e chi è scomparso nel complesso mondo della galassia informatica, ritenuta dal senso comune come un mondo libero e non controllato da visibili multinazionali.

Molto è cambiato dalla rivoluzione del XV secolo quando Johannes Gutenberg inventò la stampa moderna.

Nella storia dell'Homo sapiens sapiens, la trasmissione della memoria dalla parola alla scrittura ha contraddistinto l'evoluzione della civiltà antica. La stampa con torchio rappresentò un'altra tappa rivoluzionaria decisiva per segnare la civiltà moderna. Essa permise a un numero crescente di uomini e donne di apprendere, condividere e trasmettere attraverso il libro la memoria e la cultura umanistica e scientifica.

Senza la prima stampa a torchio delle 180 copie della Bibbia realizzate da Gutenberg non sarebbe stata possibile la diffusione di una cultura di massa, anche laica. Oggi la rivoluzione informatica dell'ultimo mezzo secolo, successiva alla rivoluzione industriale prima e chimica, poi, del XIX secolo e del XX secolo, ha riversato sull'editoria il suo influsso innovatore. L'espansione del digitale nel sistema dell'informazione e dell'editoria, se da un lato ha aperto nuove frontiere per incrementare e facilitare la lettura di libri, giornali, riviste, dall'altro ha messo in luce gli abissi profondi da colmare.

Il 10,3% delle famiglie italiane, il 18,1% di quelle siciliane, non ha un libro a casa. Il 41,4% degli italiani dai 60 anni in su nel 2014 ha

letto solo un libro. Il popolo italiano legge poco. Molte librerie, anche quelle storiche, colpite dalla crisi, hanno chiuso i battenti. Quanto ha pesato nel settore la crisi economica complessiva del sistema Italia? La riduzione dei consumi delle famiglie ha interessato anche l'acquisto di libri e giornali, non compensato da quello meno oneroso tramite il web.

La gran parte delle famiglie italiane vive, come abbiamo documentato recentemente, in uno "stato di deprivazione" (solo in Sicilia il 52.3%). A settant'anni dalla fine della seconda guerra mondiale è stato registrato per la prima volta, dopo una crescita, quasi ininterrotta, dei consumi, anche il calo dei consumi alimentari primari della famiglia. È facilmente intuibile la difficoltà delle famiglie in deprivazione di fare acquisti in librerie o in edicola o nel web di libri o riviste, quotidiani, beni considerati secondari nella scala dei bisogni. Avrà avuto un peso anche la concezione politica prevalente in questo ventennio di neoliberalismo perché la cultura fosse funzionale solo a un mercato del lavoro flessibile e precario, e non alla elevazione culturale e civica dei cittadini. In conseguenza di ciò meglio una scuola pubblica tecnica e professionale senza inutili percorsi formativi umanistici così da disporre più cittadini lavoratori docili e un po' ignoranti che dotati di libero pensiero.

Il web è davvero l'area planetaria di libero scambio della cultura quindi non controllata da invisibili e potenti multinazionali?

Dagli articoli che seguono si intravede un'altra questione: il web è davvero l'area planetaria di libero scambio della cultura quindi non controllata da invisibili e potenti multinazionali? Che possa esistere tale spazio non è credibile in un'economia globalizzata. Per questo si pone un problema di controllo democratico dal basso e dei governi nazionali e sovranazionali.

La conoscenza dei mutamenti strutturali dell'editoria va alimentata dunque, quale base di promozione e vigilanza per una democrazia potenziata ed effettiva.

Gerenza

ASud'Europa settimanale realizzato dal Centro di Studi e iniziative culturali "Pio La Torre" - Onlus. Anno 9 - Numero 5 - Palermo, 21 maggio 2015

Registrazione presso il tribunale di Palermo 2615/07 - Stampa: in proprio

Comitato Editoriale: Mario Azzolini, Gemma Contin, Antonio La Spina, Vito Lo Monaco, Franco Nicastro, Bianca Stancanelli, Vincenzo Vasile.

Direttore responsabile: Angelo Meli - Art Director: Davide Martorana

Redazione: Via Remo Sandron 61 - 90143 Palermo - tel. 091348766 - email: asudeuropa@piolatorre.it.

Il giornale è disponibile anche sul sito internet: www.piolatorre.it; La riproduzione dei testi è possibile solo se viene citata la fonte

In questo numero articoli e commenti di: Maurizio Ambrosini, Andrea Biondi, Ambra Drago, Alida Federico, Melania Federico, Salvatore Lo Iacono, Vito Lo Monaco, Marilena Macaluso, Davide Mancuso, Angelo Mattone, Raffaella Milià, Teresa Monaca, Naomi Petta, Gilda Sciortino, Bianca Stancanelli

Dai giganti alle piccole realtà

Il mondo variegato dell'editoria siciliana

Il mondo dell'editoria siciliana è sempre più vivo e variegato. Secondo i dati della Biblioteca Regionale Siciliana sono 381 gli editori attivi nel territorio siciliano. La provincia più "produttiva" è quella di Palermo con 141 editori, seguita da Catania con 73, Messina con 53. Intorno alla ventina le altre province siciliane, con Enna che chiude la classifica con 15.

"Rispetto all'elenco del 2013 – spiega Gustavo Volpes, responsabile della realizzazione dell'elenco degli editori siciliani a cura dell'Assessorato ai beni culturali siciliani – vi è una riduzione del venti per cento dovuto in parte alla chiusura di alcune case editrici, in parte ad una più attenta ricognizione delle realtà operanti nel territorio siciliano".

Le nuove nate – In un periodo nel quale la lettura è sempre meno il passatempo preferito dagli italiani, continuano comunque a nascere nuove realtà editoriali. Nello scorso anno è stata fondata per esempio la casa editrice palermitana Corrimano, nata per volontà di due coppie di fratelli: Dario e Valentina Ricciardo, Andrea e Francesco Romeo. Due le collane proposte: Collana di narrativa contemporanea italiana. "*Sedicigiugno*", collana di letteratura italiana nominata così perché "Se dici giugno – spiegano gli editori – nominati il mese dell'estate che arriva, la stagione delle Grandi Speranze, l'estasi dell'estate. Se dici giugno una seconda volta per noi di Corrimano dici anche un numero razionale-immaginario che ci sta a cuore, che ci riscalda come estivo sole siciliano. Il 16 giugno 1904 Leopold Bloom si mette a girovagare per le strade della sua odiosamata Dublino. Il giorno più lungo. L'Odissea sullo sfondo come facciata di un tempio e insieme fondale finto hitchcockiano e Joyce che manovra Bloom e gli altri come ombre cinesi per vertigini di pareti, incrinature e segni sul muro compresi. Poi "*Baltimora*", collana di letteratura straniera.

Muove i primi passi anche People & Humanities, che, fondata nel 2013, pubblica sia titoli nella versione cartacea che nella forma digitale di ebook. "Attraverso il lavoro – è la presentazione degli editori – la persona esprime e pone in relazione gli ideali di bene e bellezza che la costituiscono: questo giudizio è al centro del percorso editoriale portato avanti fin dall'inizio nella prospettiva di farne condivisione aperta secondo il fondamentale principio della libertà e nel rispetto di convinzioni e culture".

"Molte case editrici – spiega ancora Volpes – pur rimanendo ancora attive e operanti, non pubblicano libri per parecchi anni". Sono realtà molto piccole ma che rappresentano il cuore dell'editoria siciliana.

I giganti...di argilla – Accanto a questi "neonati" vi sono anche veri e propri giganti dell'editoria siciliana. Case editrici come Sellerio o Flaccovio che hanno fatto la storia del libro dell'Isola. La Sellerio, fondata a Palermo nel 1969 da Enzo Sellerio e dalla moglie Elvira inizialmente pubblicava opere di cultura locale, ma



ben presto ha allargato i propri interessi alla cultura e alla letteratura europea, grazie anche alla collaborazione di Leonardo Sciascia. Il boom negli ultimi anni è avvenuto con la pubblicazione dei romanzi del Commissario Montalbano, di Andrea Camilleri.

In difficoltà invece la Flaccovio, che, pur rimanendo in attività come casa editrice, è stata costretta a chiudere la libreria nel centro della città, una libreria storica che, unita alla chiusura dell'antica libreria Dante, nata alla fine dell'Ottocento nel cuore barocco dei Quattro Canti e rilevata dai Flaccovio nel 1974, segnano la parte più evidente della crisi economica e di cultura della società.

La più "meridionale" delle case editrici - La Melino Nerella Edizioni è la casa editrice più a sud d'Europa, ed è anche l'unica e la prima ad aver diffuso LIBRI e CIBO nelle librerie italiane. Può vantare, dunque, una distribuzione innovativa ed indipendente, attraverso la fidelizzazione di oltre un centinaio di librerie strategicamente selezionate su tutto il territorio nazionale e all'interno delle quali si può trovare un espositore personalizzato che propone la vendita dei nostri libri con una quarantina di titoli specializzati.

L'attività della casa editrice non si limita alla pubblicazione di libri, ma grazie alla favorevole posizione geografica, dispone di una libreria-centro polifunzionale dove promuovere cultura ad ampio raggio e di una sede estiva, in una confortevole località agricola siciliana, dove attiva annualmente workshop di scrittura, laboratori di editoria.

La produzione e la lettura dei libri in Italia

Alida Federico

Sono gli adolescenti tra gli 11 e i 14 anni a leggere di più in Italia (53,5%), ma è proprio ad una diminuzione dei giovani tra i 6 e i 24 anni appassionati alla lettura che è da attribuire maggiormente la flessione del numero dei lettori registrata nel 2014. Solo il 41,1% degli italiani, infatti, ha dichiarato di aver letto, per motivi non strettamente scolastici o professionali, almeno un libro nei dodici mesi antecedenti la rilevazione Istat, contro il 43% del 2013. Un dato in linea con il trend che si registra dal 2010, da quando cioè la percentuale degli amanti della lettura si è progressivamente ridotta (dal 46,8% del 2010 sino al 41,1% del 2014). Si tratta, comunque, di 'lettori deboli' (-6,8% rispetto al 2013), cioè coloro che hanno letto non più di tre libri nei dodici mesi precedenti l'intervista; mentre i 'lettori forti', quelli che hanno 'divorato' almeno dodici volumi nell'ultimo anno, hanno mantenuto le loro abitudini.

Sono le donne (48%) ad amare di più la lettura rispetto agli uomini (34,5%) e, nell'universo femminile, detengono il primato le ragazze tra gli 11 ed i 24 anni (oltre il 60% ha letto almeno un libro). Tra i giovani, tuttavia, leggono maggiormente coloro che appartengono a famiglie in cui entrambi i genitori hanno l'abitudine di leggere libri (il 66,9% dei ragazzi di 6-14 anni) rispetto ai ragazzi con madre e padre non lettori (il 32,7%).

Non solo l'ambiente familiare, ma anche il livello di istruzione e la condizione professionale influenzano la propensione ai libri: leggono di più i laureati (74,9%) che coloro che possiedono al più la licenza elementare (24,6%), e dedicano maggiormente tempo alla lettura dirigenti, imprenditori e liberi professionisti (60,9%) rispetto a casalinghe (30,8%), operai (28,2%) e pensionati (32,8%). Tuttavia, perfino tra coloro con un titolo di studio più alto si registra un calo della lettura nel corso degli anni.

Si legge di più al Nord (48,5%) che al Sud (29,4%) e nelle Isole (31,1%), così come nei comuni centro dell'area metropolitana (50,8% degli abitanti) rispetto a quelli con meno di 2.000 abitanti (37,2%). E, tra le famiglie, quasi una su dieci (9,8%) dichiara di non aver alcun libro in casa; mentre, tra quelle che dispongono di una libreria domestica, il 28,9% ammette di possedere non più di 25 volumi e il 63,5% di averne non oltre 100. Le famiglie maggiormente sprovviste di libri sono quelle della Basilicata (il 19%



non ne possiede nemmeno uno), della Sicilia (18,1%) e della Puglia (17,9%). Le abitazioni con piccole biblioteche domestiche con oltre 100 testi, invece, sono soprattutto in Friuli Venezia Giulia (38%), Emilia Romagna (34,2%) e Sardegna (33,6%). Ma il 21,8% di chi ha dichiarato di disporre di oltre 400 libri in casa non ne ha letto nemmeno uno, mentre il 18,3% non più di tre all'anno; solo il 23,4% appartiene alla categoria dei 'lettori forti'.

I dati Istat presentati lo scorso mese di gennaio mostrano che, rispetto al 2012, vi è stata una ripresa della produzione da parte dei grandi editori sia in termini di numero delle opere pubblicate (+ 6,3%) che di tirature (+2,5%). L'aumento dell'offerta editoriale nel 2013 ha riguardato anche gli e-book, passando dal 21,1% del 2012 al 24,1% del 2013. Uno sviluppo non solo quantitativo, ma anche qualitativo: il 25,6% degli e-book prodotti nel 2013 presenta contenuti o funzionalità diverse rispetto alla versione cartacea (es. collegamenti ipertestuali e applicazioni multimediali). La pubblicazione degli e-book riguarda soprattutto le opere di "varia adulti" (73,6%), i libri di statistica (il 60% dei volumi a stampa), quelli di matematica (48,8%), commercio (47,9%) ed informatica (47,7%). E la versione digitale ha ormai conquistato la metà dei testi scolastici (49,6%), mentre è disponibile solo per il 5,9% dei libri per ragazzi.

All'incremento della produzione di e-book sembra corrispondere un maggiore consumo di prodotti editoriali digitali: nel 2014 quasi 5 milioni di persone hanno letto o scaricato libri online o e-book, ossia il 15,6% degli utenti che hanno utilizzato Internet negli ultimi tre mesi. La diffusione di testi digitali è da ricercare tra i 'lettori forti' (34,6%) e tra coloro che dispongono già di una piccola biblioteca in famiglia con oltre 200 libri (24,6%), anche se il 6,6% di chi non possiede volumi in casa si è comunque avvicinato a quelli digitali. Sono soprattutto i giovani internauti a leggere e a scaricare libri online ed e-book e, in proporzione, sono più le ragazze. A differenza dei libri tradizionali, la lettura di e-book e di testi digitali è piuttosto omogenea nel territorio nazionale (18,2% nell'Italia centrale, 14,7% nel Sud, 13,7% nel Nord-est, 13,8% nelle Isole), mentre permangono le differenze legate al contesto urbano (19,7% nei comuni centro di aree metropolitane conto il 13,8% dei piccoli centri) e al titolo di studio (27,1% laureati, 15,6% diplomati, 10,9% persone con licenza media e 7,4% con licenza elementare).



E-book: la diffusione in Italia e nel mondo

Gli e-book sono apparsi sullo scenario editoriale da meno di vent'anni. Per molti, però, l'origine dei libri in formato digitale è da ricercare agli inizi degli anni '70, quando cioè Michael Hart lanciò il progetto Gutenberg per creare una biblioteca digitale di testi non più coperti da copyright e resi fruibili a tutti gratuitamente. Soltanto nel 1987 compare il primo romanzo ipertestuale pubblicato e distribuito su floppy. Mentre la commercializzazione del primo e-book con codice ISBN si avrà alla fine degli anni '90, seguita dalla diffusione di supporti sperimentali per la lettura dei volumi digitali. È stato Amazon ad inaugurare la vendita online dei libri, sia in formato cartaceo che digitale, seguito da un altro colosso americano della commercializzazione elettronica di testi, Barnes&Noble. Gli stessi si sono presto cimentati nello sviluppo di lettori e-book: nel 2007 il Kindle di Amazon farà la sua apparizione nel mercato americano, mentre nel 2009 sarà la volta del Nook di Barnes&Noble. Negli anni, poi, si sono affermati altri e-reader come il Kobo dell'omonima azienda e l'iPad di Apple.

Così come per qualunque prodotto culturale, la diffusione dell'editoria digitale e il consumo dei suoi beni, riflette, a livello globale, le opportunità di accesso degli individui a tali prodotti e il peso che ogni Paese ha come potenza commerciale. Non sorprende, dunque, che i più forti mercati del libro sono rappresentati dagli stati dell'Europa occidentale e del Nord America, oltre che da quelli emergenti del Giappone e della Corea.

Il rapporto Global Ebook, pubblicato lo scorso anno da Rüdiger Wischenbart Content e Consulting, (RWCC), mostra, infatti, come gli Stati Uniti d'America detengano la più grande fetta del mercato del libro (26%), seguiti da Cina (12%), Germania (8%), Giappone (7%), Francia (4%) e Regno Unito (3%). I sei maggiori mercati controllano, dunque, il 60% della pubblicazione di libri a livello mondiale, mentre il resto del mondo soltanto il 39%. Ed è proprio il mercato americano a primeggiare nell'intera filiera editoriale digitale cosicché, nonostante la crisi del cartaceo (-2,5% nel 2013) che ha colpito anche i Paesi europei, le vendite digitali hanno compensato le perdite dei testi a stampa. In particolare, gli e-book che hanno avuto maggiore successo nel 2013 e che hanno rappresentato quasi un terzo dei ricavi del settore (il 23,3% delle vendite calcolate ad ottobre 2013 rispetto al 21% del fatturato dell'intero 2012) riguardano la narrativa per gli adulti. Un buon risultato riconducibile anche ai costi più contenuti rispetto a qualsiasi edizione a stampa e che viene confermato, secondo un sondaggio condotto dal centro di ricerca PEW e ripreso nel report, dall'aumento dei lettori dotati di tablet ed e-reader.

Sullo scenario europeo, pure il Regno Unito vanta una crescita dell'e-book del 20% nel 2013 rispetto al 2012, anche grazie ad una buona percentuale di libri self-published. E, come per gli USA, ciò ha ridotto il calo complessivo del settore riconducibile alla crisi dei libri a stampa. Il 47,6% dei lettori digitali inglesi utilizza il Kin-



dle e-reader di Amazon, mentre il 43,6% si serve dell'iPad di Apple. Amazon detiene il primato anche nelle vendite di e-book (72,4%), mentre l'iBookstore di Apple è al secondo posto, con solo il 15,9%, e Kobo al terzo, con il 10,4%.

In Italia, dopo la crisi che ha attraversato l'intero settore librario nel 2012, si stima che gli e-book, nel 2013, abbiano avuto una quota di mercato pari a circa il 4% (contro il 2% del 2012) e, in media, hanno un costo inferiore del 42,93% rispetto alle edizioni stampate. Secondo gli ultimi dati Istat, la pubblicazione degli e-book riguarda soprattutto le opere di "varia adulti" (73,6%), i libri di statistica (il 60% dei volumi a stampa), quelli di matematica (48,8%), commercio (47,9%) ed informatica (47,7%). E la versione digitale ha ormai conquistato la metà dei testi scolastici (49,6%), mentre è disponibile solo per il 5,9% dei libri per ragazzi.

Guardando anche al resto d'Europa, sembra che nella maggior parte dei paesi i libri digitali guadagnino quote di mercato. I mercati tedeschi stanno seguendo l'andamento di quelli di lingua inglese, ma con un ritardo di circa tre anni. La Spagna sta ingranando bene, mentre in Francia e in Svezia lo slancio è rallentato dai prezzi degli e-book notevolmente elevati. Un freno, però, alla diffusione dell'e-book viene dai sempre più numerosi negozi di vendita dei libri stampati. Ciò avvantaggia comunque Amazon che sta espandendo sempre più la sua presa anche nel commercio dei volumi a stampa.

Secondo una previsione di ReportsnReports, effettuata prendendo in considerazione i dispositivi di lettura attualmente disponibili quali tablet, smartphone e e-reader e le aziende protagoniste del commercio di e-book come Amazon.com, Apple, Barnes & Noble, Kobo, Google e-book, Lulu, Omnilit, Smashwords e Readups, il mercato globale dell'e-book crescerà del 17,40% nel periodo 2014-2019. Sempre nello stesso periodo, negli USA ci si attende un incremento del 21,28%.

A.F.

L'informazione perde ma resiste

Melania Federico



Il mondo dell'informazione è soggetto ad una radicale trasformazione che sta rapidamente coinvolgendo forme di consumo, modelli di business, modalità di generazione, composizione e offerta del prodotto informativo, fino ad arrivare alla natura stessa della professione giornalistica. L'Autorità delle Garanzie nelle Comunicazioni ha scattato una fotografia ad un settore in trasformazione svolgendo un'analisi approfondita del sistema informativo italiano, analizzando ogni componente del sistema nazionale, investigandone direzione e velocità di cambiamento, anche in funzione dello scenario tecnologico e di mercato. E' stata così effettuata la disamina della professione giornalistica, realizzata attraverso l'Osservatorio sul giornalismo, cioè un'apposita rilevazione condotta per la prima volta in Italia su un ampio campione di professionisti dell'informazione (più di 2.300 giornalisti, pari al 6,5% dell'universo di riferimento). I dati acquisiti hanno permesso di ricostruire l'universo della forza lavoro giornalistica in modo globale ed estensivo. Per l'analisi dell'offerta informativa, la richiesta di informazioni, che ha riguardato il profilo redazionale ed economico, è stata rivolta ad un campione rappresentativo di tutti gli editori nazionali e locali che producono informazione in Italia, consentendo l'integrazione dei dati periodicamente raccolti dall'Autorità. Il rapporto dell'Agcom ha fatto emergere come in Italia esistano degli ostacoli strutturali al cambiamento che non favoriscono l'efficiente allocazione delle risorse con ricadute negative soprattutto per le fasce di età più giovani e per le donne. La crisi del settore dell'informazione contribuisce a rendere difficile, in questa fase, l'ingresso e l'affermazione di una nuova occupazione penalizzando coloro che si sono appena affacciati alla professione e generando una frattura rispetto ai giornalisti già strutturati. Il sistema attuale appare dunque incapace di creare le condizioni necessarie ad affrontare un cambiamento così radicale come quello

in corso. Peraltro, nella distribuzione territoriale dei giornalisti si registra uno sbilanciamento a favore delle regioni del Centro-Nord del Paese, legato sia a fenomeni di offerta della notizia (in quanto i maggiori editori hanno sede in quelle regioni), sia alle caratteristiche della domanda. Inoltre, si rileva anche una correlazione inversa con fenomeni di intimidimento dell'informazione da parte della criminalità. Ciò evidenzia un drammatico divario nel Paese, che non può che produrre effetti su qualità e quantità di informazione, soprattutto di tipo locale, nelle varie aree geografiche. Sotto il profilo dinamico, è emerso con evidenza che il progresso delle tecnologie digitali ha prodotto profondi cambiamenti nelle modalità di offerta delle notizie. In particolare, il rapporto del giornalista con il pubblico (lettore) è diventato sempre più stretto, così come la tendenza alla specializzazione sembra caratterizzare una parte rilevante dell'informazione. Il giornalista non solo vede modificata la relazione con il pubblico, ma può diventare egli stesso, tramite le proprie pagine nei social media, un "marchio informativo", aggiungendosi o sostituendosi al brand editoriale di riferimento. Più in generale, cambiano profondamente il ruolo e la natura stessa del giornalista, con trasformazioni nel tipo di attività svolte e nel tempo destinato a ciascuna di esse, nelle fonti informative impiegate, negli strumenti utilizzati, nelle modalità di preparazione dei pezzi (articoli, servizi radiotelevisivi, ecc.), nell'interazione con il pubblico. L'uso dei social media ha aumentato il grado di interazione tra giornalisti e pubblico (un mutamento evidenziato dal 41% dei giornalisti), e l'incremento del numero di ore di lavoro (54%) appare la naturale conseguenza dell'evoluzione multimediale della professione (così come della riduzione delle strutture redazionali). L'approfondimento condotto dall'Agcom su questo aspetto ha permesso di quantificare la dimensione media delle nuove redazioni dei diversi mezzi di informazione. I risultati indicano che la dimensione media passa dai 53 addetti dei quotidiani (di cui 16 giornalisti, 35 collaboratori esterni e 2 altre figure professionali), ai 21 della Tv, fino ad arrivare ai 9 della radio. Tuttavia, esiste una marcata differenza tra redazioni di testate nazionali e locali. Non solo le testate nazionali presentano, ovviamente, una dimensione ottimale minima decisamente superiore a quella delle testate locali, ma nel primo caso l'ordine dei mezzi si inverte e la televisione (con circa 80 addetti), sopravanza quotidiani e radio. La dimensione locale è contraddistinta sempre più dalla presenza di pochi addetti (addirittura 5 in media in una radio locale), dalla dipendenza da figure esterne e, in molti casi, dall'acquisto di format informativi già confezionati (cd. service).



Il quadro, dal punto di vista economico, è quello conosciuto: negli ultimi cinque anni i media classici (quotidiani, tv e radio) hanno perso quasi 2 miliardi di euro, con un calo medio del 16% e punte del 30% nel caso dei quotidiani, che hanno sofferto più di tutti perché al calo della pubblicità per via della crisi si è aggiunto il cambiamento strutturale. Internet, al contrario, è cresciuto, ma i suoi ricavi pesano per appena il 15% del totale e la parte informativa del web «non registra valori economici e finanziari tali da far pensare a una sua sostenibilità». Gli editori tradizionali, inoltre, si trovano a dover competere con soggetti come Google o Facebook (aggregazione, ricerca e condivisione) per la pubblicità e per «estrarre almeno parte della disponibilità a pagare degli utenti». Tutto questo si traduce in un calo degli investimenti nel sistema informativo nazionale. Il rapporto sostiene che il 73% degli italiani è «molto o estremamente interessato» all'informazione (solo il 3% degli italiani si dice non interessato) e che addirittura, secondo un'indagine YouGov, la propensione a pagare per l'accesso alle news online sarebbe addirittura superiore a quella degli altri paesi (in verità questo è tutto da verificare). Nel nuovo scenario che è venuto a delinearsi è un dato di fatto che gli italiani fruiscono dell'informazione. I cittadini partecipano alla generazione dell'informazione (in un ruolo che spesso si è definito, anche

impropriamente, di citizen journalist), sia perché con le nuove tecnologie della comunicazione (tablet, smartphone, ecc.) possono produrre materiale di interesse giornalistico, sia perché, con l'avvento delle piattaforme di condivisione sociale, possono attivamente partecipare al dibattito e sono posti in una posizione spesso privilegiata, giacché dotati, ad esempio, di competenze specialistiche. Inoltre, proprio la condivisione sociale delle notizie, attraverso la «viralità» delle comunicazioni in rete, rende il cittadino un potenziale amplificatore delle news prodotte da giornalisti ed editori. Il dilemma per gli editori è da una parte che i social garantiscono traffico, dall'altra però rischiano di far diminuire la conoscenza del marchio editoriale.

Prendendo in esame i giornalisti, il rapporto valuta che quelli attivi siano circa 36mila, contro i 113mila iscritti all'Ordine e i 58,4mila all'Inpgi. Questo perché oltre 20mila iscritti all'istituto di previdenza hanno un reddito da giornalismo pari a zero, mentre 7.150 sono i pensionati e 5.066 coloro che beneficiano di ammortizzatori. Comunque i giornalisti italiani sono in numero maggiore rispetto ai principali paesi esteri (Spagna esclusa).

Sul metodo di lavoro, nuovi device a parte, si nota come i social network siano ormai uno strumento quotidiano. A parte i motori di ricerca, usati dall'84% dei giornalisti, Facebook è utilizzato dal 44% dei redattori, Twitter dal 34% e il 54% usa i social proprio come fonte per svolgere la professione, al pari dei colleghi americani (53,8%). Restano in testa però le fonti dirette personali o interne alla redazione (79%), i comunicati e le fonti aziendali (73%), le agenzie (70%). Distaccati arrivano le testate online (57%) e i media tradizionali (54,7%). I social servono però anche per monitorare il lavoro dei concorrenti e soprattutto (78%) per interagire con il proprio pubblico.

Secondo il rapporto dell'Agcom occorrono regole coordinate per i vari media, quadro di riferimento della professione, intervento pubblico e modalità di finanziamento, oltre a una spinta in ricerca e sviluppo.

Media digitali: due strategie per l'informazione del futuro

Il mercato dei Media in Italia prosegue la sua contrazione registrando nel 2014 una riduzione del 1% rispetto al 2013 e del 17% rispetto al 2008, perdendo complessivamente 3,2 miliardi di € negli ultimi 6 anni. E' la carta stampata a registrare nell'ultimo anno la decrescita più sensibile (-7%), mentre i ricavi Pay e ADV per la radio diminuiscono del 2%, quelli della TV dell'1%. Gli Internet Media salgono del 14%, e il comparto raggiunge una quota di mercato pari al 14% del totale Media.

"Tuttavia anche in questo comparto, le aziende Media tradizionali registrano un calo: la loro quota di mercato è passata dal 40% al 25% negli ultimi 6 anni", afferma Andrea Rangone, Coordinatore degli Osservatori Digital Innovation del Politecnico di Milano. "Per uscire dalla situazione di stallo occorre innovare i propri modelli di business sotto il segno della creazione di contenuti di valore e della diversificazione del core business".

"Tra le strategie già messe in atto in questo settore", ha sottolineato Andrea Rangone, "segnaliamo anzitutto l'adeguata valorizzazione dei propri contenuti premium. In Italia, i ricavi ottenuti dalla vendita di contenuti editoriali attraverso App Tablet e Smartphone,

hanno registrato un incremento di oltre il 20% passando dai 20 mln di Euro nel 2013 ai 25 mln nel 2014. Un'altra strategia efficace è la valorizzazione della propria audience andando a veicolare contenuti e servizi a valore aggiunto in grado di aumentare l'engagement con l'utente e i ricavi dell'editore. In questo campo possiamo citare come esempi Clickin Moms, focalizzato sul mondo della fotografia e di Craftsy sulla cucina, che aggiungono servizi come corsi, webinar, e eCommerce." Una seconda prevede la diversificazione di alcune attività rispetto al core business tradizionale, anche attraverso fusioni e acquisizioni o partnership. Diversi ne attestano l'efficacia: a livello di advertising è il caso di Axel Springer che controlla la piattaforma di advertising Zanox o della Media Company norvegese Schibsted che ha lanciato in tutta Europa siti di online classified (in Italia, Subito.it), o di Trinity Mirror che ha acquisito l'agenzia di marketing digitale Rippleffect, o ancora News Corp che ha acquistato il sito di eCommerce Handpicked Collection, specializzato nel luxury.

N.P.

Il sistema Sole 24 Ore vola sul digitale Gli altri quotidiani seguono a distanza

Andrea Biondi

Per i quotidiani italiani il mese di marzo non sarà da ricordare. Anzi. La rilevazione mensile Ads consegna agli atti un mese in cui il totale delle diffusioni – comprensivo delle copie cartacee e di quelle digitali, prese a loro volta a esame da Ads a partire dal dato relativo a gennaio 2013 – è sceso sotto i 4 milioni di media al giorno (abbonamenti compresi). Rispetto al mese precedente il calo è stato dell'1,7 per cento.

Peggiora la situazione prendendo a esame la variazione rispetto a marzo del 2014. Allora le copie diffuse giornalmente erano in media 4,26 milioni. E quindi la flessione in un anno è stata del 6,6 per cento.

Numeri per nulla buoni e che fanno il paio con una pubblicità che ancora continua a calare. E non si tratta di un decremento che avviene in un vuoto pneumatico, ma a seguito di un trend al ribasso a causa del quale fra 2012 e fine 2014 è stato bruciato il 40% di raccolta scesa da 1,12 miliardi di euro a 810 milioni, secondo i dati Nielsen. Gli ultimi dati di fonte Fcp (le concessionarie di pubblicità) relativi al trimestre gennaio-marzo segnalano infatti una flessione su base annua del 7%, con raccolta scesa da 178,2 a 165,7 milioni di euro.

È in questo piano inclinato che si inserisce tutto il dibattito innescato (non solo in Italia, ma anche nel nostro Paese) da due novità legate al rapporto fra i tanto temuti Over the top e gli editori. Google è partito con "Digital News Initiative" (Dni), un esperimento che ha avuto come "partner fondatori" (sono state definite così) otto realtà editoriali in Europa fra le quali in Italia anche La Stampa, per contribuire all'innovazione del mondo dell'informazione. L'iniziativa ha subito fatto proseliti fra altri editori ed è stata seguita dalla notizia rilanciata dal Wall Street Journal secondo cui, in estrema sintesi, Facebook starebbe preparando un nuovo servizio - "Instant Articles" - a valle del quale gli editori potrebbero godere interamente degli introiti pubblicitari legati agli articoli scaricati e letti tramite il social network.

Insomma, la situazione è quantomai fluida in questo momento con vicende di casa nostra (leggi l'Unità che da agosto manca dalle edicole) che spiegano plasticamente le difficoltà del comparto. Il quale, quanto all'andamento delle diffusioni, ha risentito di un assestamento a marzo. All'interno dei primi dieci quotidiani italiani infatti, a parte Avvenire (in crescita del 2,7%) sono risultati tutti in calo in un range compreso fra il -0,2% del Corriere della Sera; -0,7% di Qn La Nazione; -1,3% di Qn Il Resto del Carlino; -1,4% di La Stampa e Il Sole 24 Ore; -2,2% del Messaggero; -2,6% della Gazzetta dello Sport; fino al -4,6% del Corriere dello Sport.

Facendo un computo totale, solo 13 su 60 sono stati i quotidiani con una diffusione mensile in crescita. Facendo invece un confronto annuale, i quotidiani con diffusione in crescita fra un anno



e l'altro risultano solo tre su 60: Avvenire (+3,8%), Il Sole 24 Ore (+8,1%) e Quotidiano di Sicilia (+0,2%).

In valore assoluto, il podio dei tre principali quotidiani italiani resta immutato, con il Corriere della Sera in testa (405.703 copie di media), Il Sole 24 Ore al secondo posto per il settimo mese consecutivo (389.015) e al terzo posto la Repubblica (338.431). Il quotidiano del Gruppo 24 Ore - che unendo alle copie certificate da Ads i 30mila abbonamenti vantati nelle sue versioni web e mobile da ilsole24ore.com arriva a un "monte prodotto" di 419mila copie di media al giorno - conferma a ogni modo il primato sia sul fronte delle copie digitali totali, sia sulle copie digitali "singole" (quelle vendute a singoli clienti cui poi si aggiungono quelle multiple vendute ai grandi clienti e quelle in abbinata carta-digitale). Nel primo caso le 213.530 copie «2.0» totali sono seguite dalle 86.217 del Corriere della Sera e dalle 63.015 della Repubblica. Occorre poi scendere per arrivare al quarto posto, con le 32.220 copie de La Stampa. Sulle copie digitali singole le 65.822 copie che conferiscono il primato al Sole 24 Ore sono invece seguite dalle 60.401 di la Repubblica e dalle 53.787 del Corriere della Sera.

Rcs, Gruppo 24 Ore e Gruppo L'Espresso sono stati dunque gli editori che più hanno spinto sulla novità di mercato legata alle copie digitali, anche se il trend alla fine risulta di segno differente.

Per Il Sole 24 Ore le 389.015 copie complessive (carta più digitale) sono il 34,5% in più di quelle di marzo 2013 e l'8,1% in più di quelle di marzo 2014. Per il Corriere della Sera la variazione è stata del -15,6% sui due anni e del -10,1% sull'anno e per la Repubblica del -19,5% rispetto a marzo 2013 e del -7,4% rispetto a marzo 2014.

(Il Sole 24 Ore)

Self Publishing: la rivoluzione del libro parte da sé

Negli ultimi decenni Internet e le tecnologie digitali hanno contribuito in modo determinante a cambiare le procedure con le quali si producono e fruiscono determinati servizi. E' cambiata la modalità di organizzare una vacanza, vendere un'auto usata e di acquistare i prodotti. La rivoluzione ha riguardato anche la prassi di creazione e di pubblicazione di un libro. Tutte queste attività hanno in comune un processo di disintermediazione e di semplificazione della catena del valore. A prendere campo è stato il self publishing che è un processo di pubblicazione di un libro che non è affidato ad un editore, bensì viene seguito direttamente dall'autore. Il tutto è fatto a spese e sotto la responsabilità dello stesso, e il costo maggiore è rappresentato dal tempo che l'autore dedica nello svolgere tutta una serie di funzioni che normalmente vengono demandate ad un editore. Un autore si avvale in genere di una piattaforma digitale che offre informazioni (how to) e servizi, oltre alle guide e ai consigli che provengono dalla community. Per un autore pubblicare in self-publishing è un'opzione oggi percorribile, così come pubblicare con un editore non è più una necessità. Il self publishing è fatto soprattutto per chi coltiva la passione per il proprio lavoro, per chi crede che Internet sia un modo fantastico per comunicare con altre persone, e per chi pensa che il mondo dell'editoria abbia tempi troppo lunghi per pubblicare un libro. A legittimare il fenomeno sono i numeri. Se guardiamo al caso italiano, in quattro anni il sito *ilmiolibro* - il principale sito italiano di self publishing - è stato utilizzato per produrre oltre 68.000 titoli (più dell'intera produzione editoriale italiana di un anno). La grande novità del self publishing è l'abbattimento dei costi fissi di pubblicazione: oggi fare un libro costa molto poco, ed è anche possibile promuoverlo in modo efficace senza grandi investimenti. Ciò che non cambia è il tempo necessario a scrivere un volume, e la cura scrupolosa dei dettagli necessaria per fare di un libro un buon prodotto.

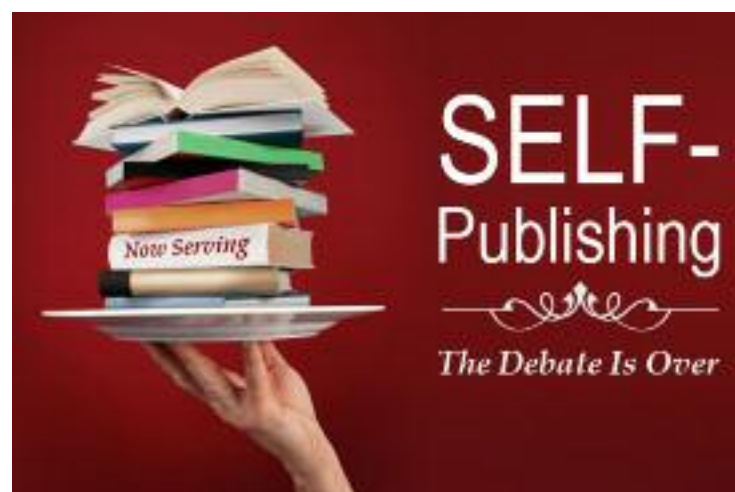
Pubblicare un volume diventa così un gioco da ragazzi. L'autore si occupa direttamente della creazione e dell'editing. Se vuole può divertirsi anche nella progettazione della copertina, oppure utilizzare uno dei modelli grafici proposti. L'autore fissa il prezzo del libro e il gioco è fatto: tutti possono acquistarlo sul sito, commentarlo o recensirlo. Con il self publishing il copyright è nelle mani dell'autore e si ha il vantaggio di poter raggiungere i lettori rapidamente, senza i tempi spesso molto lunghi dell'editoria tradizionale. Con tale sistema non si pubblica solo per guadagnare, ma anche per costruire relazioni. L'autore, al pari di un imprenditore, decide di investire denaro solo quando ne trae benefici concreti e in base ai risultati che vuole ottenere. E' molto più facile pubblicare molti titoli e aggiornarli di frequente: l'uscita di un nuovo libro traina tutto il catalogo. E' possibile rivolgersi alla comunità di scrittori su Internet per ricevere aiuto su fasi come l'editing, la corre-

zione delle bozze e anche la promozione del proprio libro. Si può avere altresì un ISBN italiano e la registrazione del proprio libro, proprio come accade con un editore.

Le grandi piattaforme di self publishing offrono dei vantaggi concreti e gratuiti per accrescere la visibilità: per esempio l'integrazione con i social network, il seo (ottimizzazione per i motori di ricerca), ma anche il grande traffico di utenti sul sito: mano a mano che il self publishing si espande, aumentano i vantaggi per tutti gli autori che usano la piattaforma. Il copyright e il controllo creativo restano totalmente nelle mani dell'autore che riceve sovente anche l'80% dei guadagni, tolto il prezzo di stampa del libro. Il self publishing è dunque reso possibile dalle innovazioni tecnologiche nei processi di stampa di un libro, e in particolare dall'evoluzione della stampa digitale, e permette la stampa di un volume on demand, su richiesta, senza necessità di sostenere investimenti iniziali per produrre grandi quantitativi, senza costi per tenere copie in magazzino ed eliminando gli sprechi legati alla necessità di mandare al macero, o distruggere, le copie rimaste invendute. Le imprese di self publishing adottano un sistema di web to print: permettono agli utenti di stampare un libro partendo da un sito web e riceverlo a casa stampato e rilegato. Questo sistema permette di stampare un libro senza ricorrere ad un editore o a una tipografia tradizionale. Anche l'autore, se vuole, può acquistare un po' di copie del libro, per sé e per gli amici, e può avvantaggiarsi degli sconti elargiti in base alle quantità di copie acquistate. Più copie si stampano maggiore sarà lo sconto.

Insomma la rivoluzione del libro è a partire da sé: dall'idea del suo concepimento, riguarda la sua gestazione per arrivare fino alla nascita, allo sviluppo della sua visibilità e alla generazione di nuove pubblicazioni.


M.F.



Il ruolo dei social network letterari



goodreads®



Il cambiamento che l'editoria sta attraversando negli ultimi anni non riguarda soltanto il formato di produzione (e-book e libri online) o il supporto con cui i lettori usufruiscono dei nuovi prodotti editoriali (e-reader, tablet, netbook, smartphone), ma anche i tempi e i modi di interazione lettore-lettore e lettore-editore che sfruttano le potenzialità delle reti sociali virtuali offerte dal web 2.0. Sono molte, infatti, le case editrici che gestiscono il proprio profilo nei principali social network, con il duplice scopo di influenzare l'interesse degli amanti della lettura verso nuovi acquisti e, al contempo, comprenderne le preferenze. Se la presenza sui social generalisti, come Facebook e Twitter, ha finalità promozionali mediante l'interazione con una vasta fascia di pubblico, nei social letterari, come aNobii e Goodreads, invece, poiché gli utenti sono esclusivamente lettori, gli editori cercano di sondare gusti e gradimenti degli iscritti. Un vero e proprio strumento di marketing, dunque, per orientare la pianificazione editoriale (ristampe, nuove uscite, collane) verso un maggiore successo. Ecco perché addetti agli uffici stampa e/o figure professionali più specifiche, responsabili della comunicazione sui social network, curano costantemente la presenza attiva delle case editrici in queste comunità virtuali, monitorando opinioni e giudizi degli utenti che scaturiscono anche dal confronto tra i lettori. Da non dimenticare, infatti, che i social letterari sono nati come luoghi di condivisione e di dibattito tra gli appassionati di lettura. Nell'era del web, quindi, rimandano concettualmente ai circoli letterari di un tempo. In essi gli iscritti 'mostrano' la propria libreria così come riescono a visualizzare quella degli altri membri, discutono dei libri letti e di quelli che vorrebbero leggere e possono creare dei gruppi attorno a specifiche collezioni di testi.

aNobii e Goodreads sono i social letterari più noti in Italia, anche se nessuno dei due è italiano. Il nome aNobii deriva da Anobium punctatum, il "tarlo della carta", che, nei paesi anglosassoni, indica metaforicamente chi passa molto tempo sui libri. aNobii è la prima comunità letteraria ideata nel 2006 dal cinese Greg Sung.

Vanta oltre 40 milioni di libri in catalogo ed è disponibile in quindici lingue, tra cui l'italiano. Ecco perché annovera il maggior numero di utenti italiani (sono oltre 300mila), soprattutto dopo la sua acquisizione, nel 2014, da parte della Mondadori.

Goodreads, invece, è il social letterario creato nel 2007 dai coniugi americani Otis e Elizabeth Khuri Chandler ed acquistato nel 2013 da Amazon. Anche se non ha una localizzazione multilingue (ad esempio, non ha quella in italiano), con più di 30 milioni di membri e 750 milioni di libri in catalogo, Goodreads è la più grande comunità al mondo di lettori.

Tra i social letterari italiani troviamo Zazie e Wuz. Il primo, lanciato da DigitPub (gli stessi del negozio di ebook BookRepublic), presenta caratteristiche simili a quelle di aNobii e/o di Goodreads. Consente, infatti, agli utenti di creare la propria libreria virtuale e di visitare quelle degli altri per scoprire nuovi autori, ma permette anche di votare e recensire i libri letti. Elementi innovativi di Zazie sono i Mood e i CDQ – ComeDoveQuando - che spingono a catalogare e a cercare i libri anche 'con il cuore', cioè secondo gli stati d'animo o i luoghi in cui ci si trova. Inoltre, con l'intento sia di stimolare alla lettura che di gratificare gli iscritti più attivi nel sito, Zazie organizza anteprime esclusive, invii di libri e sconti particolari. Wuz, invece, è il sito creato dalla più grande libreria online italiana, IBS, per fornire agli utenti uno strumento di dibattito, confronto e informazione sul mondo del libro.

Nello scenario internazionale, la più giovane comunità di lettori è A Year of Books. Lanciata dal fondatore di Facebook all'interno del suo social agli inizi del 2015, Mark Zuckerberg invita gli utenti appassionati ai libri a seguirlo nella lettura di almeno un'opera ogni due settimane per poi commentarla insieme. E, tra i social network di libri più particolari, troviamo il BookCrossing. Creato nel 2001, il sito rappresenta un luogo di incontro virtuale tra chi si separa da alcuni libri, lasciandoli in luoghi pubblici -su una panchina, sul tavolo di un bar, sul sedile di un treno, ecc. - e chi li 'raccolglie' per poterli leggere e amare e, a sua volta, 'rilasciarli' per dare ad altri la possibilità di apprezzarli.

A.F.



La vertenza del fisco agevolato in Europa



Dopo un primo pronunciamento ambiguo in materia di aliquota IVA sui libri digitali, è giunta la definitiva sentenza della Corte di Giustizia Europea: la proposta di abbassare al 4% l'imposta sugli e-book, così come quella applicata ai volumi cartacei, non può essere accolta. L'IVA da adottare per i testi elettronici deve essere pari al 22%.

Il verdetto della Corte di Lussemburgo dello scorso marzo, in linea con gli orientamenti della maggior parte dei governi degli stati dell'Unione europea, è destinato ad essere ancora terreno di battaglia per quei Paesi, quali Italia, Francia e Lussemburgo, sostenitori dell'equiparamento del trattamento fiscale tra libri stampati ed e-book. Una battaglia che trova il suo fondamento in un ragionamento ben preciso: se il libro a stampa è soggetto ad una imposta sul valore aggiunto pari al 4% dato che è considerato uno strumento di divulgazione della cultura e, pertanto, la sua diffusione è agevolata, perché al testo in formato digitale deve essere applicata una tassazione diversa? Che sia cartaceo o elettronico, insomma, sempre di libro si tratta e, quindi, non è possibile praticare aliquote differenti. Invece, tanto a Bruxelles che a Lussemburgo, i libri stampati sono considerati "beni", cui possono applicarsi aliquote IVA ridotte, mentre gli e-book sono concepiti come "servizi elettronici", che non beneficiano di un trattamento fiscale particolare. Insomma, sia gli eurodeputati che i giudici sembrano non aver compreso la differenza tra e-book ed e-reader e, quindi, considerano il primo come prestazione di servizi a cui non è riservato alcun regime speciale. E, ovviamente, la direttiva IVA e gli orientamenti della Corte europea indeboliranno il già fragile mercato europeo degli e-book, soprattutto se paragonato a quello americano.

La questione dei "due pesi e due misure" era stata sollevata davanti alla Corte di Giustizia da una casa editrice finlandese attiva sia nel mercato cartaceo che in quello digitale. Lo scorso settembre, però, la pronuncia della Corte europea non ha dato indicazioni precise, lasciando discrezionalità interpretative agli Stati a cui rimettere le decisioni in merito alla questione. Così l'Italia, a partire dall'inizio del 2015, ha applicato l'aliquota al 4%, mentre già da qualche anno in Francia e in Lussemburgo (ricordiamo che qui vi è la sede fiscale di Amazon che, grazie al trattamento privilegiato, ha avuto un margine più alto sui profitti) viene praticata una tassazione rispettivamente del 7% e del 3%. Nel nostro paese

è stato il Ministro dei beni e delle attività culturali e del turismo, Dario Franceschini, a sostenere la campagna #unlibroèunlibro a prescindere dal supporto utilizzato, promossa dall'AIE- Associazione Italiana Editori. Le ragioni di questa posizione erano state portate avanti anche in occasione del Consiglio della Cultura, la riunione dei ministri della Cultura, tenutosi a Bruxelles lo scorso novembre, durante il semestre italiano di Presidenza del Consiglio dell'Unione Europea. In quella circostanza, gli Stati membri hanno convenuto sulla necessità di favorire la lettura, vista la sua importanza strategica per sostenere l'accesso alla cultura e per sviluppare la consapevolezza riguardo all'identità europea. Tuttavia, le posizioni sul trattamento fiscale da applicare ai libri stampati e agli e-book erano rimaste divergenti. Inoltre il Coreper, il Comitato dei rappresentanti permanenti dei governi degli Stati membri dell'Unione europea, aveva respinto la proposta di abbassare l'IVA dell'e-book al 4%, anticipando così la nuova sentenza di qualche mese fa della Corte di Giustizia.

La lotta degli editori, però, non si ferma. Dopo il successo della campagna italiana #unlibroèunlibro, l'AIE sta sostenendo quella dei colleghi d'Oltralpe del Syndicat national de l'édition che, attraverso l'hashtag #thatisnotabook, vogliono persuadere gli altri Paesi UE alla revisione della normativa comunitaria in materia. Non sarà certo una lotta semplice perché, dietro a una tale resistenza, evidentemente ci sono le lobbies delle cartiere e degli stampatori che temono perdite ingenti per il loro settore, con conseguente calo dei posti di lavoro.

La battaglia per l'introduzione di un regime fiscale più basso per gli e-book e, comunque, quella per l'espansione del mercato dei testi digitali hanno una connotazione culturale prima ancora che economica. Considerata la funzione di veicolo culturale del libro, la diffusione di questo mezzo dovrà essere garantita anche quando la carta scomparirà se non si vuole correre il rischio che con la carta spariranno anche i libri e, quindi, la cultura.

A.F.

Gli e-reader: kindle, kobo e l'applicazione iBooks di Apple

Molti lettori, ancora oggi, non riescono a rinunciare al profumo della carta, al rumore delle pagine che si sfogliano e al piacere che la fisicità del libro cartaceo può dare, sebbene le grandi aziende attive nella commercializzazione e nella distribuzione dei volumi digitali abbiano cercato, negli anni, di migliorare i dispositivi e i software per rendere la lettura degli e-book quanto più agevole e vicina a quella di un testo a stampa. Non solo gli e-reader, sviluppati appositamente per i libri digitali, ma anche i pc, i tablet, i netbook e gli smartphone, prodotti per altre funzioni, offrono la possibilità di visualizzare i volumi in formato elettronico. Solamente gli e-reader, però, riescono a riprodurre al meglio l'esperienza della lettura dei testi cartacei grazie alla tecnologia e-ink, ossia l'inchiostro elettronico, che imita l'effetto dell'inchiostro su un foglio di carta non retroilluminato. A differenza dello schermo dei computer e di altri dispositivi tecnologici non dedicati, che usano una luce posteriore al display per illuminare i pixel, l'e-ink riflette la luce ambientale come una pagina stampata, garantendo così di non affaticare la vista. Gli e-reader, inoltre, nonostante il peso limitato – meno di 200 grammi (un tablet, invece, può raggiungere anche i 600 grammi) – e le dimensioni ridotte – gli schermi più diffusi sono quelli a 6 pollici – consentono di salvare migliaia di testi, una vera e propria biblioteca personale nello spazio di pochi centimetri, e richiedono una ricarica mediamente una volta al mese (gli altri device, al contrario, a causa dello schermo retroilluminato, hanno un'autonomia molto limitata). I lettori e-book permettono altresì la connessione Wi-Fi (alcuni anche quella 3G) e, quindi, di scaricare nuovi titoli o di navigare su internet.

Se la tecnologia della 'carta elettronica' (e-ink), il peso ridotto, le piccole dimensioni e la connessione a internet accomunano tutti gli e-reader, la differenza di base che distingue i dispositivi più diffusi in commercio riguarda il formato degli e-book che essi supportano. Infatti, mentre alcuni formati sono di proprietà di una azienda

e sviluppati per programmi e supporti specifici (è il caso del formato Azw utilizzato da Amazon per il Kindle e-reader), la maggior parte, invece, sono compatibili con i vari device e software (ad esempio il Pdf e l'e-Pub che sono quelli più diffusi).

Il Kindle di Amazon è tra i servizi e-reading che dominano il mercato mondiale. Al di là del limite legato al suo formato Azw che non è facilmente leggibile dagli altri e-reader, Kindle presenta numerose caratteristiche che rendono agevole la lettura. Dotato di sistema touchscreen, consente anche di regolare la grandezza dei caratteri secondo le preferenze del lettore. L'e-reader di Amazon facilita il lettore nella comprensione dei libri sia grazie al dizionario integrato nel dispositivo stesso - che permette, senza dover uscire dallo schermo, di visualizzare il significato dei termini cercati - che alla funzione Word Wise per le parole più difficili nei testi in inglese. La tecnologia Whisper-sync, inoltre, sincronizza sempre l'ultima pagina letta, senza quindi dover ricorrere a un segnalibro, ma è anche possibile aggiungere note al testo, proprio come faremmo a margine di un libro di carta, con la tastiera virtuale che appare quando necessita. Kindle dà anche la possibilità ai lettori di pubblicare sui social network, proprio attraverso l'e-reader, i passaggi dei libri preferiti così da condividere la passione per la lettura con gli altri. Ed, ovviamente, garantisce l'accesso al Kindle Store dove poter acquistare gli e-book.

L'e-reader che fa concorrenza a Kindle è Kobo, della società canadese di proprietà della Rakuten di Tokyo. Kobo utilizza un sistema aperto, in esso cioè si possono leggere libri in diversi formati (Pdf, Mobi, ePub). Può ospitare 3000 volumi, ma se integrato con una memoria esterna il numero degli e-book scaricati può arrivare fino a 30.000. Tutti gli e-reader Kobo consentono di personalizzare la lettura: il lettore può scegliere tra 10 font e 24 dimensioni, compreso il carattere esclusivo Kobo, ideato per lasciare più inchiostro sullo schermo cosicché

le parole siano più nitide. Anche la visualizzazione può essere a dimensione di lettore grazie allo zoom, alla regolazione delle immagini o all'orientamento della pagina resi possibili attraverso la tecnologia simple touch. Il wi-fi integrato nel Kobo, inoltre, dà accesso ai 4 milioni di libri digitali dell'e-book Store Kobo.

Mentre Kindle e Kobo si contendono il primato nella vendita dei dispositivi e-reader, l'applicazione iBooks della Apple sta guadagnando sempre più spazio grazie alla sua pre-installazione su iOS 8 di iPhone e iPad. L'app iBooks supporta pienamente il formato avanzato ePub3 ed è quindi pronta ad accogliere e-book di nuova generazione, più multimediali e più interattivi.



A.F.



Le librerie ideali

Bianca Stancanelli

Che cosa succederebbe se l'Istat certificasse che, in Sicilia, una famiglia su cinque non ha in casa i servizi igienici? E quali sarebbero i commenti se quattro siciliani su cinque non andassero a votare? Inchieste e proteste, probabilmente. E scandalo, stupore, un gran ragionare dei perché e dei per come. Un paio di mesi fa l'Istat ha rilevato che il 18,1 dei siciliani non ha un libro a casa e il 71,8 non ne ha letto neanche uno in un anno. È il peggior risultato in tutta Italia, nell'uno e nell'altro caso. Non è successo niente. Può sembrare irriverente paragonare un libro a un gabinetto. Ma, nella società della conoscenza, avere a casa l'uno e l'altro è una misura elementare di civiltà. E se può apparire ardito paragonare il desiderio di leggere un libro all'esercizio del diritto di voto, basta pensare che sono due modi di partecipare alla vita di una comunità: a quella intellettuale, nella lettura; a quella politica, col voto.

Che dire, dei dati siciliani? È un disastro, d'accordo. È anche un'opportunità? Qualcuno, forse, comincia a pensarlo. Piccolo indizio: a Messina, in un anno, hanno aperto i battenti quattro nuove librerie. Me lo racconta Daniela Bonanzinga, libraia per passione e per tradizione familiare. Nel 2014 l'editore MarcosyMarcos ha incluso la sua storia in un volume che racconta gli undici librai che vanno tracciando, su rotte impervie, il possibile futuro di un mestiere difficile e necessario (La voce dei libri. Undici strade per fare libreria oggi). La convinzione di Daniela è che bisogna rompere il muro tra lettori e non lettori partendo dalla scuola, spesso il primo luogo – e troppo spesso, l'ultimo – in cui gli italiani incontrano i libri. Ventitre anni fa, partendo dalla libreria fondata da suo padre nel 1969, ha varato il progetto La libreria incontra la scuola. Da allora centinaia di bambini, ragazzi, adolescenti, nelle scuole della città e della provincia, si sono trovati a lavorare sui testi di autori contemporanei, da Dacia Maraini ad Andrea de Carlo, da Francesco Piccolo a Vittorio Foa, cavandone materiali per video, poesie, riflessioni, spettacoli e incontrando gli scrittori per discuterne insieme.

Bella idea e bellissima esperienza, che dice una cosa fondamentale sul mestiere del vender libri: che l'epoca del libraio che stava chiuso nel suo negozio a riordinare gli scaffali e attendere i clienti è finita per sempre. Che cosa viene dopo, però, è difficile da dire. Anche e soprattutto per gente del mestiere, come Bonanzinga: «In trent'anni le librerie hanno cambiato pelle. Dalla carta e penna siamo passati al teleordering, alla gestione informatizzata del magazzino, alla rilevazione automatica dei dati di vendita in tutta Italia. Avevamo un piano di sviluppo, un progetto. Oggi, dire che c'è un disegno netto della libreria del futuro sarebbe un atto di grande presunzione o di sciocca saccenteria».

Si procede per tentativi. A Pietrasanta, in Versilia, la libreria Nina ha scelto la flessibilità, adottando gli orari differenziati per stagione. D'estate, apre all'ora dell'aperitivo e chiude a mezzanotte: si è scoperto che la fascia di vendita migliore scatta dopo le 23, quando la gente torna a casa. A Pinerolo, provincia di Torino, la libreria Volare ha inaugurato un caffè letterario: all'ora di pranzo, ci si può sedere a un tavolino, mangiare qualcosa, sfogliando tutti i libri che

si vuole, senza impegno. A Roma – città dove l'elenco dei caduti, tra le librerie, è imponente e va da marchi storici come Croce a un luogo di culto com'è stata la Libreria del viaggiatore – un gruppo di libraie ha scelto la via dell'iperspecializzazione: da Griot, a Trastevere, sugli scaffali ci sono solo libri di cultura africana. In più, la libreria offre corsi di lingua, anche in aramaico e in swahili.

Dico a Daniela Bonanzinga che la libreria ideale, per un lettore, è quella dove trovi quello che NON cerchi: un luogo di curiosità e di avventura, di divertimento e di emozione. Risponde che la crisi ha avuto il primo effetto di costringere a scelte dolorose sul magazzino: «Si è sempre detto che la forza della libreria indipendente è lo stock, l'assortimento. Ma se la gente non entra più o entra meno, come fai a mantenerlo? Dopo tre mesi, un libro, se non vende, deve sparire dagli scaffali. Con i fatturati in calo, continuare a tenere un volume che ha una rotazione di sei o nove mesi è diventata una forma di suicidio».

Il vantaggio, per un libraio, in una terra di non lettori com'è la Sicilia, è che chi entra in libreria spesso non sa che cosa comprare. «Al Sud c'è molta vendita assistita. Su dieci che entrano, 8 chiedono un consiglio, si affidano al libraio. Ma il punto è sempre quello: non accontentarsi di questo mercatino di nicchia, at-



trarre le persone, farle entrare in libreria».

Tra i primi metodi per ottenerlo, si sono sperimentati gli incontri con gli autori. Anche quelli, però, hanno finito con l'inflazionarsi. Nell'aprile scorso la libreria palermitana Modusvivendi ha twittato la notizia che, in un solo giorno, erano previsti in città sette incontri con autori. Un'altra soluzione potrebbe essere quella di allevare nuove generazioni di lettori. A Messina, Bonanzinga ha aperto un'area specializzata per i più piccoli: «Avevo notato che, su dieci persone che chiedevano libri per bambini, otto li volevano per una fascia d'età da 0 a 6 anni». Settore di mercato promettente se, delle quattro nuove librerie aperte in città, due hanno scelto di rivolgersi al pubblico dei bambini. Più interessante la via percorsa dalla terza libreria: un'ex franchising Mondadori che si è trasformata in libreria indipendente, rinunciando all'ombrello di quel marchio e al collegamento con una catena che in teoria assicura di poter contare su una forte distribuzione. La crisi del mercato del libro non risparmia le catene. Dice Bonanzinga: «Negli Stati Uniti, Amazon ha distrutto colossi come Barnes&Noble e c'è un ritorno alla libreria indipendente. Chiaro che le nostre realtà non sono assimilabili, ma anche in Italia, per esempio, le Feltrinelli da un anno hanno adottato i contratti di solidarietà per sopravvivere. È il segno che anche qui le grandi catene avranno le difficoltà maggiori? Non è facile prevederlo».

A Roma, un anno fa, fece scalpore la chiusura della libreria Arion di piazza Montecitorio, a un passo dalla Camera dei deputati e da Palazzo Chigi. Sembrava il segno del declino inesorabile della classe politica. Il 26 marzo la libreria ha riaperto, ma riservando metà dello spazio a una galleria d'arte. Marcello Ciccaglioni, fondatore della catena Arion, ha annunciato i suoi progetti: «Saremo una libreria, perché questa da sempre è la nostra vocazione, ma oltre ai testi politici punteremo sulle piccole e medie case editrici, con i titoli che nelle grandi librerie di catena si fa fatica a trovare. E i libri li offriremo tutti». Come? «Abbiamo 130.000 titoli subito disponibili che siamo in grado di consegnare, a casa, in 24 ore. Non chiederemo ai clienti di tornare, glieli porteremo noi. E saremo più veloci di Amazon».

È davvero Amazon il grande nemico? domando a Daniela. «Se è per questo, esistono anche Ibs o Hoepli.it e così via. Ma sono solo le comparse di un mercato che si è cannibalizzato: si sono limitati



a sottrarre alle librerie fisiche i lettori che esistevano già, non ne hanno creati di nuovi». Il nemico peggiore, secondo Bonanzinga, è «il razzismo dei lettori forti», quelli che, nell'opinione comune, tengono in piedi il pericolante mercato italiano del libro. «È un razzismo al quadrato: si esercita contro il non lettore, perché non legge, e contro il lettore debole che frequenta la letteratura di evasione o quella di intrattenimento. Il lettore forte li disprezza con la stessa intensità. E non fa nulla per avvicinarli alla lettura».

Per rompere il muro tra gli uni e gli altri, il 23 aprile scorso, per la Giornata mondiale del libro, Daniela Bonanzinga ha spedito una email a tutti i clienti della libreria e ha postato su Facebook l'invito a presentarsi nella storica sede di via dei Mille portandosi dietro un non lettore. Ad aspettarli, con i libri, avrebbero trovato anche rustici e aperitivi. L'idea ha avuto successo. La speranza è che, imparata la strada, i non lettori non la dimentichino.

In Italia si legge poco, 10% famiglie non ha libri in casa

Nel 2014 il 41,4% della popolazione dai 6 anni in su ha letto almeno un libro, in calo rispetto al 43% del 2013. E il 10,3% delle famiglie non ha in casa neppure un volume. Gli italiani si confermano un popolo che legge poco: questo il quadro che emerge dai dati illustrati oggi, a Torino, alla vigilia dell'inaugurazione del 28/o Salone Internazionale del Libro, che apre i battenti la prossima settimana alla presenza del Capo dello Stato, Sergio Mattarella. «Sono dati drammatici. Noi stiamo facendo il possibile per cambiare questa tendenza. Si crei una rete sul territorio nazionale tra le città del libro», ha detto Rolando Picchioni, presidente della Fondazione del Libro a cui fa capo il Salone torinese, in controtendenza con oltre 300 mila visitatori lo scorso anno. «Forse - spiega Picchioni - è perché al Salone si va per trovare la pepita nascosta, non i titoli dei grandi editori. Questo è il vero valore del Salone, che dà visibilità ai piccoli editori, come ai grandi». Il panorama offerto dall'indagine di Unioncamere e Regione Piemonte, in collaborazione con il Salone del Libro, non è però dei più confortanti. Solo il 28,2% degli italiani afferma di avere in casa fino a 25 libri, mentre l'89,2% dichiara di possederne almeno uno. Le

regioni in cui si legge di più sono il Trentino Alto Adige e il Friuli Venezia Giulia, dove la quota di lettori (56,4%) supera il dato medio nazionale, seguito dalle altre regioni del Nord. Agli ultimi posti della speciale classifica, invece, le regioni del Sud e, in particolare, Calabria (29,3%), Campania (28,9%) e Sicilia (27,6%). Non fa eccezione, in questo quadro, il Piemonte, dove uno su due non legge e l'editoria è in crisi. «Nel bosco degli editori italiani - commenta Walter Martino dell'Aie Piemonte - i sette principali gruppi editoriali italiani hanno il 67% del mercato e di questo solo il 2% è rappresentato da un editore piemontese». Secondo il Registro imprese delle Camere di commercio, il Piemonte si colloca, per entrambi i comparti dell'editoria e della stampa, in sesta posizione nella graduatoria nazionale per numero di imprese registrate. Il settore dell'editoria conta 812 imprese e quello della stampa 1.535. Entrambe le realtà hanno manifestato un calo nell'ultimo quinquennio, in linea con quanto avvenuto anche al sistema imprenditoriale piemontese.

La libreria itinerante di Pietro Tramonto

La cultura tra i vicoli del centro storico

Gilda Sciortino

Un'isola dove la polvere lascia elegantemente il posto ai raggi del sole siciliano, pronti a baciare testi più o meno rari, in attesa che qualcuno li trovi e li porti via con sé. Da due anni piazza Monte Santa Rosalia è diventata un angolo del centro storico molto particolare, grazie alla presenza di Pietro Tramonto: un passato da ragioniere con la grande passione per i libri. Arrivata la pensione, tanto agognata perché gli poteva dare modo di essere più libero, ha lavorato per dare vita al suo sogno, facendo prima tappa a piazza Marina, dove la domenica è un proliferare di angoli vintage più o meno particolari, ognuno dei quali buono per tipi di clientela diversa.

«Ho cominciato quasi in sordina, intanto per passare il tempo - racconta lo stesso Tramonto -, ma l'idea era sempre quella di riuscire a dedicare tutto il mio tempo al mondo che amo. Ho nel tempo trovato questo spazio, ma all'inizio stavo dentro e, chi veniva, lo faceva solo perché lo sapeva. Ero praticamente uno sconosciuto. Attenzione, lo sono ancora, ma avendo deciso di "arredare" questo angolo con delle librerie, oggi è molto più facile che, anche per caso, ci si fermi».

Impossibile, quindi, ignorarlo, anche perché, se minimamente si passa da queste parti con l'umore non proprio alle stelle, la sua allegria e il suo innato entusiasmo coinvolgono in toto, trasformando veramente il resto della giornata.

«I turisti, per esempio, mi dicono che sembra una piccola Montmartre e io ne vado orgoglioso. Perché itinerante? Perché, quando mi chiamano, vado e cerco di portare con me il grande valore che hanno i libri. Questo, però, solo la domenica, perché dal lunedì al sabato non mi muovo da qui e aspetto chi viene perché ama ancora il profumo e il fascino della carta. Gli studenti, poi, da me si trovano benissimo perché possono praticare lo scambio come e quando vogliono. Sono e resto sostanzialmente un barattante, perché i soldi nella mia libreria non circolano. Chi vuole, viene, prende un libro e ne lascia uno. E' chiaro che sono molto elastico e do fiducia a tutti. Basta avere rispetto di quello che vuole dire ed essere questo spazio».

Senza peccare di presunzione, la biblioteca itinerante all'aperto di



Pietro Tramonto è unica nel suo genere, essendo stata considerata da qualcuno la più grande del genere in tutta la Sicilia. Un'informazione da verificare, ma potrebbe essere veramente così, vista la quantità di testi presenti sugli scaffali. E lui di questo se ne fa un vanto, anche in virtù del fatto che il "libro degli ospiti" è sempre pieno di complimenti e di apprezzamenti per un lavoro che è anche sociale. Il baratto, infatti, avviene anche per chi non ha nulla da lasciare, ma ha bisogno di un testo per un qualunque esigenza.

Chi, dunque, crede nel valore della tradizione, deve per forza di cose fare un salto qui, dove qualunque storia ha il suo lieto fine e dove, chi non è stato ancora catturato e "colonizzato" dalla tecnologia, in piazza Monte Santa Rosalia 18 può trovare quel che cerca. In più, pochi passi più avanti, al civico 13, da pochissimo ha aperto le porte alla città un nuovo spazio. Si tratta di CANTUNERA ed è una vera e propria fucina culturale, luogo di incontro tra il teatro, la musica, le arti contemporanee e visive, già punto di riferimento per Palermo. A gestirla è l'associazione "Città dell'arte", che ha messo in cantiere un ricco cartellone, cercando di andare incontro alle esigenze più disparate.

Un luogo, però, al quale accedere sempre dopo essere passati davanti la biblioteca di Pietro, pronto ad accogliere sempre tutti col sorriso e offrire, neanche a dirlo, qualche buon consiglio di lettura.



Librerie di quartiere 2.0, cambiare pelle contro i rischi della... desertificazione

Per dirla alla maniera di Isaac Newton: «If I can see further than anyone else, it is only because I am standing on the shoulders of giants». Cioè: «Se riesco a guardare più lontano di chiunque altro è solo perché sono sulle spalle dei giganti». In questi tempi, cioè nell'epoca dell'editoria 2.0, dove sembra che sempre e comunque i pesci grossi debbano mangiare quelli piccoli, senza che mai l'imponderabile possa cambiare le carte in tavola o rivoltare il destino, ebbene, in questi tempi c'è chi ha capito che bisogna provare a stare sulle spalle dei giganti, per guardare più lontano, per sopravvivere e giocarsela, al di là delle sproporzioni delle forze in campo, che sono innegabili, in termini di marketing, potenza economica e... invasività. Amazon e i suoi fratelli, a livello mondiale, hanno uno strapotere evidente nel mercato della distribuzione editoriale: come se non bastasse "arrivano" direttamente sul computer, sul telefono portatile, sulla posta elettronica, appaiono come pop-up nei siti più disparati. Contro i colossi, e contro gli sconti selvaggi praticati dai bookshop delle grandi catene o dal commercio elettronico, si può, però, lottare. Le "botteghe" dei libri che resistono e sono ancora lì, fanno concorrenza, con titoli diversi, non semplicemente con una diversa preparazione del personale, ma con un diverso approccio al cliente, con una cultura del servizio al cliente difficilmente rintracciabile o totalmente assente nei luoghi della spersonalizzazione: megastore librari dei grandi brand, nei centri commerciali, nelle stazioni ferroviarie, negli aeroporti e... negli autogrill.

L'offerta ibrida (cibo, libri, the, abiti ed eventi culturali), però, da sola non basta. I lettori non si coltivano e non si coccolano unicamente così. Non basta. Bisogna arrampicarsi sulle spalle dei giganti e vedere l'effetto che fa, a stare lassù. Gli esempi principali arrivano dall'estero, ma iniziative del genere possono attecchire anche in Italia, dove le librerie espandono la propria superficie fisica su Internet e sui social network. Il modello virtuoso, però, potrebbe diventare quello delle librerie di quartiere, avamposti di valore contro il rischio della... desertificazione. Sotto casa o meno, in centro o in periferia, le librerie di quartiere – salotto e alcova e nascondiglio di "setta" - per lungo tempo hanno continuato a dire la loro, restando di nicchia, specializzandosi in questo o in quel genere, con una selezione precisa e dei percorsi basati sui gusti e sulle competenze dei librai. Ma quando specializzarsi non basta più, le librerie di quartiere devono tuffarsi nel futuro e soprattutto fare rete, costituire un fronte comune, oltre a fare... Rete: quando non è un modo di dire che l'unione fa la forza. Contro i prezzi stracciati e la consegna a domicilio del gigante di Bezos le librerie di quartiere stanno plasmando modelli alternativi e competitivi.

In Francia, per dire, circa cinquecento librerie più che piegarsi al Web, stanno cercando di piegarlo ai propri interessi, mettendo in rete scaffali e magazzini, provando a battere sul tempo qualsiasi store on line. C'è un sito e sono disponibili applicazioni per gli smartphone, su cui cercare i libri che interessano, verificarne la disponibilità nel negozio di fiducia e passarli a prendere personalmente, recandosi fisicamente in libreria. Si concilia così la como-



dità di avvalersi delle nuove tecnologie con il piacere di non perdere di vista il proprio libraio di fiducia.

Qualcosa del genere sta funzionando anche Oltremania, con centinaia di librerie di quartiere che hanno dato felicemente l'assenso per partecipare alla piattaforma web "My Independent Bookshop" (dietro alla quale c'è l'editore Penguin Random House): un po' blog di recensioni, un po' social network, ma soprattutto uno spazio su cui comperare libri digitali e volumi cartacei; ogni acquisto genera un piccolo profitto per la libreria indicata come la preferita, dove è possibile farsi recapitare gratuitamente i pacchi, decidendo i tempi di consegna. Il fenomeno, in Inghilterra, è così in espansione che perfino grandi firme della narrativa britannica, un esempio è lo scozzese Irvine Welsh (da poco Guanda ha pubblicato "Godetevi la corsa"), esprimono pubblicamente sulla piattaforma i propri consigli su librerie e volumi preferiti. In Italia qualcosa si muove, anche se si arriva tardi. L'unione fa la forza in Liguria, ad esempio. A Genova, da alcuni mesi, le librerie di quartiere vogliono creare un tavolo di confronto permanente con le istituzioni, per incentivare la diffusione della cultura. Piccoli passi, ma se il buon esempio diventa un virus...

S.L.I.

Piazza: “Noi librai al passo coi tempi, senza demonizzare la tecnologia”

L'elemento fondamentale nel rapporto fra acquirente e libraio? La fiducia nella guida all'acquisto. Abitudini e diffidenza fanno parte del patrimonio genetico di molti lettori, ma come racconta Fabrizio Piazza (responsabile delle vendite della libreria Modusvivendi di Palermo), da qualche anno le cose sono cambiate, specie nelle librerie indipendenti, che devono spesso confrontarsi con lo strapotere di quelle legate ai grandi colossi editoriali.

Piazza, da dove nasce l'idea di aprire una libreria indipendente nel centro di Palermo?

«Noi abbiamo aperto nel 1997. Volevamo creare un punto di incontro in città, anche se dall'apertura a oggi il mercato si è radicalmente trasformato, quindi è impensabile adesso fare il libraio come si faceva diciotto anni fa: la crisi, la contrazione e la digitalizzazione dell'editoria hanno portato ad una rivoluzione del mondo di intendere la libreria e fare il libraio. Ora bisogna essere al passo con i tempi».

Nel suo progetto iniziale cosa voleva dire aprire una libreria?

«Credevo, ma in fondo ci credo ancora, in tutti quegli elementi che caratterizzano questo mestiere e la scelta di aprire una libreria, ovvero la passione, l'emozione che suscita un libro, il coinvolgimento. Credo che, oggi più che mai, sia proprio il coinvolgimento l'elemento chiave, soprattutto nell'epoca dei megastore e delle grandi superfici dove tutto diventa impersonale. La nostra forza è il mantenimento del rapporto di fiducia, operare una vendita ad personam, fatta in maniera capillare e diretta. Se vuoi sopravvivere devi fare rete e circondarti di persone che hanno gli stessi interessi, andandoli a cercare anche al di fuori della libreria».

Qual è il vostro target di riferimento?

«Molto vario. L'anno scorso abbiamo anche iniziato un progetto con le scuole cercando di raggiungere i più giovani, anche per



avere un “vivaio” di lettori per il futuro, dalle scuole elementari ai licei. Abbiamo portato autori come Stefano Benni, Riccardo Iacona, Piero Dolfes. Credo sia una strada giusta anche quella tracciata insieme alla differenziazione del prodotto, che nel nostro caso sono manufatti indiani che importiamo direttamente e che affiancano il libro in una mescolanza ben riuscita».

Quanto sono crollate le vendite?

«Quella da banco è al collasso, quindi se puntavi su quello e continui a puntarci di sicuro non puoi aspettarti risultati contraddistinti dal segno positivo. Ormai bisogna essere creativi e buttarsi in attività culturali, presentazioni e diversificazione del prodotto per resistere alle ferree regole del mercato».

Cosa pensa dell'avvento dello e-book?

«Personalmente non sono contrario all'e-book né intendo demonizzare la tecnologia, sarebbe da pazzi. È chiaro che noi, a priori, in fondo abbiamo fatto una scelta, quella di vendere libri di carta e di proteggere e valorizzare il nostro prodotto, ma senza sparare a zero contro il progresso tecnologico. Gli aspetti fisici del libro, il profumo della carta, la sua scelta per noi hanno un fascino indescrivibile».

Qual è il settore che, nonostante le nuove tecnologie, resiste meglio alla crisi?

«Ritengo che l'editoria per bambini nel nostro paese non conosca davvero la crisi. In questo ambito ho anche notato una scarsa utilizzazione dei nuovi strumenti tecnologici, penso sia dovuto al fatto che toccare e sfogliare un libro diventa fondamentale per la crescita del futuro lettore e che quindi l'e-book in realtà possa andare bene per i romanzi o le poesie».

A.D.



Case editrici: le collane digitali

Così si evolve il mercato dell'editoria

Naomi Petta

La "collana" è una delle eredità dell'editoria tradizionale che acquisisce un nuovo valore all'interno di quella digitale; lo scopo primario delle collane del resto non è la gestione e la catalogazione delle uscite di una casa editrice, ma la creazione di un "fil rouge" tra le opere che ha potere di attrattiva sul mercato e soprattutto contribuisce a strutturare l'identità stessa della casa editrice.

In questo senso, il concetto di "collana" ha un valore "fluidico": non si vogliono creare etichette o nicchie, ma creare connessioni tra i libri pubblicati e quindi tra l'immagine delle opere.

Tra le case editrici più attive in questa direzione vi è la **Nativi Digitali Edizioni** che ha nel suo catalogo cinque collane:

"GTI – Giovani Talenti Italiani", storie che parlano di giovani, raccontate da giovani. Quindi Young Adult, se proprio volete, ma non solo;

"FTL – For The Lulz", dedicata alla cultura di internet e a tutto quello che ci gira intorno (blog, social network, fenomeni di internet);

"IDA – Impronta d'autore", racconti lunghi o romanzi brevi, storie originali che non superano i 100.000 caratteri;

"NSF – Non Solo Fantasy", titoli di genere Fantasy nel senso più ampio del termine, non solo orchi e maghi quindi, ma tutto quello che è fantastico;

"RIL – Rizoma in Letteratura", la terzità, il divergente, la rottura della regola. Insomma, testi fuori dai soliti canoni.

«È capitato anche a me di scrivere saggi sull'innovazione digitale: quello che ho notato è che dopo pochi mesi erano già vecchi». Così Daniele Chieffi, giornalista e direttore del progetto NEO, spiega la difficoltà di trattare una materia mutevole e multiforme e l'ulteriore sforzo di farlo attraverso i metodi dell'editoria classica. Da questo doppio problema è nata **NEO**, una collana di libri in doppia versione, cartacea ed ebook, affiancati inoltre da una piattaforma digitale di conversazione alimentata progressivamente dagli autori e arricchita dagli utenti. «La parte concettuale e teorica dei vecchi scritti sopravvive ma mutano mezzi e modi. Il cambiamento e le innovazioni digitali si raccontano meglio con gli strumenti digitali stessi». Una sorta di meta-racconto in continua evoluzione, in cui il confronto tra chi scrive e chi legge è aperto e incoraggiato sulla falsariga della "filosofia di base di Internet negli anni '90 e della teoria dell'intelligenza collettiva, che sarebbe appunto superiore alla mera somma delle intelligenze che la compongono».

Tante le case editrici che hanno aperto gli orizzonti a questa nuova new entry, la **XS** è la nuova collana digitale di Mondadori: testi brevi di grandi autori, esclusivamente in ebook.

Un nuovo modo di leggere, veloce, diretto. Contenuti inediti o di anticipazione, fiction e non fiction, firmati dagli autori più noti e più

apprezzati dal pubblico a garanzia di una qualità eccellente. Una piccola grande sfida per il mercato degli ebook: se le proposte di libri brevi non mancano, gli XS di Mondadori si caratterizzano per la scelta degli autori, delle storie o dei temi trattati, e vogliono proporsi come un think tank che suggerisca nuovi modi di vedere, leggere e affrontare la realtà.

Buona parte dei testi saranno inediti, ma non mancheranno le proposte che riprendono testi d'autore poco conosciuti o anticipano brani di libri di prossima uscita.

La **e/o** è una casa editrice con una storia ormai più che trentennale; molto importante quando aprì, agli sgoccioli degli anni '70 del secolo scorso, perché seppe proporre in Italia le letterature dell'est europeo in modo radicalmente innovativo in un contesto in cui il filtro ideologico era sfinito e purtuttavia pressante. Cassandra di Christa Wolf (1985, nella traduzione di Anita Raja), con la sua copertina rosa chiaro, la sottile cornice bianca rifilata in nero, il formato più quadrato di quanto usasse allora, e al centro, ancorato al margine inferiore, un blocco monocromo che conteneva un'immagine di donna, il titolo, e una citazione dal testo, segna un'epoca.

Casa editrice piccola, e/o negli anni ha saputo diversificarsi e





trasformarsi; proprietà ancora dei fondatori, ora quasi irriconoscibile per chi l'abbia conosciuta allora, ha definitivamente lasciato i caratteri di nicchia degli esordi per scelte più generaliste, aumentando molto anche il numero di titoli pubblicati ogni anno.

Molte le novità e le cose interessanti:

- non si tratta, come già accade per molti titoli di molte case editrici, di rendere disponibili anche in ebook testi che lo sono già come libri, bensì di una collana composta esclusivamente di ebook
- non sono testi nuovi, bensì una scelta dal catalogo storico della casa editrice
- non sono testi best-seller, bensì titoli un po' negletti, individuati, dice la casa editrice nei suoi comunicati, ascoltando le richieste raccolte attraverso contatti diretti con il pubblico, in occasione delle fiere, e sui social network
- costano molto poco.

Ed ancora l'Einaudi ha lanciato i "Quantum". Non sono ebook ma "ewritings". Come i quanti della fisica, si pensano piccoli, ma essenziali. Scritture brevi e profonde in cui si proverà a sperimentare e pensare le più diverse opportunità date dalla velocità e dalla ricchezza del digitale. Ma si proverà anche a viaggiare nel catalogo recente e antico dell'Einaudi per riproporre, e in alcuni casi per scovare, testi che brillino della perenne attualità del classico o che possano rivivere nuove stagioni nelle metamorfosi della contemporaneità. Tra i primi titoli pubblicati: "I miei genitori" di Nicola Lagioia è un racconto sulla giovinezza e sul senso di colpa, sul difficile mestiere di essere felici. "Lo show dei tuoi sogni" di Tiziano Scarpa è un racconto sul potere e la suggestione delle parole, che sarà possibile leggere e anche ascoltare, con brani musicali composti per l'occasione da Davide Arneodo e Luca Bergia dei Marlene Kuntz. "L'attacco allo stato sociale" è un saggio in cui Luciano Gallino, in brevi intensissime pagine, coglie il nucleo problematico essenziale della questione su cui oggi più che mai si gioca l'idea della giustizia quotidiana per i cittadini dell'Occidente. "Il cervello di mio padre" di Jonathan Franzen; "Il Taccuino rosso" di Paul Auster. Il Quanto "Mondo, romanzo" raccoglie insieme due storie brevi di Claudio Magris e Mario Vargas Llosa e li fa reagire a distanza ravvicinata; "Storia" di Jacques Le Goff; Infine, il "Vangelo" di Luca. Pubblicato nel 2006 all'interno del Millennio che raccoglieva i quattro vangeli canonici a cura di Giancarlo Gaeta. Una traduzione "laica" che mette in luce la qualità letterarie del testo.

È il racconto più bello della storia più grande. Tutti coloro che raccontano, raccontano dopo.

Dopo la sperimentazione di successo con War horse di Michael Morpurgo, pubblicato da Rizzoli in anteprima digitale già nel 2011, anticipando libro e film di Steven Spielberg tratto dall'omonimo romanzo, RCS Libri lancia **Rizzoli First**, una collana dedicata esclusivamente a titoli in anteprima digitale.

La collana è focalizzata sui generi di fiction più adatti alla pubblicazione digitale e in via sperimentale prevede che gli eBook siano senza tecnologie ostruttive di Digital Right Management (DRM) per semplificare al massimo l'esperienza degli utenti dall'acquisto alla lettura in tutti i negozi online e su qualunque device elettronico. RCS Libri è il primo grande gruppo editoriale al mondo a lanciare un romanzo in due lingue.

"Proponiamo per primi sul mercato italiano una collana di narrativa digital first e sperimentiamo per primi al mondo la pubblicazione contemporanea in doppia lingua in Europa e Stati Uniti" dichiara Alessandro Bompieri, amministratore delegato di RCS Libri.

"Le possibilità offerte dal digitale -aggiunge- ci permettono di sperimentare nuove forme e strategie editoriali a supporto di una valorizzazione distintiva dei nostri autori su scala nazionale e internazionale a conferma che il digitale può costituire una leva complementare per una maggiore diffusione anche a stampa delle opere dei nostri autori."

Le collane digitali per ragazzi, l'ebook interattivo, con voci narranti - anche in varie lingue - può essere uno strumento utilissimo e stimolante. Da un punto di vista squisitamente pratico, occorre trovare sul mercato uno strumento meno fragile dell'iPad e più leggero; a quel punto, il materiale disponibile aumenterà di sicuro. Ma, prima ancora, è importante che ci siano degli educatori sensibili e formati, e dei genitori attenti, perché il digitale è uno strumento e come tale è necessario insegnarne ai bambini l'uso corretto; in secondo luogo, un libro digitale, con la "scusa" che è interattivo, non deve fornire l'alibi agli adulti per lasciare che i bambini lo gestiscano da soli o serva per "tenerli buoni", gli adulti devono affiancare i bambini, come dovrebbe sempre essere, con o senza strumenti digitali.



Se la terza pagina è in coma c'è nuova linfa... Riviste letterarie on line, il catalogo è questo



Terza pagina è un concetto così arcaico e ormai così astratto che si fa fatica a concepirlo. Gli ultimi elzeviristi – augusti sacerdoti ormai estinti della terza pagina, con sussulti di raro nitore e felice intensità – si potevano ancora avvistare fra le pagine dei quotidiani e la sua prosa d'arte evaporarono. Adesso che gli anni Zero sono alle spalle e i Dieci pienamente in corso, in Rete c'è molta più vivacità e approfondimento per tutto quello che riguarda i libri, ma non solo anche il cinema, il teatro e l'arte. I supplementi culturali dei principali quotidiani raramente accendono dibattiti e dimostrano che editori, direttori e giornalisti – molti figli del “mielismo” - hanno altro a cui pensare. Quello che quasi sempre succede, da una ventina d'anni a questa parte, nelle redazioni culturali dei quotidiani è stato descritto magistralmente in alcune pagine de “I ferri del mestiere” di Fruttero&Lucentini, disponibile nei tascabili Einaudi. Chi ha davvero qualcosa da dire e da dare – non necessariamente con una carta d'identità giovanissima – è sul Web, dove la riflessione critica è vitale e di qualità.

Ci sono blog validissimi e molto seguiti, che però esprimono voci di singoli incursori e “agitatori”. Tra i siti collettivi, invece – dove sono tante le teste pensanti e, spesso, di qualità – ci sono vere e proprie riviste letterarie (con critici di servizio e lettori di ventura), legate anche ai social network, che raccolgono migliaia di lettori avvertitissimi, pronti a dialogare e a contribuire.

Solo su Internet sembra esserci spazio per lunghi interventi critici, capaci di dimostrare la necessità di certe opere importanti, o per polemiche e controversie ragionate. Un breve, quasi del tutto arbitrario, quasi del tutto sommario, excursus delle attuali riviste letterarie on line può partire da due realtà gemelle. Il riferimento è a Nazione Indiana (www.nazioneindiana.com) e a Il primo amore (www.ilprimoamore.com). Il primo sito nasce nel marzo 2003. In breve attrae firme, GVasta, Nove, Saviano, Raimo (più di recente responsabile di Orwell, supplemento del quotidiano cartaceo Pubblico, entrambi caduti sotto i colpi dei mulini a vento). Nel giugno del 2005 buona parte dei fondatori abbandona Nazione Indiana, e dopo circa sei mesi fa il suo debutto in Rete con Il Primo amore, di cui fra gli altri fanno parte Voltolini, Moresco, Scarpa, Centovalli

e Benedetti. Nazione Indiana ha iniziato a pubblicare una collana di libri cartacei (“Le murene”) e ha editato anche e-book; Il primo amore è anche un quadrimestrale con racconti, anticipazioni, recensioni, poesie e interviste, e la casa editrice Effigie pubblica brevi testi degli autori di questo blog collettivo, nella collana “I fiammiferi”. Non troppo lontano dalle atmosfere di Nazione Indiana e Il primo amore c'è Minima et Moralia (www.minimaetmoralia.it) rivista collegata alle edizioni Minimum Fax, on line dal 2009, progetto culturale che s'avvale tra gli altri di alcuni delle voci nuove della sigla romana, da Vasta a Lagioia, da Pacifico a Longo e di tanti collaboratori esterni: la loro ricerca a tutto campo prova a sfuggire alla “massificazione” della produzione artistica e ad echi d'intrattenimento del dibattito culturale. Poi c'è Carmilla (www.carmillaonline.com), dal 2000 webzine emblema della sinistra radicale, che spazia dalla lettura alla controinformazione. Fondata da Valerio Evangelisti, ha una redazione giovane e battagliera (che non teme di fare petizioni pro Cesare Battisti), e firme che vanno dai Wu Ming a Marilù Oliva, da Genna a De Michele. Più battitore libero, più trasversale rispetto a chi scrive su Carmilla, ma altrettanto avvezzo a spiazzare e a tenersi lontano dal conformismo anche Gian Paolo Serino, giornalista culturale, ideatore di Satisfiction (satisfiction.me), che a un certo punto – finché è durata, fra i finanziatori anche il cantante Vasco Rossi è stata anche una bella rivista cartacea, un free press distribuito nelle librerie, con una caratteristica singolare: i libri consigliati che non rispondevano alle aspettative del lettore venivano... rimborsati. Stesso meccanismo sul web, con una piattaforma multimediale, su cui è possibile leggere inediti di grandi scrittori, interventi critici di firme giovani o più consumate, rubriche fuori dal coro, spassosa e piena di vis polemica, ma poco aggiornata, quella di Serino (“I furbetti dell'inchiostro”). Più giovane, fondata come associazione culturale nel 2011, Doppio Zero (www.doppiozero.com), è uno spazio online di critica culturale al quale collaborano centinaia di giornalisti culturali, scrittori, sociologi, ricercatori, affermati e non; oltre ad essere un sito, Doppio Zero è una casa editrice digitale di saggistica e narrativa, i direttori editoriali sono Marco Belpoliti e Stefano Chiodi, nel comitato editoriale fra gli altri ci sono anche Giorgio Boatti, Andrea Cortellessa e Gianfranco Marrone. In rete ci sono anche titoli dal sapore antico: Nuovi Argomenti (www.nuoviargomenti.net), con un manipolo di scrittori eredi della creatura di Moravia, Carocci, Pasolini e Siciliano; nella redazione del sito e del trimestrale cartaceo, fra gli altri, ci sono Piperno, Colombati, Trevi, Desiati, Janeczek; c'è anche Alfabeta2 (www.alfabeta2.it) che da qualche anno si richiama all'esperienza di Alfabeta negli anni Ottanta: oltre a giovani leve e critici rampanti, c'è lo zampino dei nomi storici della prima serie come Nanni Balestrini, Omar Calabrese e Umberto Eco; oltre al sito c'è una rivista cartacea distribuita in edicola e libreria e in formato ebook. Ultima, ma non per importanza, s'è fatta largo fra le riviste on line 404: file not found (www.quattrocentoquattro.com), rivista-comunità on line, che ha avuto origine nel 2008 all'università di Siena: non solo letteratura, ma anche inchieste, indagini sociali, comunicazione. Ci scrivono firme che non sono note, ma che lo diventeranno. S.L.I.

Zapparoli (Marcos y Marcos): «Contro Amazon diamoci una mossa anziché stendere tappeti»

Salvatore Lo Iacono

Quelli che... gli e-book non li pubblicano. È una scelta di campo quella di Marcos y Marcos, editore indipendente da oltre trent'anni, con sede a Milano, che con i suoi libri colorati, con le copertine illustrate da Lorenzo Lanzi, è un'isola riconoscibile nell'arcipelago dell'editoria nostrana. Non una semplice casa editrice, ma una fucina di talenti, collegata a progetti paralleli, workshop, corsi di editoria, laboratori di scrittura, eventi in tutta Italia, e poi un legame virtuoso con i librai e la decisione di pubblicare solo tredici libri l'anno, spendendo per ciascuno di essi tutte le umane energie e anche di più. Il fondatore Marco Zapparoli – 56 anni tra qualche settimana, co-editore con Claudia Tarolo – più che acquirenti di libri cerca lettori, la sua sigla vuole scovarli, allevarli, coccolarli, possibilmente creare un legame indissolubile e mandarli in libreria, luogo di scoperta e incontro.

Zapparoli, quale è lo stato delle cose dell'editoria al tempo di e-book e social network?

«I social, se ben usati, servono a far sapere che ci sono nell'aria, in libreria, nelle mani di amici, buone cose da leggere. Certo, l'attenzione è molto distratta da mille attività. Social, sociali, eventuali. Nel senso dei tanti eventi che tutti noi organizziamo. Dei tanti messaggi che mandiamo e riceviamo. Qualcuno ogni tanto su Twitter butta lì: "Ehi, basta stare qui su Twitter, andate a leggere". Può darsi che non abbia torto. Twitter lo usiamo parecchio, e pensiamo che le notizie importanti da lì passino».

Quanto "vale" (non solo come impatto sulle vendite) la svolta digitale?

«Pochissimo per ora. Almeno così ci pare, dall'esterno».

Quali sono vantaggi e svantaggi del formato e-book?

«È una cosa che lasceremo dire a chi propone e-book. Noi, per ora, passiamo la mano perché l'economia della cultura si basa sulle vendite e ciò che rendono gli ebook è misero. In più, ripeto, non porta nulla di nulla ai librai. Che invece a noi stanno molto a cuore. No librai no libri. Se non si argina, Amazon diventerà rivenditore ed editore unico. Dovremmo darci una mossa a riguardo, anziché stendere i tappeti, e di nascosto».

Le librerie indipendenti come possono resistere all'avanzata del libro digitale?

«Certo che possono. Esistono nuovi giovani librai che possono fare benissimo. Cambierà la dimensione, cambieranno alcune cose, ma il mercato alla fine si ristabilizzerà, con meno libri in giro e meno pretese di grandi numeri».

Possono coesistere libro cartaceo ed elettronico o, sul lungo periodo, il secondo potrà soppiantare il primo?

«La coesistenza è assolutamente possibile. Basta che il prezzo dell'e-book sia corretto. Che anche lì non si svenda ogni cinque minuti. Non c'è bisogno di far tutte queste promozioni; che si traducono, da un punto di vista economico, in pure bocciature».

Il prezzo stracciato di una promozione Amazon aiuta nella ricerca di nuovi lettori o è fine a se stessa?

«Non serve a nulla, e la evitiamo come la peste».

Cosa spinge una casa editrice ad avere una presenza sui social network?

«Fare comunità è molto importante. Un po' come fra libro ed e-book, uno passa la mano all'altro. Se si vive solo in "comunità virtuale", si tratta di un uso sterile del tempo. Se invece c'è una corrispondenza fra ciò che accade in libreria o al parco e ciò che accade nel grigio del virtuale, ci siamo».

C'è una figura professionale specifica, in Marcos y Marcos, per interagire con migliaia di followers?



«C'è una persona che sa come dialogare in genere con il mondo, e in parte dialoga anche così».

Quali differenze d'approccio, se ci sono, nei social generalisti e in quelli più letterari?

«Ammetto un po' di debolezza su questo versante. Aggiorniamo sempre Anobii, ma non frequentiamo Goodreads. Forse dovremmo impegnarci anche lì. Così come credo dovremmo impegnarci di più su Instagram. Il rapporto con la fotografia va migliorato. Il nostro sito ha un versante illustrato e fotografico, ma non siamo ancora soddisfatti di come viene usata la fotografia».

Da editore indipendente, come giudica la possibile fusione Mondadori-Rizzoli, in termini letterari, economici e d'opportunità?

«Nasce da una situazione debole, e crea vari indebolimenti, innanzitutto sul terreno dell'offerta. La concorrenza aiuta ad aguzzare l'ingegno. Qui si rischia una standardizzazione un po' su tutti i versanti. Però in Mondadori e Rizzoli lavorano persone eccellenti, e non escludo che si trovi una risoluzione strategica, che porterebbe qualche sorpresa piacevole. Ma di per sé, ogni fenomeno di concentrazione è disastroso. L'unica cosa che può far bene è cambiare. Lo si capirà?».

E quale è lo stato di salute di Marcos y Marcos?

«Non possiamo lamentarci. L'anno scorso non è stato fra i più brillanti, forse sono mancati titoli che galvanizzassero davvero i nostri lettori. Quest'anno è iniziato piuttosto bene. La nuova grafica per le copertine sta piacendo molto. Hakan Günday ("A con Zeta") è stato molto amato e presto verrà a trovarci al Festival della lettura a Ivrea. Siamo felici di aver "tenuto duro" con Miriam Toews. "I miei piccoli dispiaceri" è il suo quarto romanzo che pubblichiamo e... magia, piace da morire. La fedeltà premia, spesso. Ristampato dopo due settimane. Poi molta bella poesia, un bravo esordiente come Stefano Amato (siracusano, ha da poco pubblicato "Bastaddi", ndr), il nuovo e bellissimo Ervas ("Tu non tacere") che fa riflettere e a volte sorridere. Presto un Nori, un Cavina, una Gardner esplosivi. Siamo contenti, dai».

Ci consiglia qualche romanzo di Marcos y Marcos e di altri editori? «Del nostro catalogo "In viaggio contromano" di Michael Zadoorian e "Djamila" di Tchingiz Aitmatov. Tra i titoli recenti "I miei piccoli dispiaceri" di Miriam Toews. Degli altri editori? Fra i "grandi", "Giuda" di Amos Oz, Feltrinelli. Fra i "piccoli", anche se tali non sono, "Scrittura cuneiforme" di Kader Abdolah, Iperborea».

Vogelmann (Giuntina): «I social network? Una finestra su di noi, ma non bastano...»



Da un angolo di mondo che non è un angolo qualunque, Firenze, Shulim Vogelmann, classe 1978, direttore editoriale di Giuntina e traduttore (ma l'anima resta il padre Daniel, fondatore della casa nel 1980, figlio di un sopravvissuto della Shoah) mostra di avere le idee chiare sull'editoria che verrà e su come restare a galla, senza smarrire la propria identità di editore indipendente.

«Una casa editrice e i social network? È una delle nuove modalità per avere rapporti diretti con i nostri lettori – osserva Shulim Vogelmann – la possibilità di aprire una finestra sul nostro mondo. Per fare cultura e pubblicare libri in grado di trovare un pubblico, però, serve ben altro».

E devono averlo trovato, quelli di Giuntina, diventati in qualche decennio punto di riferimento della cultura ebraica in Italia, capaci di avere in catalogo – fra gli altri – Wiesel, Agnon, Gary, Appelfeld, Nemirovsky, di importare alcuni nomi straordinari (oltre a quelli dei soliti noti) della letteratura israeliana contemporanea, come Yoram Kaniuk e Yehoshua Kenaz, di regalare memoriali, saggi e romanzi, storie indimenticabili da strabilianti punti esclamativi, come “Romanzo viennese” di David Vogel e “Traducendo Hannah” di Ronaldo Wrobel.

Vogelmann, che momento vive il mondo dei libri in Italia?

«Fare libri e farli arrivare nelle case è una difficoltà abbastanza diffusa. A torto il libro viene ritenuto come qualcosa di non indispensabile. Giuntina, fortunatamente, ha lettori affezionati che seguono il nostro lavoro, ci permettono di farlo bene e di dire che, per quanto ci riguarda, il momento resta comunque positivo».

La possibilità di produrre anche libri digitali è un vantaggio?

«Per noi ci sono ottimi sviluppi, nel senso che il formato ebook ci consente di superare alcuni problemi logistici e distributivi e in alcuni casi di raggiungere un pubblico più vasto, quello che comprende i nativi digitali, in grandissima parte giovani. I dati di vendita dei nostri ebook, in proporzione, seguono il trend del mercato italiano».

Libri cartacei e libri digitali possono coesistere?

«Certamente. Il formato conta fino a un certo punto, quel che importa è che i bei libri siano venduti e, possibilmente, anche letti. Quando un nostro titolo finisce in una delle offerte digitali di Amazon ci sono sempre ottimi riscontri, in un giorno ne vengono vendute centinaia di copie. Il dubbio, però, rimane: quante di queste saranno effettivamente lette? È un tentativo di trovare nuovi lettori, anche se non ci preoccupiamo più di tanto. Abbiamo uno zoccolo duro, una comunità non virtuale che ci segue da tanti anni ed è sulla nostra stessa lunghezza d'onda».

L'e-book soppianderà la carta?

«Difficile sentenziare una cosa del genere, sono processi non immediati ed è difficile capire davvero verso che direzione si va, in Italia, in Europa e nel mondo».

Altro modo di allargare la platea dei lettori è la presenza sui social media...

«Da un lato è una nuova forma di promozione, una modalità per avere rapporti diretti con i lettori. Principalmente, però, la consideriamo, la possibilità di condividere il nostro mondo, aprendo una finestra su Giuntina».

È un modo più scanzonato nell'approccio ai vostri libri?

«Relativamente. Talvolta c'è spazio per qualcosa di più leggero, però anche in luoghi non tradizionali come possono essere considerati i social media, devono trasparire in modo chiaro e riconoscibile lo spirito e lo stile di Giuntina».

Nella vostra casa editrice chi si occupa di aggiornare le pagine sui social?

«In parte io, in parte l'ufficio stampa, non c'è una presenza fissa. Noi siamo una realtà indipendente, ma credo che, anche presso gli editori più grandi sia difficile ipotizzare qualcuno che stabilmente si occupi dei social. Ci sono anche costi economici...».

Che “ritorno” hanno i post e i tweet?

«I social, da soli, non bastano, spostano qualche copia appena. Sui libri bisogna investire in modo globale, c'è un lavoro di squadra attorno. Non basta un testo valido, servono altre componenti, recensioni, pubblicità, marketing, proporzionate alla forza commerciale».

Ci regala qualche consiglio dal suo catalogo e non solo?

«Il nostro primo titolo, “La notte” di Elie Wiesel, che non ha bisogno di presentazioni, e l'ultimo, che è uscito da poco, ovvero “Una notte soltanto, Markovitch” di Ayelet Gundar-Goshen, il notevole esordio di una nuova voce della letteratura israeliana, molto interessante».

È la storia dell'anonimo Yaakov Markovitch e dell'impenitente seduttore Zeev Feinberg. Di altri editori mi piace segnalare “Il vangelo dei bugiardi” di Naomi Alderman, edito da Notte-tempo».

S.L.I.

Strazzeri (Longanesi): «Siamo in attesa di una rivoluzione digitale che stenta...»

Beccare la congiuntivite alla vigilia della fiera del libro di Londra non è il massimo. È successo a un compratore d'eccezione, Giuseppe Strazzeri, direttore editoriale della Longanesi. Strazzeri ha un profilo su Twitter, per questo la congiuntivite è di pubblico dominio, come i suoi commenti sul talent *The Voice of Italy*, il mancato apprezzamento per l'ultimo libro di Busi («la fascinazione della subordinata di sesto grado con l'età passa»). Divertito e divertente nel cinguettare, il cinquantenne Strazzeri – origini sicilianissime, tra Catania, Pietrapertosa e Piazza Armerina sono nati i genitori – ha uno sguardo lucidissimo su attualità e destino dei libri. Chi scrive lo ha “conosciuto” da voce italiana di alcuni grandi scrittori, in particolare formidabile traduttore del “genio” Eggers. Vale la pena leggere le sue analisi.

E-book o cartaceo? Cosa legge in ferie?

«Durante le vacanze estive mi porto dietro un paio di voluminosi cartacei più una piccola scorta di e-book, giusto compromesso per chi, come me, crede che sia un piacere leggere su carta. Per lavoro l'e-reader è impareggiabilmente comodo».

Adeguamento tecnologico personale a parte, com'è quello della Longanesi?

«Per noi e il gruppo Gems c'è un dipartimento digitale che lavora a pieno ritmo. I cataloghi sono quasi totalmente digitalizzati. Rare le eccezioni, come Elizabeth George, importante autrice di gialli, che non concede i diritti di sfruttamento elettronico fuori dagli Usa. Ed è un peccato, certa narrativa, in formato digitale, ha i lettori più fedeli. Per dire abbiamo di recente scoperto che il nostro James Patterson, uno degli autori più venduti del pianeta, ha il più alto tasso di lettura su e-reader, i suoi lettori arrivano quasi sempre fino in fondo. È abbastanza inquietante ma utile, un occhio ci guarda, i lettori digitali collegati in rete verificano quanto i libri siano davvero letti».

La rivoluzione digitale è davvero in corso?

«Siamo in attesa, stenta ad affermarsi. I pessimisti calcolano che gli e-book costituiscono il tre per cento del mercato italiano, gli ottimisti ipotizzano fra il sei e il sette. Gli editori sono produttori di contenuti, poco conta il mezzo, ben venga la carta, ben venga l'e-book. Negli ultimi cinque, sei anni di crisi perenne, con un calo delle vendite del venti per cento, il mercato degli e-book è sempre cresciuto, ma in modo impercettibile. I ricavi sono molto contenuti, fossi un bravo libraio indipendente non sarei preoccupato».

Case editrici molto attive sui social. Una necessità?

«Sono un ottimo veicolo per parlare e far parlare di libri a un numero elevatissimo di persone, difficile dire invece se ci sia una correlazione con l'acquisto di volumi, tranne rari casi. Per “Fai bei sogni” di Gramellini forse il successo sarebbe arrivato comunque, ma fra le spinte ebbe, in modo non pilotato ma spontaneo, le belle parole di Jovanotti su Twitter. È sacrosanto essere presenti sui social, in maniera intelligente. Da un anno e mezzo, per noi, c'è un consulente che garantisce, per così dire, un tono di voce univoco e la frequenza di interazione e presenza nel cyber-spazio, una delle chiavi per essere efficaci. Più che uno strumento di promozione, i social sono mezzi per dialogare e dibattere con una co-

munità pensante. C'è la voglia di approfondire, con rigore, ma anche con disinvoltura e irriverenza. Di scena ci sono il mondo della lettura, i nostri libri, e anche quelli degli altri editori, quando ne escono di belli ci si complimenta».

A cosa servono le offerte a prezzi stracciati di Amazon?

«Premesso che si concordano e si sceglie cosa, quando e perché promuovere, è un buon modo per setacciare nuovi lettori. Non è una sensazione, ma una realtà supportata da dati concreti. Ci siamo resi conto che le iper offerte a novantanove centesimi possono vincere le diffidenze iniziali verso certi autori. Magari in presenza dell'uscita di una novità, si rilanciano scontati i titoli della backlist di quell'autore, che favoriscono l'acquisto dell'e-book a prezzo pieno o del cartaceo».

Cosa pensa della possibile acquisizione della Rizzoli da parte di Mondadori, l'ibrido colosso “Mondazzoli”?

«Se succederà è difficile capirne le conseguenze. Qualche anno fa la fusione di Random e Penguin ha dato vita a un polo che rappresenta quasi un quarto del mercato di lingua inglese. Mondadori, dove ho lavorato quasi nove anni, e Rizzoli andrebbero oltre il quaranta per cento, ma in un mercato ridotto, monolingua, l'Italia, in cui la gente che legge è fra i dodici e i quindici milioni. L'ecosistema cambierebbe, Gems diventerebbe il secondo gruppo italiano, ma a grande distanza dal primo, che avrebbe una forza contrattuale ed economica irraggiungibile per i concorrenti, che però potrebbero avere qualche vantaggio. Non tutti gli autori e non tutti i lettori apprezzerebbero certo strapotere, potrebbero emergere diffidenza e disaffezione».

Suggerimenti spassionati di libri Longanesi e di altri editori?

«Tra i sempreverdi “La famiglia Moskat” di Isaac Singer, “Il profumo” di Süskind, “La storia infinita” di Ende e tutto Terzani. Rendono conto

della fisionomia felicemente eterogenea della nostra casa editrice. Sono orgoglioso di aver pubblicato “La tentazione di essere felici” del semiesordiente napoletano Marone, rara combinazione di leggerezza e intelligenza, una bella scommessa. Come “Il ladro di nebbia” di Lavinia Petti, pubblicato da poco. Lei è una debuttante della generazione Harry Potter, ha studi solidissimi di letteratura araba, ma ha cominciato a leggere quando imperversava il maghetto della Rowling. Nel suo romanzo ci sono echi del primo Baricco e di Carroll, fa di Napoli quello che Zafón ha fatto con Barcellona. Poi mi piace segnalare “La ballata di Adam Henry” (Einaudi) di McEwan, bravissimo scrittore che ogni tanto delude, ma non stavolta. Ho apprezzato “La pecora nera” di Israel Singer, pubblicato da Adelphi, e l'ultimo Missiroli, quello di “Atti osceni in luogo pubblico” (Feltrinelli); gli ho fatto i complimenti, questa versione felliniana di Portnoy è una novità, almeno per l'Italia. Non sono un gran lettore di saggistica, con tutta l'ignoranza e la vaga ostilità del caso mi sono accostato a “Sette brevi lezioni di fisica” di Rovelli, altro libro Adelphi, e mi è piaciuto molto».

S.L.I.



Scaglione (Mohicani): “E-book? Rispettabili Noi però scommettiamo sui libri cartacei”



La casa editrice “Mohicani Edizioni” è stata fondata dal giornalista palermitano Pietro Scaglione, classe 1976, laureato in Giurisprudenza, che negli anni ha coltivato un forte legame con il libro e tutto ciò che ruota intorno alla parola Cultura. La sua creatura, nata il 9 giugno 2014, nasce in un momento in cui l’editoria registra dati sconfortanti, ma il diretto interessato non... molla.

Scaglione, come mai la scelta di dar vita a una casa editrice e perché il nome “Mohicani Edizioni”?

«Sono un giornalista prima ancora di essere un editore e amo tutto ciò che è stampato: dal giornale al libro. Ritengo che l’editoria debba svolgere anche un ruolo pedagogico di educazione ai valori democratici per contrastare razzismo, intolleranza, egoismo, mafia, corruzione e ingiustizie sociali. A tal proposito, il ruolo svolto dalla letteratura in Sicilia riveste da sempre un’importanza nevralgica: si pensi alle opere di impegno civile di Leonardo Sciascia e Vincenzo Consolo, fra gli altri. Per quanto riguarda il nome ho volutamente scelto di fare un accostamento tra la tribù dei Mohicani che ha resistito all’invasione dei bianchi e il libro, che resiste e si riproduce nonostante l’avvento della tecnologia».

Prima di diventare editore, è anche scrittore. Cosa ha stimolato la sua creatività?

«Ho scelto di scrivere un libro sui colori rosanero, intitolato “Palermo nel cuore”, colori ai quali sono particolarmente legato essendo un gran tifoso. Questo racconto ha vinto anche il premio

nel concorso di letteratura calcistica “Gabriele Sandri” e devo dire che i risultati della vendita sono stati soddisfacenti, sono riuscito ad arrivare a tantissimi under 18. L’ultimo mio lavoro, pubblicato dalle Paoline, insieme a Giuseppe Paolo Marin, si chiama “L’Altra Resistenza”. E anche in questo caso ho riscosso un buon successo nelle scuole, un dato che avvalora sempre di più il mio pensiero di base, ovvero che i giovani vanno stimolati alla lettura”.

Lei è contrario all’e-book?

«Noi puntiamo sui libri cartacei anche se non siamo contrari all’e-book perchè comunque è un mezzo rispettabilissimo di diffusione della cultura, soprattutto tra i giovanissimi».

Quanto è difficile fare l’editore a Palermo?

«Palermo è una città strana, ci sono molte iniziative culturali, almeno in questo momento, ma poi mi ritrovo a confrontarmi per ovvi motivi con i librai che si lamentano delle scarse vendite e questo è un dato un po’ preoccupante. Bisogna comunque diversificare i prodotti».

Voi su che generi puntate?

«Narrativa, saggistica e poesia. Da poco abbiamo anche una collana di fantasy e un’altra di memoria».

Quanti volumi ha già pubblicato?

«Mi ritengo soddisfatto. Ho già pubblicato venti libri ma ovviamente ho altri progetti che presto verranno alla luce, romanzi storici, come quello del professore Giovanni Leone, e un libro che racconta i cent’anni di storia del giornale L’Ora, curato dalla giornalista Stefania Pipitone».

Che rapporto hanno i palermitani con il libro? Lo identificano come un oggetto estraneo alla loro quotidianità?

«Credo che i palermitani, ma non solo, abbiano un rapporto di amore e odio con il libro. È qualcosa che nasce dalla mancanza, soprattutto nelle scuole, di una sana educazione alla lettura. Bisogna fin da giovani coltivare, o meglio, essere aiutati a coltivare un interesse verso la cultura in genere e in particolare nei confronti del libro, che rappresenta un mezzo attraverso cui l’uomo in genere può soddisfare la sua sete di conoscenza; deve far parte della nostra vita non solo come oggetto riempitivo delle nostre librerie, ma come strumento essenziale per la crescita individuale”.

A.D.

Macaione (Spazio Cultura): “Il libro cartaceo non sparirà, in Italia più scrittori che lettori”

Ambra Drago



Libraio a Palermo (nella storica realtà di famiglia, in via Marchese di Villabianca) ed editore di Spazio Cultura (www.spazioculturalibri.it), Nicola Macaione s'inserisce nel dibattito sulla lettura ai tempi dell'e-book fra speranza e ottimismo. Convinto che il cartaceo non morirà, ma che in Italia ci siano troppi aspiranti scrittori e pochi lettori.

Macaione, in questo momento storico è più difficile fare l'editore o vendere libri?

«Vendere libri è difficilissimo, perché sempre di più siamo abituati a leggere di meno, noto anche che i romanzi sono strutturati con capitoli più brevi e noi editori cerchiamo di andare incontro al lettore per non perderlo, per non stancarlo di fronte ad eventuali centinaia di pagine. È difficile vendere un libro e quindi noi ci inventiamo altre forme per coinvolgere l'utenza, per stimolarne la partecipazione a reading e incontri».

In libreria qual è diventato il target di riferimento?

«La mia esperienza mi dice che c'è sempre uno zoccolo duro di lettori, magari di età avanzata legato a certi libri. Sono persone che generalmente sono interessate alla cosiddetta "Terza Pagina" dei giornali. I ragazzi, i giovani, ci sono, ma sicuramente non sono tantissimi. per lo meno lo noto anche quando realizziamo i nostri eventi».

Quali elementi valuta prima di editare un libro?

«Le prime cose che mi colpiscono sono lo scrittore e la sua formazione, poi comincio a dare una lettura in diagonale del manoscritto, vedo lo stile, tutto questo mentre chiacchieriamo sul testo. Se l'argomento trattato è valido, passo il tutto ai lettori e solo dopo aver sentito la valutazione del lettore specializzato decido se pubblicare o meno un'opera. Se eventualmente ci rendiamo conto che il libro non è in linea con il nostro catalogo, cerchiamo di mettere in contatto con chi magari tratta certi generi specifici»

Lei che rapporto ha con l'e-book?

«Io non sono contro l'e-book, credo in una sua convivenza con il libro classico. Per me qualsiasi mezzo che promuova la cultura è valido. Non penso in realtà che il libro cartaceo scomparirà, magari

diventerà un prodotto per una certa nicchia di lettori e amanti del classico strumento del sapere. Noto che uno scrittore anche se decide di stare al passo con i tempi e pubblicare un e-book, alla fine ama pure stampare delle copie cartacee».

Secondo lei la diffusione dell'e-book può essere legata ai costi ridotti?

«Si risparmia moltissimo con l'e-book perché non si stampa, anche se alla fine non ci sono cifre molto differenti tra il libro digitale ed il cartaceo. Se ci riflettiamo il lavoro di editing va fatto e pertanto non possono esserci grosse sperequazioni».

Che rapporto ha con le scuole e le giovani generazioni, al di là degli strumenti più o meno tecnologici?

«Noi abbiamo un rapporto privilegiato con la scuola. "Spazio Cultura" ha una sua rete editoriale di distribuzione editoriale per le scuole. Cerchiamo di coltivare i giovani alla lettura. I bambini in particolare sono attratti dai libri, anche se devo dire che talvolta certi adulti scoraggiano un eventuale acquisto. La frase tipica è: A che ti serve un libro? Ne hai tanti!». Ritengo che il settore editoriale per ragazzi ancora resista grazie alle iniziative per gli insegnanti, penso al mercatino del libro».

Qual è l'autore più giovane che si è trovato ad editare?

«In realtà mi capitato spesso l'opposto. Mi sono ritrovato molti adulti che si sono voluti mettere in gioco nel pubblicare qualcosa, tenuto nel cassetto da tempo. Quando invece incontro ragazzini che mi propongono qualcosa per un'eventuale pubblicazione, rimango diffidente per diversi motivi, pure legati alla presenza di genitori ingombranti, pronti ad esaltarli o a smiurirli. Devo essere sincero, mi risulta difficile gestire una situazione del genere. Quando vengono qui, indipendentemente dall'età, però valuto se alla base della loro passione nello scrivere ce n'è e ce ne sia stata anche una per la lettura. Lo dico sempre che nel nostro Paese ci sono più scrittori che lettori».



Libri scolastici misti: al cartaceo è obbligatorio affiancare materiali digitali



Nelle scuole italiane la macchina della rivoluzione ha scaldato i motori producendo i suoi effetti già nell'anno scolastico in corso. Con la Circolare del 9 aprile 2014 in merito all'adozione dei libri di testo, inviata lo scorso anno a tutte le istituzioni scolastiche, infatti, sono state tracciate le nuove linee guida: adozione dei libri facoltativa, possibilità per le scuole di produrre in proprio materiali didattici digitali da proporre agli studenti, precisi paletti per i testi consigliati. Una sorta di vademecum per guidare dirigenti e insegnanti fra le novità. Da questa 'tornata' l'adozione dei libri è diventata facoltativa con la possibilità per i collegi dei docenti di scegliere anche strumenti alternativi, purché coerenti con i limiti di spesa stabiliti per legge e con i programmi in vigore. Le scuole potranno altresì predisporre in proprio materiale didattico digitale da utilizzare al posto degli abituali libri di testo. Nel corso del prossimo anno scolastico i contenuti prodotti dagli istituti saranno acquisiti dal Miur che li renderà disponibili a tutte le scuole italiane. Secondo gli auspici del Ministero insegnanti e dirigenti saranno coinvolti per la prima volta in un'opera collettiva di elaborazione di strumenti per la didattica che avrà la scuola stessa come protagonista.

Ha preso il via dunque anche l'inserimento sempre più massiccio di libri in formato misto (digitale-cartaceo) e totalmente digitale. Un libro misto è un manuale che si compone di uno o più volumi cartacei cui si affiancano materiali digitali (statici o dinamici) per espandere i contenuti. A seconda delle proprie esigenze, i materiali sono fruibili direttamente online o scaricabili sul proprio computer, in modo da garantirne la fruizione anche in assenza di collegamenti a Internet. Per utilizzare i materiali digitali non necessariamente occorre collegarsi a Internet, tutti i contenuti possono essere scaricati sul proprio computer o su una chiavetta in modo da lavorare offline. Per coniugare l'esigenza di risparmio delle famiglie con la possibilità per i docenti di fare nuove adozioni sono state previste riduzioni dei tetti di spesa per le classi iniziali

della scuola secondaria di I e II grado e le terze superiori del 10% se tutti i libri sono di nuova adozione in formato misto e del 30% se sono tutti digitali. Infine, per i testi consigliati è scattato un paletto preciso: possono essere inseriti in lista solo se libri monografici o di approfondimento. È stato altresì abolito il blocco di 6 e 5 anni nel mantenere l'adozione dei libri ed è quindi possibile adottare nuovi testi anche prima di questo termine. I nuovi volumi adottati debbono obbligatoriamente essere in formato digitale o misto, non possono più essere adottati nuovi testi in formato esclusivamente analogico. Già il Decreto ministeriale 781 del 20 settembre 2013 aveva riconosciuto tre differenti possibilità di adozione di libri di testo e risorse digitali integrative: libro di testo in versione cartacea accompagnato da contenuti digitali integrativi, libro di testo in versione cartacea e digitale accompagnato da contenuti digitali integrativi, libro di testo in versione digitale accompagnato da contenuti digitali integrativi.

Tra le novità le scuole possono, in alternativa o a complemento dell'adozioni dei corsi tradizionali degli editori, predisporre materiali digitali autonomamente (art. 6, c. 1, legge n. 128/2013). La norma infatti prevede che "nel termine di un triennio, a decorrere dall'anno scolastico 2014-2015, ... gli istituti scolastici possono elaborare il materiale didattico digitale per specifiche discipline da utilizzare come libri di testo e strumenti didattici per la disciplina di riferimento; l'elaborazione di ogni prodotto è affidata ad un docente supervisore che garantisce, anche avvalendosi di altri docenti, la qualità dell'opera sotto il profilo scientifico e didattico, in collaborazione con gli studenti delle proprie classi in orario curricolare nel corso dell'anno scolastico. L'opera didattica è registrata con licenza che consenta la condivisione e la distribuzione gratuite e successivamente inviata, entro la fine dell'anno scolastico, al Ministero dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca e resa disponibile a tutte le scuole statali, anche adoperando piattaforme digitali già preesistenti prodotte da reti nazionali di istituti scolastici e nell'ambito di progetti pilota del Piano Nazionale Scuola Digitale del Ministero dell'istruzione, dell'università e della ricerca per l'azione Editoria Digitale Scolastica".

Nell'era della rivoluzione, oltre all'ambiente di apprendimento, anche i libri sono cambiati. Ci troviamo nella scuola digitale: che piaccia o no si è nell'era dell'educazione 2.0 Adesso anche i libri digitali - che riproducono quello cartaceo- sono sfogliabili e raccontano le storie. Sono altresì "accessibili" e consentono di adattare la visualizzazione a esigenze diverse, aiutando nello studio tutti i bambini e, in particolare, gli alunni con DSA e BES. Con il "Libro Accessibile" è possibile trasformare il testo in maiuscolo oppure cambiare lo sfondo o anche il carattere nonché attivare il "Libro Parlato", la versione audio del testo associabile online e scaricabile in mp3.

M.F.

Addio al vecchio libro di carta

La scuola italiana si ribella

Dal 1° settembre 2016 la carta dovrà lasciare il posto al digitale. Anche l'editoria dovrà adeguarsi, abbandonando la carta e producendo i nuovi libri di testo solo in formato informatico. Ai docenti rimarrà preclusa la possibilità di scrivere libri per i propri alunni, anche se a titolo gratuito. Se lo vorranno, potranno elaborare e diffondere altri materiali, sempre in formato digitale. Ma non i libri di testo. E non potranno farlo liberamente perché dovranno conformarsi ad apposite direttive che saranno impartite dal ministero. Lo prevede il nuovo testo dell'articolo 5 del disegno di legge AC2994. Anche gli avvisi e le circolari del preside non potranno più essere scritte su fogli di carta e ogni scuola dovrà promuovere la sostituzione del cartaceo con il digitale, inserendo apposite previsioni nel piano dell'offerta formativa. Tali previsioni dovranno essere collegate al piano nazionale sulla scuola digitale, che sarà elaborato direttamente dal ministero dell'istruzione.

Il piano ha come obiettivo quello di realizzare attività volte allo sviluppo delle competenze digitali degli studenti, anche attraverso la collaborazione con università, associazioni, organismi del terzo settore e imprese. E di potenziare gli strumenti didattici e laboratoriali necessari a migliorare la formazione e i processi di innovazione delle istituzioni scolastiche. Inoltre, dovrà prevedere l'adozione di strumenti organizzativi e tecnologici per favorire la governance, la trasparenza e la condivisione di dati, nonché lo scambio di informazioni tra dirigenti, docenti e studenti e tra istituzioni scolastiche ed educative e articolazioni amministrative del ministero dell'istruzione. Le migliori esperienze delle istituzioni scolastiche saranno valorizzate attraverso la promozione di una rete nazionale.

I nostri studenti – nativi digitali – spiega Rossella Famiglietti, professoressa di Lettere presso l'Istituto "Barozzi" di Modena - ci insegnano ogni giorno qualcosa che non conosciamo sulle nuove tecnologie. Noi siamo gli insegnanti e ne sappiamo molto meno di quanto ne sappiano loro della realtà fuori dai libri, delle nuove modalità di comunicazione, dei cambiamenti irreversibili intercorsi nelle relazioni umane. Eppure è a loro che ci rivolgiamo; se continuiamo ad opporci all'apertura al loro mondo, che poi è anche il



nostro, che ci piaccia o no, siamo destinati a creare un vuoto astioso tra noi e loro. Questa è la fine della pedagogia ed è la fine della comunicazione. L'insegnante vive nel terrore di perdere il ruolo, l'autorità, il controllo e gli studenti lo fiutano. Non esiste più la necessità che il contenitore di informazioni le sputi dalla cattedra sollecitando istinti che se l'ascoltatore non ha perduto, ha quantomeno trasformato. Le informazioni sono intorno a noi e corrono alla velocità della luce. I contenuti informativi non variano se a variare è il supporto: la scuola diventa rete, gli zaini si alleggeriscono, il testo si allarga a inusitati voli pindarici ipermediali. Il docente, a condizione di essere adeguatamente formato, interviene selezionando, confrontando, sfruttando le abilità multitasking degli studenti, relativizzando le conoscenze, svelando le ambiguità insite nell'interpretazione. In una parola, diventa padrone della tecnologia e insegna ai ragazzi a usarla senza esserne schiavi. Ciò che occorre è, dunque, un ripensamento globale del sistema scolastico, a partire da un corpo docente nuovo e senza paura, pronto a calarsi nella vita vera degli studenti. Umani, troppo, tecnologici.

Scuola, è svolta: 30 milioni l'anno per il digitale

Più digitale nelle scuole italiane. La riforma approvata dalla Camera, in prima lettura, rende permanente il finanziamento per l'innovazione e il digitale: dopo i primi 90 milioni ce ne saranno altre 30 all'anno a partire dal 2016. Inoltre il curriculum scolastico diventa digitale, mentre una card elettronica segnerà l'aggiornamento degli insegnanti. Il tutto sarà disponibile su un portale unico con i dati della scuola.

La riforma, che ora passa all'esame del Senato, amplia l'offerta formativa, spiega una nota del Miur, sempre più declinata in base alle esigenze degli studenti e coerente con la necessità di orientarli al futuro.

Oltre alle lingue straniere, l'arte e il diritto e l'economia, si punterà a sviluppare le competenze digitali degli studenti (pensiero computazionale, utilizzo critico e consapevole dei social network e dei media).

Novanta milioni vengono stanziati subito per l'innovazione didattica e la creazione di laboratori territoriali, aperti anche di pomeriggio, per orientare i giovani al lavoro e da utilizzare come strumento di contrasto alla dispersione. Sul digitale e l'innovazione l'investimento diventa permanente: dopo i primi 90 milioni ce ne saranno altri 30 all'anno a partire dal 2016.

Arriva la Carta elettronica per l'aggiornamento e la formazione dei docenti, un voucher di 500 euro all'anno da utilizzare per l'aggiornamento professionale attraverso l'acquisto di libri, testi, strumenti digitali, iscrizione a corsi, l'ingresso a mostre ed eventi culturali.

Inoltre, il ddl prevede un bando per la costruzione di scuole altamente innovative, dal punto di vista architettonico, impiantistico, tecnologico. Scuole 'green' e caratterizzate da nuovi ambienti di apprendimento digitali.



L'invasione dei ragazzi al Salone del libro di Torino

Angelo Mattone

La giornata torinese era cominciata male a causa di una pioggia scrosciante, un abbassamento di temperatura e un lasciapassare introvabile, nel linguaggio postmoderno, pass, dispettosamente infilatosi in un anfratto della borsa! Invece la XXVIII edizione del Salone internazionale del libro ha accolto i visitatori con impassibile e fredda organizzazione, che in nulla si discostava dalle precedenti edizioni, se non nello spazio dedicato a bimbi, adolescenti e giovani, che hanno costituito la squillante novità.

Il padiglione cinque, in questo 2015, era il regno dei ragazzi, che la passione e l'impegno di Ernesto Ferrero e di Andrea Bajani, nel corso degli ultimi anni, ha trasformato in un crocevia di idee, di proposte, di vocazioni, nella speranza di recuperare, tra le nuove generazioni, giovani, che diventati uomini e donne, possano lavorare per il proprio Paese, invece che andare profughi per il mondo! Tra le tante ambizioni che, qui, in questo Salone, si palpano quasi con mano, c'è certamente la schiera dei lettori, ormai talmente vezzeggiati da editori e dai mezzi di comunicazione di massa, da essere diventati, anche loro professionisti se non di scrittura, di lettura! Inutile nascondere che ad aggirarsi tra i corridoi della libreria internazionale ci sono gli aspiranti romanzieri, che, spesso inconsapevoli, non distinguono tra scrittura e narrazione, quindi passano a definirsi nelle reti sociali, Facebook, Twitter ecc., scrittori. In genere sono uomini e donne, che, avendo molto tempo a disposizione, vogliono mettere a frutto la loro passione. A costoro va rivolto il consiglio disinteressato e generoso di Stephen King, "Se volete fare gli scrittori, ci sono due esercizi fondamentali, leggere e scrivere molto. Non conosco stratagemmi per aggirare queste due realtà." Sante parole, direbbe la nonna di tutti noi, che potrebbe intendersi anche di letteratura, come le mogli di qualche scrittore famoso, vivente, che mentre sferruzza la lana dà consigli al marito per costruire la trama del giallo!

La giornata del Salone è trascorsa in un battibaleno, visitando alcune tra le edicole più interessanti, le più estrose, quelle maggiormente curate con le altre essenziali... insomma un andare ... per libri e per gli altrove del mondo, spostandoci di pochi passi, in fondo come Emilio Salgari, che, dalla sua Torino non si mosse mai, per raccontare dei corsari colorati, delle tigri e di tanto altro ancora, vagando ... con la mente tra la Malesia, le Antille! Potenza della parola, che, come affermano alcuni scrittori yiddish, è all'origine del mondo.

La Regione Sicilia non si è presentata al Salone, sostituita all'ultimo momento da un'iniziativa dei Comuni di Catania e Siracusa, a cura dei rispettivi assessori alla cultura, Orazio Licandro e Francesco Italia. In compenso la regione Puglia ha stracciato la concorrenza con uno spazio quadruplo rispetto alle altre consorelle e una cura architettonica di primo ordine.

Il Ministero della Difesa, che nell'anno trascorso, ha ricevuto novantamila domande di richiesta di arruolamento da parte dei giovani, ha partecipato per il settimo anno consecutivo al Salone, offrendo le meraviglie d'Italia, un programma pregiato "... di iniziative volte a valorizzare il patrimonio storico-culturale custodito dalle Forze Armate" appartenente a ciascuna delle Armi, Aeronautica, Esercito, Marina, Guardia di Finanza, Carabinieri, i quali, tutti assieme, fianco a fianco, hanno mostrato quanto proibitiva sia la missione e "... l'impegno della compagine militare al servizio del Paese della collettività internazionale." In tempi di vacche magre



difendere i cittadini e presidiare il territorio è una bella scommessa!

Nell'angolo dedicato alla piccola e indifesa imprenditoria libraria si possono trovare piccoli libri, che non cresceranno, rimanendo tali, nonostante contengano grandi opere, così come incontrerete lo spazio dedicato al L'Indice, mensile letterario di lunga storia, ormai allo stremo, in cerca di soci sostenitori.

Poi, editori come Passigli, che hanno costruito le loro fortune editoriali su mostri della letteratura, come Fernando Pessoa, di cui hanno curato l'intera, sconfinata produzione, finora venuta alla luce. Sellerio, quest'anno ricorda Elvira, la sirena, celebrata da Salvatore Silvano Nigro e da altri autori, alla sua morte, avvenuta il 3 agosto 2010. La pubblicazione a lei dedicata, La memoria di Elvira, testimonia l'istinto e la passione che, quella donna insostituibile, nel panorama culturale del mondo intero, è riuscita a trasmettere, financo a scrittori come Sciascia, Bufalino, Consolo; gran parte dello spazio espositivo della Sellerio è stato occupato da manifesti di Elvira Giorgianni, ricordandone la diuturna attività in favore della cultura, la sua inercercibile voglia di libertà e di ricerca di cammei letterari.

"Torino incontra Berlino", la Germania, ospite internazionale del Salone, ha presentato un nutrito programma di approfondimento in discipline diverse dalla storia alla narrativa, dalla fisica alla filosofia. Da Ludwig von Helmholtz a Max Planck, da Theodor Mommsen a David Hilbert, Friedrich Nietzsche con Karl Jaspers e Martin Heidegger insieme con Thomas Mann. Alcune dimenticanze sono colpevoli, si pensi soltanto a Erich Auebarch o a Eduard Meyer. Tuttavia ciò che è mancato, è una riflessione critica dell'influenza del nazismo sulla cultura tedesca ed europea.

Infine, uno spazio del Salone Internazionale del Libro ha accolto la presentazione del volume di Franco La Torre, "Sulle ginocchia, Pio La Torre, una storia." A discuterne insieme all'autore, Gian Carlo Caselli, Nando Dalla Chiesa e Diego Novelli, una ricostruzione del pioniere siciliano, deputato comunista, che, introducendo il reato di associazione mafiosa e di confisca dei beni degli aderenti a Cosa Nostra, ha dato inizio all'autentica lotta contro la mafia. Lasciando il Salone con la pioggia che ci accompagna è istintivo pensare al prossimo anno, auspicando che il tema centrale da svolgere possa essere, utilizzando la formula linguistica latina del "de e l'ablative", della dignità del lavoro e del ruolo dei giovani in Europa!

Al Salone del Libro di Torino il “Book to the future”

Per il secondo anno consecutivo il Salone della Fiera Internazionale del Libro di Torino, ha ospitato come reginetta d'onore l'editoria digitale con la sezione “Book to the future”. E' stata infatti confermata l'area del Salone del Libro dedicata a ebook, editoria digitale e nuove tecnologie. E' stato così riservato uno spazio importante agli innovatori dell'editoria: da una parte i giovani editori che scommettono su questo mestiere nonostante la crisi e dall'altra gli editori 2.0, quelli che guardano al libro sì, ma prevalentemente a quello digitale.

L'area dedicata a ebook, editoria digitale e nuove tecnologie si chiama anche quest'anno Book to the future e ospiterà 10 startup internazionali che offrono servizi innovativi per la fruizione di contenuti editoriali. L'Area Start Up è un progetto che si propone di offrire grande visibilità alle nuove iniziative imprenditoriali basate sull'innovazione, che propongano contenuti e servizi ad alto valore tecnologico in ambito editoriale. Un'occasione per i neoimprenditori di mettersi in gioco, in un contesto stimolante, dinamico e creativo, per affrontare la sfida del digitale tra editoria, tecnologia e una nuova fruizione dei contenuti. Il progetto continua sulla scia del successo del 2014, quando le 10 aziende selezionate conquistarono il pubblico e gli addetti ai lavori. Tra di esse, ad esempio, era presente la torinese Pubcoder, il cui software – che permette di realizzare ebook animati e interattivi – è stato riconosciuto da Apple come uno dei migliori programmi al mondo per la creazione di libri digitali. Hanno avuto l'occasione di partecipare al bando tutte quelle giovani imprese che contribuiscono a sviluppare il prodotto editoriale in formato digitale, al di là dell'ormai “tradizionale” eBook: piattaforme per la lettura condivisa e in streaming online di ebook, con la possibilità di commentarli e di condividere i propri contenuti sui social network. Software che permettono di arricchire i libri digitali con contenuti multimediali quali video, animazioni 3D, audio e musiche. O ancora nuovi hardware come device e tablet innovativi per la fruizione dei contenuti, progetti online per aspiranti scrittori, che permettono di creare racconti e contenuti originali in maniera collaborativa direttamente sul web. Porte aperte anche per chi si dedica a iniziative per target specifici, dai bambini ai disabili: aziende che propongono favole digitali o giochi didattici che si trasformano a seconda del livello di interazione del piccolo lettore, sbloccando nuovi contenuti, aggiornandosi e “crescendo” insieme a lui. Oppure applicazioni dedicate ai bambini dislessici, che permettono l'esecuzione di esercizi, integrandoli e completandoli con le attività svolte quotidianamente nei centri specializzati. Un progetto, quello di Book to



the future, che intende rispondere ai bisogni di un settore che sta vivendo profondi mutamenti tecnologici e una continua evoluzione e che l'anno scorso ha riscosso grande successo sia tra il pubblico sia tra gli operatori del settore. Book to the future si propone infatti come luogo privilegiato per scoprire quali saranno gli strumenti del futuro di editori, creativi e autori e le relative opportunità di business.

Per partecipare a Book to the future, le startup hanno preso parte a un concorso internazionale rivolto a tutte le realtà nate da meno di 4 anni. Sono stati selezionati i dieci progetti che hanno avuto l'opportunità di partecipare gratuitamente alla XXVIII edizione del Salone.

Tre dei dieci posti in palio sono stati riservati ad aziende piemontesi. Nella valutazione dei progetti si è tenuto conto dell'innovatività del prodotto o del servizio, dell'uso originale delle tecnologie, della fattibilità del progetto, della capacità di ingaggio di editori e lettori nonché della creatività e dell'originalità del progetto. Inoltre, durante il periodo di svolgimento del Salone del Libro, le 10 Start Up selezionate parteciperanno ad un'attività laboratoriale. Verrà richiesto di elaborare un format digitale creativo e innovativo a partire da contenuti editoriali proposti da Intesa Sanpaolo. Tra i format presentati, la giuria sceglierà quello che più si sarà distinto per applicabilità, fruibilità e creatività.

L'innovazione inoltre è al centro degli incontri nella Sala Book to the future. Tra i temi in agenda al Salone del Libro il selfpublishing, gli open data, le professioni dell'editoria 2.0 e uno dei temi più scottanti per gli editori (ma anche per i lettori) i primi effetti sul mercato prodotti dall'abbassamento al 4 per cento dell'Iva sugli ebook.

M.F.

Una bibliografia ragionata per approfondire i temi trattati

Baha D., "Kindle Fire. Uso, impostazioni e segreti del tablet Amazon", Milano, 2013, Apogeo;
Bertolli L., "Pubblicare in digitale ebook e riviste", Assago, 2012, FAG;
Carella A. (a cura di), "Dal libro all'epub. Guida ragionata alla realizzazione di ebook", Roma, 2014, Carocci
Cavalli N., "Ereaders ed ebooks nelle università", Berlino, 2012, Springer Verlag;
Cavalli N., "Questo libro parlerà malissimo degli ebook (ma potrebbe non riuscirci)", Milano, 2014, Editrice Bibliografica;
Cavalli N., Solidoro A. (a cura di), "Oltre il libro elettronico. Il futuro dell'editoria libraria", Milano, 2008, Guerini e Associati;
Cesana R., "Editori e librai nell'era digitale. Dalla distribuzione tradizionale al commercio elettronico", Milano, 2010, Franco Angeli;
Cumino L., "Come gestire gli ebook in biblioteca", Milano, 2014, Editrice Bibliografica;
Fava A., "Ebook, qualcosa è cambiato. Scenari, trasformazioni e sviluppi dei libri digitali", Bologna, 2011, Baskerville;
Forni A., "Tutto quello che devi sapere per pubblicare (e vendere) il tuo e-book. Guida al self-publishing", 2013, Little Big Books;
Forni A., "Tutto quello che devi sapere per pubblicare (e vendere) il tuo e-book. Guida al self-publishing", Siena, 2014, Barney;
Galla A., Peresson G., "Aprire una libreria (nonostante l'e-book)", Milano, 2012, Editrice Bibliografica;
Garrish M., Gylling M., "Epub 3. Le tecniche migliori per pubblicare ebook", Milano, 2013, Tecniche Nuove;
Gazoia A., "Come finisce il libro. Contro la falsa democrazia dell'editoria digitale", Roma, 2014, Minimum Fax;
Giansoldati D., "Promuovere e raccontare i libri sui social network. Strategie, idee, consigli pratici e soluzioni su misura", 2014, Editrice Bibliografica
Giso C., "Fare e leggere e-book", Formigine, 2014, Infinito;
Lloyd S., "Manifesto dell'editore del XXI secolo", Rimini, 2008, Guaraldi

Ludovico A., "Post-digital print. La mutazione dell'editoria dal 1894", Bari, 2014, CaratteriMobili;
Lupia M.T., Tavosanis M., Gervasi V., "Editoria digitale", Torino, 2011, UTET Università
Marseglia R., "Il contratto di edizione dell'ebook", Bari, 2012, Cacucci;
Maugeri M., "L'e-book e (è?) il futuro del libro", Cesena, 2011, Historica
Mengoli M., "Irene di carta. Invettiva contro l'editoria", Rimini, 2014, Guaraldi
Parasiliti A.G., "La totalità della parola. Origini e prospettive culturali del libro digitale", Vittoria, 2014, Baglieri Editrice;
Ponte Di Pino O., "I mestieri del libro. Dall'autore al lettore", Milano 2008, Tea;
Ragone G. (a cura di), "L'editoria in Italia: storia e scenari per il XXI secolo", Napoli, 2005, Liguori;
Rampini F., "Rete padrona. Amazon, Apple, Google & co. Il volto oscuro della rivoluzione digitale", Milano, 2014, Feltrinelli;
Ricci P., "Guida pratica all'ebook. I formati, gli ereaders, i libri digitali scolastici, la produzione con Calibre", Fano, 2012, Edu-touch;
Roncaglia G., "L'editoria fra cartaceo e digitale. I numeri e le ragioni di una crisi", Milano, 2012, Ledizioni;
Roncaglia G., "La quarta rivoluzione. Sei lezioni sul futuro del libro", Bari, 2010, Laterza;
Sandrini M., "Elogio degli e-book. Manifesto dell'autopubblicazione", Faenza, 2011, Homeless Book;
Sechi L., "Editoria digitale", Milano, 2010, Apogeo;
Sgarzi B., "Social Media ed editoria: 21 voci autorevoli raccontano strategie, opinioni e strumenti", 2014, Amazon;
Stone B., "Vendere tutto. Jeff Bezos e l'era di Amazon", Milano, 2014, Hoepli;
Tranfaglia N., Vittoria A., "Storia degli editori italiani", Bari, 2007, Laterza.



Giro di valzer: la metamorfosi della politica italiana nel MiniDossier di Openpolis



“Giro di valzer”, il numero 4/2015 della collana MiniDossier di Openpolis, approfondisce uno dei fenomeni della politica parlamentare che, soprattutto negli ultimi anni, non passa certo inosservato, ossia quello del cambio di casacca. Nulla di nuovo, anche perché il passaggio da un gruppo ad un altro è garantito dalla nostra Costituzione che all’articolo 67 recita: “Deputati e Senatori vengono eletti in Parlamento senza vincolo di mandato. Non hanno nessun tipo di impegno giuridicamente vincolante nei confronti dei partiti con cui sono stati candidati e dei cittadini che li hanno votati. Durante il proprio mandato un Parlamentare è libero di comportarsi come meglio crede, spetterà poi all’elettore giudicare il suo operato al momento di una sua eventuale ricandidatura”. Dunque un diritto costituzionalmente riconosciuto, ma la frequenza con cui i cambi di gruppo si verificano è in continuo aumento. Basti pensare che, mentre per l’intera durata dei cinque anni della scorsa legislatura si sono verificati 261 cambi per 180 parlamentari, in quella attuale i numeri sono, proporzionalmente, raddoppiati. In soli due anni, infatti, ci sono stati 235 cambi che hanno coinvolto 185 onorevoli. A conti fatti, quindi, sono diversi i deputati e i senatori recidivi nel transito da un gruppo ad un altro. Andando oltre i soli numeri, Openpolis osserva che alcuni parlamentari hanno perfino fatto il salto da opposizione a maggioranza. E tali scelte, a parte qualche singolo caso, non sono state di carattere individuale, ma frutto di scissioni all’interno dei partiti. L’ultimo episodio, in ordine di tempo, è quello che riguarda la Lega Nord dove è quasi certa la fuoriuscita degli esponenti che sostengono Flavio Tosi, in rottura col leader Matteo Salvini e con il candidato alla presidenza del Veneto, Luca Zaia. In altri casi le

divisioni intra-partito sono state legate alle diverse posizioni sull’appoggio al Governo – ne è un esempio la vicenda del Pdl con FI all’opposizione e Ncd entrato nella maggioranza – ma non sono mancate le rimodulazioni all’interno della stessa maggioranza - emblematico il caso di Sc.

Il transfughismo parlamentare negli ultimi anni ha interessato soprattutto il ramo del Parlamento dove la maggioranza aveva numeri più esigui. Così si può anche spiegare come il fenomeno abbia maggiormente coinvolto i senatori nella passata legislatura e i deputati in quella attuale. Inoltre, il dossier nota come il cambio di casacca abbia ingrassato i gruppi di frontiera, soprattutto il Misto. L’analisi del comportamento di voto degli onorevoli confluiti in tale gruppo ha permesso di verificare quanto gli stessi si fossero allontanati dal gruppo di origine. E’ stato riscontrato, ad esempio, come quasi tutti gli ex M5S siano ormai nell’orbita della maggioranza pur non facendone ufficialmente parte.

In virtù del dettato costituzionale che rimette all’elettore il giudizio dell’operato del rappresentante politico “al momento di una sua eventuale ricandidatura”, Openpolis è andato a vedere che fine avessero fatto i transfughi della scorsa legislatura. Se in prima battuta la loro scelta sembra non aver pagato (rieletti appena il 12% rispetto il 41% dei parlamentari fedeli), a fare la differenza è stata il tipo di relazione che avevano con il governo Berlusconi. Infatti, degli esponenti di Fli (usciti dalla maggioranza) è stato rieletto solo il 9% contro quasi il 38% dei Responsabili (entrati in maggioranza).

A.F.

Il profumo della carta, ecco perché ci piace annusare i vecchi libri

Nella disputa tra libro tradizionale e libro digitale, uno degli argomenti sui quali i fautori della prima corrente di pensiero sono più inflessibili è l'inconfondibile odore della carta. Un tratto saliente del libro al quale non sono disposti a rinunciare, e che le moderne tecnologie non sono in grado di riprodurre nell'esperienza di lettura digitale, se non con profumi surrogati. Ma quali sono le caratteristiche di questo odore amato da tutti gli appassionati di libri?

La risposta arriva da Andy Brunning, chimico inglese che nel suo blog ha spiegato l'origine scientifica di questa fragranza. Cellulosa e lignina (contenuti nella carta, seppur in quantità minore in epoca moderna) – spiega il chimico - degradano nel tempo: il risultato è l'ingiallimento della carta e il rilascio di composti organici. È da questa reazione che scaturisce l'odore tipico dei libri invecchiati. Secondo Brunning le componenti di questo aroma sarebbero: vaniglia, benzaldeide (che aggiunge un profumo di mandorla), odori dolci prodotti dall'etilbenzene e il contributo floreale apportato dall'etilesanolo. I libri pubblicati oggi sono – purtroppo? - prodotti con una carta di qualità maggiore rispetto al passato: ciò determina un minore degrado e, per l'infelicità dei più incalliti amanti della carta invecchiata, una minor capacità di sprigionare questo inconfondibile aroma.

La questione è seria dal momento che ci sono aziende che stanno investendo fior di soldi in ricerca chimica e tecnologie in grado di riprodurre l'odore dei libri e della carta nel modo più realistico possibile. La ragione è semplice: con la diffusione sempre più capillare degli ebook nasce l'esigenza di acchiappare anche chi di digitale non ne vuole sapere.

Al di là della diatriba tra feticisti della carta e sostenitori del digitale, l'odore della carta riserba altri aspetti interessanti su cui vale la pena soffermarsi: c'è carta e carta, ed effettivamente hanno odori diversi che derivano dalla diversa composizione, dagli agenti chimici impiegati, dal tipo di inchiostro e poi, nel caso dei libri antichi, ma anche semplicemente un po' vecchiotto, c'è tutta una gamma di odori legata al posto in cui questi libri sono stati conservati, alle sostanze prodotte da muffe e batteri che hanno allegramente pasteggiato tra le pagine, l'umidità e numerosi altri fattori ambientali.



Un gruppo di ricercatori dell'University College di Londra, in collaborazione con la facoltà di chimica e tecnologie dell'università di Lubiana, qualche tempo fa ha condotto una meticolosa analisi chimica, pubblicata su *Analytical Chemistry*, dei componenti volatili prodotti dai processi di degradazione della carta. Hanno insomma cercato di identificare le sostanze che conferiscono ai libri antichi il loro caratteristico odore. Ma perché farlo?

L'idea è nata, come racconta Matija Strlic, primo nome dell'articolo, osservando un libraio intento ad annusare le pagine di un libro antico per identificarne la provenienza. Analizzare la gamma di composti organici volatili e semivolatili prodotti dalla carta nel tempo e la loro capacità di essere trasferiti per contatto o esposizione è oggi per esempio una routine che riguarda la produzione degli imballaggi e cartoni per alimenti, volendo garantire che il cibo non assorba odori "strani". Ma questo tipo di analisi può essere molto utile anche nel caso dei libri antichi per aiutare chi lavora in musei, biblioteche e archivi a capire lo stato di deterioramento delle opere e adottare le misure più efficaci per rallentare questo processo.

Un libro si porta dietro la sua storia anche grazie agli odori di cui è impregnato. Gli scienziati hanno condotto su 72 diversi campioni di carte antiche, risalenti a Diciannovesimo e Ventesimo secolo, diverse analisi chimiche tra cui il footprinting che consente appunto di identificare alcuni markers di degradazione. Questo primo screening ha permesso ai ricercatori di distinguere il diverso stato di stabilità dei campioni, informazioni importanti se si vuole preservare la carta al meglio. Le analisi hanno valutato i livelli e le concentrazioni di pece e proteine, dai quali si ottengono indicazioni sulle tecniche di produzione, il contenuto di lignina e l'acidità della carta, che sono indicatori di instabilità rivelata anche dal grado di polimerizzazione e ossidazione e da un alto contenuto di gruppi carbonilici. Non sono analisi banali se pensate a tutti gli step necessari per produrre la carta e a come le tecniche di produzione sono cambiate nel tempo.

Bisogna considerare il tipo e l'origine della cellulosa, i processi di sbiancatura, il rivestimento presente o meno. Inoltre la carta di bassa qualità ha di solito un grado di acidità maggiore e poiché trattata con gelatine è possibile rilevarne il contenuto proteico, sistema utilizzato per distinguere le carte di buona qualità da quelle di bassa. Dallo studio è emerso che i libri prodotti tra il 1850 e il 1990 probabilmente sono destinati a durare un paio di secoli al massimo a causa degli agenti chimici utilizzati per la produzione. Le sostanze acide impiegate agiscono infatti da autocatalizzatori promuovendo la degradazione della carta. L'aggiunta di pece e i trattamenti della cellulosa per rendere i fogli adatti alla scrittura, paradossalmente li rendono più vulnerabili al tempo.

Al termine di questo studio i ricercatori hanno quindi potuto definire alcuni criteri per determinare lo stato di conservazione dei libri antichi individuando diverse sostanze chimiche che possono essere usate come indicatori di degradazione. Queste molecole dicevamo, hanno anche un odore: una combinazione di note grasse con una componente acida piuttosto forte e un tocco di vaniglia, questo è l'aroma classico di libro antico.

L'occupazione a cinque anni dalla laurea

Teresa Monaca

Nei scorsi giorni sono state tirate le somme sull'attuale condizione occupazionale dei laureati in Italia. È stato presentato all'Università Bicocca di Milano il XVII Rapporto Alma Laurea nel quale sono stati coinvolti quasi 490 mila laureati di 65 università italiane.

Risulta che la laurea, oggi, è ancora una garanzia contro la disoccupazione. I laureati godono di vantaggi rispetto ai diplomati sia nell'arco della vita lavorativa sia nelle fasi congiunturali negative come quelle attuali.

A cinque anni dal conseguimento l'occupazione, a prescindere dal tipo di laurea, è prossima al 90%, anche se in calo rispetto al passato.

Eppure l'Italia si trova ancora agli ultimi posti per numero di laureati nelle fasce di età comprese tra i 55/64 anni e tra i 25/34 anni (solo il 22%) mentre la media europea a 21 Paesi è pari al 37%, la media OCSE è pari al 39%. L'indagine mostra una sostanziale tenuta del tasso di occupazione ad un anno dal titolo.

Per i laureati triennali (considerando che il 54% continua con la laurea magistrale) è pari al 66%, per i laureati magistrali biennali è 70%, mentre quelli magistrali a ciclo unico

(architettura, farmacia, giurisprudenza, medicina, veterinaria) è del 49%. L'aver effettuato stage ed esperienze di studio all'estero durante gli studi possono aumentare le possibilità di trovare un lavoro del 20%. Nel lungo periodo cresce anche la stabilità del lavoro (contratti a tempo indeterminato o attività autonome vere e proprie): a cinque anni riguarda oltre il 73% dei laureati triennali e quasi il 78% dei magistrali a ciclo unico (era il 78% per entrambi i collettivi nella rilevazione precedente) e il 70% tra i magistrali biennali (era il 73% lo scorso anno). L'occupazione è significativamente superiore alla media, a cinque anni dalla laurea, per i laureati delle professioni sanitarie (97%) e di ingegneria (95%); seguono i gruppi chimico-farmaceutico e economico-statistico (90%). Al di sotto della media si posizionano i laureati dei gruppi insegnamento (80%), geo-biologico (79%), giuridico (77%) e letterario (75%). Riguardo alle retribuzioni, ad un anno, esse risultano in lieve aumento e superano, seppure di poco, i 1.000 euro netti mensili: 1.013 per il primo livello, 1.065 per i magistrali, 1.024 per i magistrali a ciclo unico. A cinque anni la retribuzione media passa dai 1750 euro per un ingegnere ai 1200 di un insegnante. Individuate nel rapporto le fasce che soffrono maggiormente degli effetti negativi della crisi che si sono inevitabilmente riversati anche sui laureati di più lunga data, quelle storicamente più deboli del mercato del lavoro: donne e residenti al Sud. Se si prendono in esame i soli laureati magistrali biennali, dal quinquennio del titolo le differenze di genere sono pari a 7 punti percentuali: lavorano 78 donne e 85 uomini su cento. Inoltre a parità di condizioni, gli uomini guadagnano in media 167 euro netti mensili in più delle loro colleghe. Tra Nord e Sud il differenziale occupazionale è di 11,5 punti percentuali: lavora l'86% dei laureati residenti al Nord, mentre al Sud l'occupazione coinvolge il 75% dei laureati. Nonostante il rapporto registri timidi miglioramenti nel mercato del lavoro che fanno sperare in un 2015 più roseo lo scenario presente e futuro resta estremamente incerto – E' quanto sostiene il professore Francesco Ferrante, componente del Comitato scientifico di AlmaLaurea. Il rapporto, infine, precisa che «il progresso del Paese passa anche attraverso una maggiore trasparenza del mercato del lavoro e il miglioramento dell'incontro tra domanda e of-



ferta di capitale umano», e riporta le conclusioni di uno studio che rileva come «i meccanismi di gestione delle risorse umane, in particolare la scarsa meritocrazia e trasparenza di quelli di reclutamento, abbiano giocato un ruolo centrale nel determinare l'insoddisfacente performance del sistema produttivo italiano negli ultimi 20 anni».

Buttando l'occhio sulle statistiche regionali secondo il Rapporto AlmaLaurea dell'Università di Catania, ad un anno dalla laurea di primo livello, il tasso di occupazione dei neolaureati triennali del capoluogo etneo è pari al 28% (contro il 41% per la media nazionale). Il 18% è dedito esclusivamente al lavoro, mentre il 10% coniuga la laurea magistrale con il lavoro, mentre chi continua gli studi con la laurea magistrale senza lavorare è circa il 61%, un dato più elevato della media nazionale pari al 54%.

L'indagine ha coinvolto i laureati di primo e secondo livello del 2013, 2011 e 2009 intervistati rispettivamente a uno, tre e cinque anni dal titolo. A Catania, sono stati coinvolti, con un tasso di risposta dell'84%, 3.905 laureati triennali e 1.841 laureati magistrali biennali usciti nel 2013 dall'Ateneo catanese e intervistati dopo un anno, ovvero nel 2014. Tra chi ha comunque un'occupazione, il lavoro stabile coinvolge, ad un anno dalla laurea, il 38% per i detentori di laurea di primo livello (più della media nazionale che è del 33%). Gli occupati che non hanno un lavoro stabile rappresentano il 62% (prevalentemente con contratti a tempo determinato, mentre il 17% è senza contratto). Il guadagno è in media di 847 euro mensili netti a Catania mentre a livello nazionale è di 1.008 euro. Per quanto riguarda i laureati magistrali, a dodici mesi dalla conclusione degli studi, risultano occupati il 47% contro una media nazionale del 56%. Il 10% dei laureati continua la formazione (a livello nazionale è il 14%), chi cerca lavoro è il 43% dei laureati magistrali, (a fronte del 30,5% del totale dei laureati magistrali italiani). Nell'arco dell'anno post-laurea il lavoro è stabile per 44 laureati occupati su cento di Catania, un valore decisamente superiore alla media nazionale (34%). A guardare le statistiche, dunque, il divario economico tra Nord e Sud viene via via rosicchiato col passare degli anni. Ci si augura che i cervelli siciliani continuino o ritornino ad arricchire la classe dirigenziale e gestionale della nostra isola, nonostante tutte le incongruenze contro cui, sempre più spesso ci si trova a combattere.

Mattarella: Pio La Torre esempio per il Paese



«**R**icordando l'impegno di Pio La Torre contro la mafia e la grande figura, punto di riferimento per il nostro Paese, esprimo l'apprezzamento per il progetto educativo antimafia con cui il Centro Studi "Pio La Torre", da molti anni, ne onora la memoria». Così il Presidente della Repubblica, Sergio Mattarella, in un messaggio inviato al Centro Pio La Torre, in occasione del 33esimo anniversario dell'uccisione, a Palermo, di Pio La Torre e Rosario Di Salvo. Riferendosi all'indagine del centro La Torre sulla percezione del fenomeno mafioso tra i giovani - «i risultati continua il Presidente Mattarella nel messaggio - costituiscono preziosi spunti di riflessione tanto per la classe politica che ha il dovere di interpretare la domanda proveniente dai cittadini più giovani quanto per la scuola che con loro quotidianamente si confronta». «L'indagine - aggiunge - mette purtroppo in evidenza segnali di sfiducia provenienti dalle nuove generazioni nei confronti del mondo della politica». «Nel contempo le risposte fornite dagli studenti - prosegue il Capo dello Stato - evidenziano una coscienza civica consapevole, capace di cogliere il pericoloso effetto che la corruzione può determinare nella propagazione del fenomeno mafioso. Sarebbe quindi un grave errore da parte delle istituzioni ricondurre il sentimento di sfiducia a un più generale atteggiamento di apatia e qualunquismo da parte dei nostri ragazzi che sono invece, come la ricerca conferma, attivamente impegnati nel mondo dell'associazionismo sociale e del volontariato». Per Mattarella «la politica ha dunque davanti a sé una sfida, quella di saper conquistare la fiducia dei giovani, la stessa fiducia che i ragazzi intervistati dichiarano nei confronti dei loro insegnanti». «Rimane alla scuola - conclude Mattarella - la responsabilità di continuare a svolgere il ruolo fondamentale che ha sempre ricoperto nella crescita del senso civico delle giovani generazioni e quindi nella costruzione del futuro del nostro Paese».

Andrea Orlando: ripensare l'importanza dei partiti

«A settanta anni dalla guerra di Liberazione e a 33 dalla morte di Pio La Torre non resta che chiederci se non sia stato sbrigativo il

modo in cui nella cosiddetta seconda Repubblica sia stata liquidata l'importanza dei partiti quali strumenti attraverso i quali i cittadini si associano per concorrere con metodo democratico a determinare la politica nazionale», ha detto il Ministro della Giustizia Andrea Orlando in un messaggio trasmesso al centro Pio La Torre in occasione dell'anniversario dell'omicidio dell'ex segretario del Pci e del suo autista a Palermo. «Ricordare Pio La Torre in maniera non retorica significa - aggiunge il Ministro - allora trasmetterne l'esempio e farsi al tempo stesso testimoni di questa necessità fondamentale per la vitalità della democrazia quale spazio pubblico in cui i bisogni, i sogni e le aspirazioni dei più deboli possano trovare non solo ascolto, ma anche voce».

Leoluca Orlando: ucciso da uno Stato con volto mafioso

«Rosario Di Salvo e Pio La Torre sono stati uccisi da uno Stato che aveva il volto mafioso», ha detto il Sindaco di Palermo Leoluca Orlando. «Quella mafia c'è ancora ma non governa più la città - ha aggiunto Orlando che ha terminato il suo intervento con un auspicio - speriamo che l'elezione del Presidente della Repubblica Sergio Mattarella trasformi la lotta alla mafia in storia e lotta nazionale del nostro Paese».

Camusso: in assenza di regole vince cosa nostra

«Pio La Torre era innanzitutto un sindacalista e non si è mai dimenticato delle lotte per il lavoro poi portate avanti in Parlamento. Domani a Portella ricorderemo quelle battaglie. Lì si giocava il riscatto sociale ed economico dei lavoratori siciliani. Stare dalla parte del lavoro vuol dire stare dalla parte del riscatto della Sicilia, contro la mafia», ha detto Susanna Camusso, segretario generale Cgil, presente alla cerimonia di commemorazione. «Oggi denunciemo le infiltrazioni mafiose negli appalti - ha aggiunto Camusso - una questione che riporta





alla qualità del lavoro, ai diritti, alle regole contro i nuovi schiavismi perchè in assenza di regole si fanno strada le infiltrazioni mafiose». «Le confische partite da quell'intuizione moderna e anticipatrice di Pio La Torre - ha concluso Camusso - sono la sfida su cui continuare oggi nella lotta alla mafia».

Musumeci: «Proseguire contro i patrimoni mafiosi»

«Oggi, come ogni anno, ricordiamo la tragica uccisione di Pio La Torre per mano mafiosa. La storia della Sicilia ha conosciuto la politica collusa e ha pianto politici, di ogni colore, uccisi dalla mafia perchè incorruttibili», ha dichiarato il Presidente della commissione antimafia dell'Assemblea regionale siciliana, Nello Musumeci. «La storia personale di Pio La Torre, avversario leale della parte politica in cui ho sempre militato, è quella di un leader politico che comprese come agli interessi mafiosi fosse connaturata l'esigenza delle consorterie di fare cassa ha aggiunto -. Ed è quella consapevolezza che portò alla legge Rognoni-La Torre. Quella intuizione si è fatta strada ed ha portato, oggi, alle misure pesantissime cui sono soggetti i patrimoni mafiosi». Secondo Musumeci, «oggi, anche in omaggio a personalità come La Torre, la politica ha il dovere di fare un ulteriore salto di qualità: liberare gli Enti locali e ripulire le procedure elettorali dai condizionamenti, pesanti, che ancora esistono. C'è un solo modo, sincero e non retorico, per onorare i martiri della mafia: proseguire l'opera da loro intrapresa».

Crocetta: punto di riferimento per la Sicilia e il Paese

«Commemorare Pio La Torre vuol dire ricordare un politico che ancora oggi deve essere punto di riferimento per tutti coloro che vogliono fare politica, in Sicilia e nel Paese. La lotta politica infatti per Pio non era separabile dalla questione morale e dalla lotta contro il malaffare e la mafia», afferma il Presidente della Regione siciliana, Rosario Crocetta. «La riflessione su Pio La Torre - aggiunge - non può che essere un monito alla coerenza che ci deve sempre essere tra teoria e pratica, la difesa dei deboli, dei più poveri, come scelta di campo per una giustizia non soltanto formale ma anche sostanziale. Una giustizia che rimuova le cause di tutte le disuguaglianze».

Lo Monaco: i giovani credono nel futuro

«Dal sondaggio di quest'anno - ha detto il Presidente del centro,

Vito Lo Monaco - emerge una grande sfiducia dei ragazzi nei confronti della classe dirigente, ma anche una forte fiducia nella scuola e negli insegnanti. Inoltre, nelle prime indagini realizzate dal centro La Torre, il ripudio della mafia da parte degli studenti non appariva così forte, oggi invece c'è la consapevolezza che la corruzione è la madre di tutte le mafie e che le mafie condizionano negativamente il futuro dei giovani».

Lumia: un politico profeta

«Pio La Torre è stato un politico profeta. Ha anticipato i tempi, scopercchiando quel sistema di potere perverso fatto di malapolitica e mafia», scrive il senatore del Pd Giuseppe Lumia sul suo blog, www.giuseppelumia.it, ricordando il politico siciliano ucciso dalla mafia il 30 aprile del 1982 insieme al suo amico e autista Rosario Di Salvo. «Aveva capito per primo - aggiunge - che la via maestra nella lotta alla mafia era l'istituzione di un reato specifico e l'aggressione ai patrimoni dei mafiosi». «L'insegnamento di Pio La Torre - conclude Lumia - è tutt'oggi valido. Ecco perchè bisogna fare memoria viva, rinnovando l'impegno per riorganizzare una moderna antimafia che abbia solide basi e che sappia rilanciare una sfida ancora aperta, ancora da vincere».

L'intervento della scuola "Marco Polo" di Palermo

Il percorso che, la mia classe ed io, abbiamo affrontato quest'anno, attraverso una serie di incontri con esperti e testimoni di impegno sociale, ci ha posto di fronte ad una serie di interrogativi, anche forti a cui dare risposta, che mostrano il lato più oscuro della nostra società. Pensiamo che sia doveroso per noi giovani conoscere la nostra consapevolezza su temi della criminalità mafiosa e della corruzione, ma pensiamo anche che l'omertà sia un dato tutt'ora presente e che vada combattuto. L'errore che noi non dobbiamo commettere è quello di farci condizionare da modelli di riferimento sbagliati ma accessibili e rivolti al facile guadagno; agire secondo la legalità significa fare in modo che ciò sia un vantaggio, anche in termini economici per tutta la collettività di uno Stato. In questo la memoria di chi, come Pio La Torre e Rosario Di Salvo, in questo luogo sono stati assassinati in nome di una visione "più alta" della società, deve essere memoria del presente e non solo del passato. A tutti tocca, ognuno per la sua parte, raccogliere il testimone.



Il Nord nelle mani dei clan



Al Nord, come al Sud, è il settore delle costruzioni a rivestire maggiore importanza nell'economia mafiosa per via del basso know richiesto. In particolare, sono il movimento terra e il ciclo del cemento ad essere gestiti dai boss quasi in regime di oligopolio. È la sanità, però, il business sempre più in espansione per i clan che popolano il settentrione d'Italia. La gallina dalle uova d'oro, considerate le cifre destinate all'assistenza nei bilanci regionali (oltre il 70% della spesa pubblica). Una attrattiva in cui riciclare denaro illecito e continuare così ad ottenere ulteriori profitti grazie alle intermediazioni esterne. L'appeal del settore, tuttavia, non è solo di carattere economico: fare affari nella sanità significa soprattutto potere. Il controllo delle assunzioni e delle carriere genera quel consenso sociale sfruttabile anche in occasione delle tornate elettorali per pilotare voti a favore degli amici.

La Lombardia è la regione del nord con «una più accentuata attitudine alla penetrazione mafiosa», riconducibile ad «una specificità ambientale segnata negli anni da condotte corrotte e clientelari non rintracciabili nelle altre regioni settentrionali». È quanto emerge dal secondo rapporto trimestrale sulla presenza mafiosa nelle aree settentrionali, realizzato per la presidenza della Commissione Antimafia dall'Osservatorio sulla Criminalità Organizzata dell'Università di Milano, diretto da Nando Dalla Chiesa. Come dimostrano le inchieste giudiziarie degli ultimi cinque anni prese in esame dai ricercatori, è la 'Ndrangheta a fare maggiori affari nella sanità grazie ai rapporti con il mondo politico e con quello medico-sanitario.

Caso emblematico di queste alleanze è quello attorno alla vicenda del direttore generale dell'Asl di Pavia, Carlo Antonio Chiriaco, unica fattispecie al Nord in cui la sanità è stata direttamente nelle mani della 'Ndrangheta. Una figura in cui il ruolo del boss si sovrappone a quello del medico che ha, anche, una forte influenza politica, così come ci raccontano le carte dell'inchiesta Infinito. Chi-

riaco è, infatti, un medico calabrese, ma anche un uomo di 'Ndrangheta in contatto con i principali boss locali come Pino Neri e Cosimo Barranca. Nella sua duplice veste, influenza le nomine sanitarie privilegiando parenti e amici di 'ndranghetisti. Riesce anche a procacciare voti a favore del suo candidato alle regionali in Lombardia, Abelli, per una prestigiosa poltrona in vista dell'Expo: «lui deve fare l'assessore alle infrastrutture lui ha testa ma nei prossimi cinque anni c'è l'Expo 2015 ma sai cosa c'è da fare nei prossimi cinque anni proprio a livello di infrastrutture in Lombardia?... Ma hai voglia è l'assessorato più importante». Ed è ancora il dominus dell'Asl di Pavia a fornire perizie mediche o a prevedere ricoveri per chi, come gli 'ndranghetisti Pasquale Barbaro e Francesco Pelle e il casalese Giuseppe Setola, cerca di sottrarsi ad un soggiorno poco comodo nelle patrie galere.

Se è la 'Ndrangheta a fare la parte del leone nell'infiltrazione criminale della sanità del Nord, il Rapporto dell'Osservatorio sulla Criminalità Organizzata mostra come anche la Camorra e Cosa nostra siano interessate a questo business. Non è così sfuggito alla mafia siciliana – quella che fa capo a Benedetto Capizzi, il boss al vertice della commissione provinciale di Palermo arrestato nel 2009 - l'appalto da due milioni di euro riguardante i servizi infermieristici del carcere di Opera che ospita Totò Riina. L'infiltrazione mafiosa dell'economia legale in Lombardia come in Piemonte, così anche in Liguria e in Emilia Romagna, passa pure dagli investimenti nella grande distribuzione, nella ristorazione - a cui, assieme agli alberghi, è riconducibile il 10,5% dei beni confiscati in Italia - negli autotrasporti, negli stabilimenti balneari, nell'industria del divertimento, nello smaltimento dei rifiuti, nei cantieri navali e portuali. Una penetrazione che si è perpetuata grazie ad un contesto di legalità debole diffusa, ad un ambiente che si è mostrato permeabile alle logiche criminali. Come si evince dai casi della Tnt –multinazionale specializzata nel trasporto espresso di merci che entra in affari con il clan Flaci, potente cosca di 'Ndrangheta attiva nel capoluogo lombardo - della Blue Call S.r.l- società di call center di cui si appropria il clan Bellocchio – e della Perego - principale gruppo imprenditoriale nel movimento terra- all'origine della penetrazione mafiosa nella media-grande impresa del Nord c'è spesso l'iniziativa degli imprenditori che ricercano i 'servizi dei clan' quali protezione o liquidità.

Ma, soprattutto, il processo dell'infiltrazione criminale si avvale di quell'area grigia che annovera professionisti, imprenditori, politici e burocrati. Emblematico, nel caso della vicenda della Tnt, il ruolo-ponte tra 'Ndrangheta e dirigenti aziendali svolto dall'ex colonnello Carlo Alberto Nardone. È proprio l'esponente dell'Arma in pensione a suggerire la teoria del 'chiodo schiaccia chiodo': per liberarsi di un gruppo criminale occorre affidarsi ad un altro con lo stesso curriculum criminale così da poter regolare i conti.

Rifugiati: la tragedia continua

Maurizio Ambrosini

La nuova tragedia del mare nel canale di Sicilia fa oscillare nuovamente il pendolo dell'opinione pubblica verso l'orrore e la compassione, dopo che con troppa fretta era stata archiviata l'operazione Mare Nostrum, accusata di attrarre nuovi sbarchi sulle nostre coste.

Poche settimane fa, avevano suscitato scalpore i dati diffusi dall'Eurostat: 626mila i richiedenti asilo nell'Unione Europea nel 2014, 191mila in più rispetto al 2013, con un incremento del 41%: un record storico, sottolineavano le agenzie. L'Italia figurava al terzo posto per numero di domande ricevute, con 64.625. L'Eurostat indicava anche una crescita molto consistente dei siriani, passati da 50mila a quasi 123mila. Tutti dati veri, ma comunicati in questo modo, estrapolati dal contesto più ampio e drammatico in cui si collocano, sono tali da suscitare sentimenti di allarme e domande di contenimento.

L'Acnur, l'agenzia dell'Onu per l'assistenza ai rifugiati, ha diffuso a sua volta i numeri relativi ai primi sei mesi del 2014. Ci dicono che il piccolo Libano accoglieva in quel periodo 1,1 milioni di richiedenti asilo, la Turchia quasi 800mila, la Giordania 645mila.

Ciascuno di questi paesi da solo si faceva carico dunque di un numero di persone in cerca di protezione superiore a quello di tutti i 28 paesi dell'Unione Europea messi insieme. E da allora la situazione è molto peggiorata, per loro molto più che per noi. Un altro dato eloquente riguarda il numero di rifugiati accolti per ogni mille abitanti. Qui il Libano raggiungeva quota 257, la Giordania 114, la Turchia scendeva a 11. Il primo paese dell'UE è la piccola Malta con 23, la Svezia è a quota 9. L'Italia, sotto la media europea, si fa carico di 1,1 rifugiati ogni mille abitanti.

Un problema a tre facce

Il problema, dunque, ha almeno tre facce. La prima riguarda il fatto che la cruenta geo-politica contemporanea sta producendo milioni di rifugiati, con un epicentro che va dalla Siria all'Afganistan passando per l'Iraq. I rifugiati nel mondo hanno superato i 50 milioni, la cifra più alta da quando l'Onu raccoglie i dati.

La seconda faccia vede invece i paesi sviluppati, e l'Unione Europea in modo particolare, tentare di svincolarsi dagli obblighi

umanitari che pure dichiara solennemente di onorare. Come ha osservato The Guardian, i governi si sentono pressati da opinioni pubbliche ostili e da partiti populistici che costruiscono oggi buona parte delle loro fortune sulla chiusura nei confronti di immigrati, minoranze islamiche e richiedenti asilo. La democrazia interna non sempre produce valori liberali, soprattutto nei confronti del mondo esterno.

La terza faccia del problema riguarda i rapporti interni all'UE e lo scaricabarile tra i governi. Per riassumere la questione in modo schematico, l'Italia salva in mare i profughi, ma poi li lascia transitare sul suo territorio, consentendo che vadano a chiedere asilo al di là delle Alpi. Gran parte degli interessati per la verità non chiede di meglio.

Paesi non propriamente affacciati sul Mediterraneo, come la Germania, hanno ricevuto nel 2014 202mila domande di asilo, il 32 per cento del totale, mentre la Svezia ne ha registrate 81mila, pari al 13 per cento, dunque più dell'Italia. Questa è la motivazione che invocano i governi transalpini per rifiutare di collaborare con l'Italia nei salvataggi in mare. Le regole di Dublino e la gelosa gestione nazionale dei temi dell'immigrazione e dell'asilo generano politiche letteralmente disumane.

Oltre a incolparsi reciprocamente, i governi (spalleggiati dai media) riescono con un certo successo a ricorrere a un'altra manovra diversiva: incolpare i cosiddetti trafficanti, chiedere al fragile governo libico di bloccare le partenze, ultimamente evocare lo spettro dell'Isis come organizzatore dei viaggi della speranza.

Va ribadito ancora una volta: per evitare rischiosi viaggi per mare e tagliare i profitti dei trasportatori, basterebbe istituire altri canali per la protezione umanitaria di chi fugge da guerre e persecuzioni: domande di asilo presso ambasciate e consolati, misure di reinsediamento dopo una prima accoglienza il più vicino possibile alle aree di crisi.

Se i profughi rischiano la vita in mare, è anche colpa della nostra indifferenza e della nostra paura di accoglierne troppi.

(Info.lavoce)





Gli stranieri regolari in Sicilia

Raffaella Milia

Il Servizio Statistica ed Analisi Economica della Regione Siciliana ha redatto, in collaborazione con l'Ufficio regionale ISTAT per la Sicilia, il secondo numero del 2015 della serie del notiziario Statistiche on line dal titolo "Gli stranieri in Sicilia".

Secondo quanto emerso dal rapporto, al 1° gennaio 2014 risultano registrati in Italia 3.874.726 stranieri non comunitari con regolare permesso di soggiorno (99.493 dei quali registrati in Sicilia) e 4.922.085 stranieri residenti.

Alla stessa data in Sicilia, gli stranieri regolari raggiungono la quota di 162.408 unità di cui 80.655 maschi e 81.753 femmine. In aumento del 16,45% rispetto all'anno precedente (pari a 22.998 unità).

Le province con la più alta concentrazione di stranieri regolari rimangono Palermo (20,3%), Catania (18,4%), Messina (17%) e Ragusa (14%). Seguono Trapani (9%), Agrigento (7,7%), Siracusa (7,6%), Caltanissetta (4,2%) ed Enna (1,8). Di queste, le province che hanno registrato l'incremento maggiore rispetto all'anno precedente risultano Catania (28,1%), Trapani (20,3%) e Ragusa (19,7%), seguono Agrigento (17,2%), Siracusa (15,7%), Caltanissetta (13,8%), Palermo (12,9%), Enna (12,9%) e Messina con l'incremento più modesto del 6,9%.

La distribuzione per genere e per provincia degli stranieri non è omogenea a causa delle tipologie di mansioni richieste sul territorio. Andando più nel dettaglio, la popolazione femminile straniera è massicciamente presente in quelle province dove vi è maggiore richiesta di servizi di cura alle persone e di assistenza familiare come Messina ed Enna, caratterizzate da un alto tasso di popolazione anziana. Di contro, gli immigrati di sesso maschile continuano a rappresentare una grande risorsa in termini di manodopera delle zone ad agricoltura intensiva come il ragusano. Per quanto riguarda l'incidenza della popolazione straniera rispetto al complesso dei residenti in Sicilia, i cittadini stranieri presenti sul territorio all'inizio del 2014 rappresentano il 3,2% dell'intera popolazione regionale, che se raffrontato al dato nazionale dell'8,2%, mostra quanto in realtà la presenza degli stranieri nell'isola sia molto meno diffusa rispetto al dato nazionale. Nonostante, infatti, la Sicilia rappresenti l'accesso privilegiato dall'Africa all'Europa, il numero dei migranti che sceglie di stabilirsi in Sicilia, non è particolarmente elevato. Proprio la scelta di molti di migrare fuori dall'isola, e in buona parte anche dall'Italia, verso Paesi esteri, in primis quelli europei, spiga la ragione di tanta resistenza ad aprire le frontiere mostrata dai molti Paesi stranieri che potrebbero essere interessati dal loro ingresso.

La provincia che presenta l'incidenza maggiore è Ragusa (7,1), mentre la più bassa è Enna (1,7). L'incidenza della quota di stranieri sul complesso dei residenti nelle altre province si mantiene tra il 2,5% di Caltanissetta e il 4,3% di Messina.

Indicatori demografici:

- Struttura per età: L'analisi della composizione per età degli stranieri regolari in Italia evidenzia una prevalente concentrazione nelle classi centrali di età, quelle cioè più appetibili sul mercato del lavoro. Complessivamente, il 60% è di età compresa tra i 20 e i 55 anni a fronte di una poco rilevante percentuale di stranieri ultra-

sessantenni (4% maschi, 5% femmine). La fascia di età più numerosa è quella compresa tra i 30-35 anni (13,5% maschi, 12,5% femmine). La popolazione italiana, al contrario, registra una incidenza molto cospicua di ultra-sessantenni (23,9% maschi, 28,2% femmine). La classe più numerosa per gli uomini è quella dei 40-45 anni (7,4%), e per le donne dei 50-55 anni (7,5%).

Anche a livello regionale gli stranieri residenti in Sicilia sono mediamente più giovani dei siciliani: ogni 100 giovani stranieri (età inferiore ai 15 anni) risiedono in Sicilia 13 ultra-sessantacinquenni, mentre ogni 100 giovani siciliani di nazionalità italiana sono presenti ben 139 ultra-sessantacinquenni. Per gli stranieri i valori oscillano dall'8% della provincia di Ragusa al 18,6% della provincia di Messina, dove si registra anche l'indice di vecchiaia più alto (172,5%) per i residenti italiani.

- Indice di dipendenza totale: Circa la dipendenza delle classi di età di lavoro, il peso della componente giovanile nella popolazione di cittadinanza straniera (21,9%) prevale fortemente rispetto a quella anziana (2,8). La situazione è nettamente più equilibrata, rispetto a quella appena osservata, per la popolazione di cittadinanza italiana (rispettivamente 22,2% e 30,9%). Fino a questo punto i dati hanno riguardato la popolazione attiva sia straniera che italiana e siciliana. Per quanto riguarda la popolazione non attiva (ragazzi e anziani), il loro carico sociale sulla popolazione attiva (età compresa tra i 15 e i 64 anni) è misurato dall'indice di dipendenza totale. Tale indice, a livello regionale, risulta per gli stranieri (24,8%) meno della metà di quello della popolazione di cittadinanza italiana (53,1%). Il dato medio regionale non si discosta molto dal dato per singola provincia siciliana.

- Bilancio demografico della popolazione straniera in Sicilia: Il bilancio demografico mette a confronto tutte le variazioni intervenute nel corso del 2013. Risultano fortemente positivi sia il saldo naturale (nascite meno morti = 1.903), sia il saldo migratorio con l'estero (iscritti meno cancellati = 12.243). Registra un





valore negativo il saldo migratorio verso altri comuni d'Italia (-284), che conferma la scelta di molti stranieri di stabilirsi in altre regioni d'Italia.

Per quanto riguarda la regione Sicilia, il saldo migratorio degli stranieri registra i valori più elevati a Catania (2.440) e Palermo (2.145), il valore più basso a Enna (196). In termini relativi, la provincia di Caltanissetta presenta una forte componente migratoria per mille abitanti (128,7‰), seguita dalla provincia di Agrigento (107,6‰); all'ultimo posto si colloca, invece, il Messinese con un tasso migratorio pari a 55,0‰.

Le comunità straniere presenti in Sicilia - In Sicilia convivono ben 13 cittadinanze estere che rappresentano l'82,9% della popolazione straniera. La nazionalità residente più numerosa è quella rumena (29,6%), seguono la tunisina (11,0%) e la marocchina (8,9%) che costituiscono il 49,4% del totale degli stranieri. Registrano un incremento rispetto al 1° Gennaio 2013 la presenza srilankese (23,2%) e indiana (29,9%). Questi ultimi in piccolissima percentuale presenti nell'isola (1,1%).

Conclusioni - Gli interessanti dati emersi dalla rilevazione, hanno raccontato uno spaccato, se vogliamo, a lieto fine della realtà dei

migranti, quello cioè legato alla conquista di un prezioso permesso di soggiorno regolare. Purtroppo, per moltissimi altri uomini, donne e bambini, non ci sarà mai un lieto fine. Dal 2014 a oggi sono circa 250.000 i migranti che hanno raggiunto le coste siciliane mentre, secondo l'UNHCR, dall'inizio del 2015 circa 1600 di loro sono morti durante la traversata.

Permettetemi di concludere con un pensiero rivolto proprio ai tanti, tantissimi migranti che sognando una vita lontano da guerra e fame hanno perso la vita nel canale di Sicilia che separa l'Africa dalle nostre coste. Una tragedia, "una ferita lacerante che (come ha sottolineato il Capo dello Stato Sergio Mattarella) interroga il nostro senso di umanità". È dovere dell'Italia, dell'Europa, dell'intera comunità internazionale mostrarsi solidale con popoli senza alcuna prospettiva di futuro che sognano una vita migliore. Stragi come quella del 18 aprile al largo della costa libica, dove hanno perso la vita circa 800 persone, vanno scongiurate. Questo richiede uno sforzo maggiore soprattutto da parte dell'Europa, della Nato e delle Nazioni Unite. Nonostante qualche piccolo passo avanti nella direzione dell'accoglienza, ci sono ancora molti, troppi Paesi che si mostrano contrari a far propria la politica dell'asilo e dell'integrazione.

Il mercato nero dei ticket per gli immigrati

I buoni pasto per gli immigrati finiscono al mercato nero. I ticket che vengono dati ai profughi dei centri di accoglienza a quanto pare verrebbero usati dagli stessi per fare maxi spese ai supermarket per poi rivendere tutto ai venditori ambulanti.

Un mercato nero quello dei prodotti alimentari che da tempo va avanti ad esempio a Roma. I voucher a cui hanno diritto gli immigrati ammontano a 30 euro. I circa 700 profughi di via Curtatone a Roma che provengono da Avellino hanno un solo obiettivo: usare quei tickets per alimentare il loro business sul mercato nero.

Lo schema è semplice: i profughi comprano di tutto nei supermarket o nei discount della capitale.

Fanno spese da 2-3mila euro e poi una volta ottenuto il bottino sono pronti a rivendere tutto ai venditori ambulanti. Una tattica che alimenta così il mercato nero e soprattutto l'evasione fiscale. Nei centri di accoglienza gli immigrati hanno tutto. Ma le costosissime spese continuano senza sosta. Un vero e proprio giro d'affari quello che hanno messo in piedi gli immigrati. E ora la polizia indaga.

Rivolte arabe e Islam: parole e immagini di un percorso politico plurale

Marilena Macaluso

Alle radici dell'Islam politico. Le rivolte arabe, il desiderio di democrazia, le derive terroristiche questi i temi dell'incontro organizzato dalla prof.ssa Alessandra Dino (Università degli studi di Palermo) lo scorso 9 aprile presso l'Albergo delle Povere (Scuola delle Scienze umane e del patrimonio culturale). Alla proiezione del film documentario, "Terre d'Islam. Storia delle rivolte arabe" di Italo Spinelli e Alberto Negri (prodotto nel 2014 da Barter e Istituto Luce, durata: 85 minuti), che ha ispirato l'evento hanno assistito centinaia di studenti universitari e medi, insieme a dottorandi, docenti, ricercatori e cittadini. La coordinatrice ne ha introdotto la visione. Sono intervenuti Italo Spinelli (regista e direttore artistico di Asiatica Film Mediale), Patrizia Spallino (Università degli Studi di Palermo) e Luca D'Anna (University of Mississippi, USA).

Tanti gli spunti per il ricco dibattito che ha coinvolto i partecipanti spaziando: dai potenziali effetti di un intervento armato in Libia ai fattori di consolidamento della giovane democrazia tunisina, dai rischi di penetrazione del terrorismo in nuove zone ai movimenti degli studenti per la democrazia, dal ruolo dei guerriglieri curdi alle politiche mutevoli della Turchia, dai cambiamenti di regime agli effetti sulla società e la popolazione, dalla condizione delle donne alle molteplici interpretazioni dell'essere musulmani. La chiave di lettura sociologica e politologica è stata arricchita da studi che provengono da discipline apparentemente distanti, come la lingua e letteratura araba, disegnando un quadro complesso ed eterogeneo. La costruzione sociale della realtà e i rapporti di potere che consentono ad alcune rappresentazioni semplificate di affermarsi a livello globale, passano infatti attraverso le pieghe del linguaggio e dei vari codici dei quali la comunicazione si intesse. Le ricostruzioni etimologiche e storiche sia dei termini a fondamento degli slogan delle ribellioni per la democrazia, sia delle mutevoli versioni che in diverse epoche e contesti territoriali sono state attribuite alle parole della propaganda terrorista, aiutano a dipanare l'intricata definizione degli eventi e degli ideali che li muovono, da parte dei diversi soggetti in lotta e dei commentatori. Il jiahd, ad esempio, secondo l'analisi di Patrizia Spallino (ricercatrice e docente dell'ateneo, direttrice dell'Officina di Studi Medievali fondata nel 1980 a Palermo), avrebbe almeno tre diverse accezioni. La prima fa riferimento alla Sura 22, 78 del Corano che lo definisce come purificazione e impegno quotidiano nella vita religiosa; la seconda lo interpreta come "sforzo pacifico" individuale; la terza rimanda, invece, alla guerra contro gli infedeli, e per estensione successivamente contro i governanti corrotti e amici degli occidentali, legata al concetto di qital letteralmente uccisione, aggressione (Sura 2, 190 "Combattete sulla via di Dio contro coloro che vi combattono") e ad un periodo storico-politico differente in cui si afferma una logica di autodifesa della comunità islamica. Proprio i tratti più violenti e radicali, che si rifanno ad una connotazione apparentemente monolitica dell'Islam e dei suoi precetti, vengono esportati ed assumono risalto mediatico, oscurandone gli elementi più inclusivi e pacifici. Il racconto delle dinamiche politiche nazionali e degli attori coinvolti nei vari Paesi, nel docufilm si chiude, invece, con le parole di un anziano che prima di incamminarsi verso la moschea nella Medina di Tripoli afferma: "tutta la gente è uguale, Allah l'Altissimo creò Adamo ed Eva. E noi tutti discendiamo da loro. Non vi è differenza tra un italiano, un ebreo o un maltese. Abbiamo tutti lo stesso padre e la stessa madre, ma la religione non è la stessa. Gli altri conoscono Dio, conoscono Allah

l'Altissimo, ma noi non sappiamo il modo in cui lo venerano". A poco più di un mese dall'attentato al museo del Bardo a Tunisi, la proiezione del film-documentario è stata, dunque, uno stimolo per riflettere sul composito percorso di mutamento politico e sociale che è stato unificato dai mass media sotto l'espressione "Primavera araba". Nel documentario si intrecciano le vicende di alcuni dei protagonisti delle rivolte, se ne ascoltano le parole nelle interviste. Slogan e racconti di vita ne ripercorrono le vicende. Se ne osservano i volti, le emozioni, le speranze, i cattivi presagi e le delusioni. Si registra la sorpresa per cambiamenti radicali ed imprevisti. Le paure e il senso di insicurezza di alcuni al variare di regime. Molte voci tra loro discordanti trovano spazio nel video e aiutano a comprendere. Diffondono dubbi che rompono facili letture dei fatti, consentendo di problematizzare e approfondire le diverse ragioni che nei vari Paesi interessati hanno portato alle rivolte. Il docufilm, girato in Tunisia, Libia, Egitto e Iran, mostra i diversi volti dell'Islam politico, da quelli istituzionali alle correnti più radicali (come quella rappresentata dall'egiziano Shaykh Nabil Naim fondatore della Jihad Islamica), con interviste a leader, ideologi e gente comune, senza l'intermediazione di esperti occidentali. Nel film si sovrappongono luoghi e momenti temporali lontani, uniti dalla forza visiva di paesaggi urbani che mostrano i segni della violenza delle rivolte e dei tentativi di reprimerle. Il leitmotiv delle sollevazioni popolari e dell'Islam politico, concetto polimorfo e discusso, li collega. Immagini recenti, come quelle girate in Iran, nelle città di Teheran e Qom, nei giorni della vittoria di Hassan Rohani alle elezioni presidenziali del giugno 2013, sono integrate da materiali inediti, conservati e messi a disposizione dall'Istituto Luce, come quelli relativi alla rivoluzione dell'Imam Khomeini del 1979, e da riprese originali della rivolta dell'Onda Verde del 2009. Proprio l'Iran, pur non appartenendo al mondo arabo sunnita ma a quello persiano e sciita, è stato il primo grande esperimento di rivoluzione islamica che prosegue tuttora e con il quale continua a confrontarsi l'intera area.

Ripercorrendo la storia (e gli esiti seppur provvisori) delle rivolte arabe, possiamo scindere a fini analitici livelli e territori che nel film si intrecciano. Limitandoci qui ad affrontare, seppur brevemente, la questione tunisina, è d'obbligo ricordare che la Tunisia è l'unico dei Paesi coinvolti nelle rivolte ad avere ottenuto il passaggio ad una democrazia che, sebbene ancora in fase di consolidamento, è riconosciuta come tale anche dagli osservatori internazionali, conquistando lo status di Paese libero (Freedomhouse 2015). Con i suoi undicimilioni di abitanti in gran parte giovani, una stampa e una rete Internet solo parzialmente libere, ed un elevatissimo tasso di disoccupazione, la Tunisia è allo stesso tempo il Paese che fornisce più combattenti volontari alle milizie del sedicente Stato islamico di Iraq e Siria, inviando almeno 3000 foreign fighters (<http://www.bbc.com/news/world-middle-east-29043331>). Il terrorismo di ritorno, quindi, potrebbe costituire una minaccia per una democrazia ancora fragile. La Tunisia attualmente presenta un esperimento di grande coalizione al governo che include, dallo scorso gennaio – oltre a Nidaa Tounes (Appello alla Tunisia, partito laico di maggioranza dopo le elezioni dell'ottobre 2014, espressione di appartenenti al vecchio regime) e l'Unione patriottica libera (Upl di Slim Riahi, terzo partito alle



elezioni) – anche Ennahda (Al-Nahda Rinascita), la formazione politica che nel 2011 aveva vinto le elezioni con poco meno del 40% di voti, arrivata seconda tre anni dopo. Si tratta del partito islamico di Rashid Ghannouchi, partito che ha avviato un percorso di radicamento democratico ed ha gestito, durante la sua prima esperienza di governo, la difficile fase di transizione. Il leader Ghannouchi racconta così la sua storia: “Nel sud della Tunisia mio padre era un piccolo agricoltore, amava il Corano, era molto credente. Mia madre teneva molto alla nostra istruzione, lavorava nei campi per permettere a me e ai miei fratelli di studiare nella capitale. In seguito ho viaggiato per l’oriente per laurearmi in ingegneria agraria. Ma per le pressioni del regime di Bourguiba [leader della lotta per l’indipendenza del Paese, fondatore e primo presidente della Tunisia dal 1957 al 1987] l’università del Cairo non ha accettato la mia domanda di iscrizione. Sono andato quindi a Damasco, dove ho studiato filosofia. Là ho conosciuto per la prima volta il pensiero islamista. Sono diventato un musulmano praticante, ho capito che l’Islam non è solo una religione, ma anche una civiltà, un sistema di vita, ho capito che non vi è contrasto tra Islam e modernità, tra Islam e scienza, tra Islam e democrazia, tra Islam e uguaglianza tra uomo e donna. Dopo mi sono trasferito a Parigi, dove ho studiato per un periodo alla Sorbona”. Tornato alla fine degli anni Sessanta in Tunisia, Ghannouchi nel 1981 fonda il primo movimento politico islamico (Movimento della Tendenza Islamica, MTI), tre anni dopo viene arrestato e successivamente condannato a morte, ma grazie all’amnistia che segue il “colpo di stato medico” – ossia la destituzione per malattia dell’ormai anziano presidente a vita, artefice della modernizzazione del Paese – torna libero e con il Partito della Rinascita, partito tunisino ma inserito nell’Islam politico internazionale, partecipa alle elezioni nel 1989.

Due anni dopo, però, il partito viene di nuovo messo al bando dal presidente Ben Ali e il leader fugge a Londra, dove rimane in esilio sino al 2011 quando torna in patria dopo le rivolte. Nel docufilm ci si interroga anche sulle relazioni tra la Tunisia nella fase di transizione e le potenze del Golfo. Ghannouchi, infatti, è vicepresidente dell’Unione internazionale dei sapienti musulmani, una grande organizzazione presieduta dallo Shaykh Yusuf al-Qaradawi, leader spirituale dei Fratelli musulmani che hanno appoggiato la rivolta tunisina. Quest’ultimo interrogato sulle ragioni del

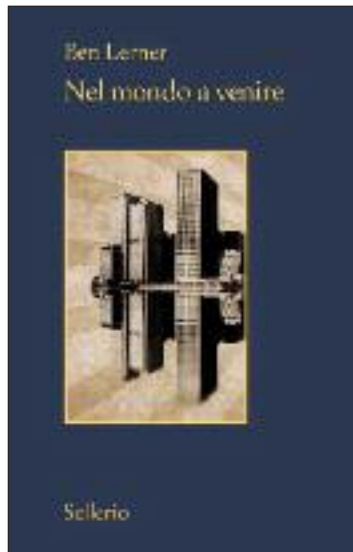
suo supporto afferma: “Non mi sento né un ospite, né un estraneo in questo Paese. Durante la rivolta qualcuno mi disse ma tu credi di essere tunisino? Perché sei così entusiasta della rivolta? Gli ho detto, sì io mi sento tunisino! E libico, yemenita, egiziano, siriano e qatariota. Sento di appartenere a questi Paesi, sono la mia patria, tutti loro”. Il rapporto culturale e spirituale tra i due leader ha garantito buone relazioni con il Qatar, dove lo sceicco risiede. Mentre il conflitto latente o almeno la distanza con le altre grandi monarchie del Golfo, sarebbero da ricondurre a pregresse divergenze con l’Arabia Saudita che in un primo tempo aveva cercato di proteggere Ennahda da Ben Ali, ma che poi rompe con il partito appoggiando l’invasione statunitense dell’Iraq di Saddam Hussein, avversata da Ghannouchi, contrario all’intervento militare.

L’Islamismo moderato di Ennahda è solo una delle declinazioni della politica che si rifà all’Islam in Tunisia. Dove sono presenti altre formazioni come le milizie armate Ansar al-Shari’a e Oqba Ibn Nafi che sostengono formazioni analoghe in Libia avverse al partito moderato, dal quale sono state bandite e identificate come organizzazioni terroristiche durante la fase di governo. Sono presenti, inoltre, movimenti che adottano modelli politici che seguono tradizioni religiose salafite che promuovono attraverso la militanza extraparlamentare soluzioni radicali. Dopo le rivolte, dunque, si assiste ad una differenziazione interna all’Islamismo politico, ma nel Paese la politicizzazione di molte categorie sociali – riattivate durante la rivoluzione – continua ad esprimersi in una sfera pubblica plurale in cui si confrontano e si scontrano anche visioni laiche che perseguono altri ideali. Lo scontro ha bisogno di canali istituzionali di confronto e continua a esercitarsi anche in forma violenta.

Alcune studentesse e Habib Kazdaghli, rettore dell’Università di Manouba, raccontano nel video dell’attacco salafita all’ateneo per imporre con sit-in, insulti e saccheggi alle donne l’uso del niqab, velo non più indossato in Tunisia da 60 anni. Kazdaghli sottolinea i limiti di Ennahda nella gestione di tali conflitti, dal momento che il suo stesso processo di democratizzazione è ancora incompleto e l’uso della religione strumentale nel processo di manipolazione dell’opinione pubblica. Il percorso di consolidamento democratico, dunque, è ancora in fieri e va sostenuto.

La post autofiction proiettata nel futuro Ben Lerner non è un uomo di passaggio

Di cosa parliamo quando parliamo di un libro di Ben Lerner? Prima di rispondere, un'osservazione: fino a qualche anno fa per leggere la migliore o più innovativa letteratura statunitense bisognava rivolgersi a Minimum Fax, manipolo di giovanotti che, da Roma, hanno dettato legge, a cominciare dal recupero di Carver. Gli altri editori hanno recuperato il tempo perduto, strappando qualche autore (Homes, Whitehead, Antrim, lo stesso Carver) alla casa romana ma non solo. Rizzoli ha rilanciato Tartt e puntato su Doerr, prima del Pulitzer ("Tutta la luce che non vediamo"), su McCann (irlandese che vive negli Usa, il suo "Questo bacio vada al mondo intero" è formidabile), Neri Pozza ha scommesso su Harding, Einaudi sta recuperando Updike, e ha colpito nel segno con "Americanah" di Adichie e "Il figlio" di Meyer, Lindau ha tirato fuori da un cono d'ombra Wendell Berry, Guanda ha ripescato Salter e Feltrinelli sta ristampando Cheever. Adesso tocca a Minimum Fax (i suoi Classics restano il fiore all'occhiello) controrispondere, o alla sua "costola" Sur, che a settembre lancerà Big Sur, collana di letteratura nordamericana, con Martina Testa nel motore. Testa, ex direttrice editoriale di Minimum Fax, è l'ottima traduttrice di "Nel mondo a venire" (292 pagine, 16 euro) di Ben Lerner, quintessenza di dove va la letteratura (lirica e tecnicismi, virtuosismi e giochi di specchi e matrioske all'eccesso, tempi che si sovrappongono, vita immaginata e vissuta che si compenetrano), su cui ha scommesso Sellerio, che un paio d'anni fa aveva puntato un ideale antecedente, "La persona ideale, come dovrebbe essere?" della canadese Sheila Heti, al confine tra narrativa in presa diretta, diario e saggistica. È un ulteriore tassello della nuova storia di Sellerio, che guarda oltre i territori esplorati (pregevoli manufatti artigianali tra giallo e storia, "ripescaggi" siciliani o classici riscoperti) e spalanca una finestra sul futuro. Futuro è la parola chiave di "Nel mondo a venire". Lerner è un poeta prestato alla narrativa, proiettato nel futuro come i libri che scrive. Nel suo esordio, "Un uomo di passaggio" edito in Italia da Neri Pozza, la lente d'ingrandimento che il narratore protagonista punta su di sé non prescinde da un ondivago saliscendi amoroso, da giornate sregolate e da un dramma collettivo, gli at-



tentati terroristici del 2014 a Madrid. Nel nuovo oggetto narrativo di Lerner, memoir e metafiction, innovativo flusso di coscienza che integra racconti (anche quello di Roberto Ortiz, studente delle elementari, appassionato di dinosauri, figlio di clandestini, che il narratore, per volontariato, coinvolge in un laboratorio di scrittura), foto e poesie; il protagonista è sempre indiscutibilmente una proiezione da post autofiction del narratore, accartocciato su riflessioni esistenziali e sociali (scatenate magari da particolari apparentemente irrilevanti), vive incertezze sentimentali, non disdegna droghe e alcool, resta coinvolto da pericoli che tutti riguardano, gli uragani Irene e Sandy su New York. Tutto il libro è immerso in una bolla di sospensione fra i due uragani, senza trama definita, con un flusso di pensieri che s'accavallano, in un continuo ed estremo andirivieni temporale. Il narratore fa i conti con l'improvvisa diagnosi di un'anomalia cardiaca, il successo editoriale e la stesura del nuovo libro (quello che teniamo in mano, per cui ha avuto un bell'anticipo, dopo un racconto sul New Yorker, che è il nucleo originale), un diffuso senso d'incertezza nello scorrere del tempo. La singolare proposta della sua amica Alex di una "paternità sui generis", la richiesta di inseminazione artificiale senza altro coinvolgimento che non sia l'amicizia; tante le pagine iperletterarie con rimandi intertestuali e riferimenti che vanno da Whitman a "Ritorno al futuro", che spiega il titolo originale, 10.04, orario fondamentale nel film di Zemeckis. Il risultato è «come un poema, non è una storia vera né di fantasia, ma un guizzare fra le due cose; mi proposi di dilatare il racconto non in un romanzo sulla frode letteraria, sulla falsificazione del passato, ma in un vero e proprio presente vivo di molteplici futuri». Di cosa parliamo quando parliamo di un libro di Ben Lerner? Di tubature del cuore troppo flessibili, del tempo come lunga apertiva eterna attesa, d'uno sguardo analitico, ma non distaccato, di un'ironia quasi sempre piuttosto algida, del futuro che «non appartiene ai deboli di cuore, appartiene ai coraggiosi», di uno scrittore tutt'altro che di passaggio. Di cose così.

S.L.I.

Gli aforismi di Lec sono vietati ai pigri di mente

Ultrasintetico bignami degli aforismi raccolti in "Pensieri spetinati" (290 pagine, 13 euro), l'opera più famosa del polacco Stanisław Jerzy Lec, a favore di possibili acquirenti: «La Rivoluzione francese ha dimostrato che restano sconfitti coloro che perdono la testa»; «Non chiedere a Dio la strada per il cielo; ti indicherà la più difficile»; «Qualsiasi fetore che lotta con un ventilatore si ritiene un Don Chisciotte»; «Ci sono opere teatrali così deboli che non riescono a uscire di scena»; «Ci sono individui che non hanno bisogno della notte; essi stessi irradiano l'oscurità»; «In tempi difficili non rinchiuderti dentro di te; è il posto dove sarà più facile trovarti»; «La speranza è la madre degli stupidi, cosa che non le impedisce di essere l'incantevole amante dei coraggiosi»; «È difficile trovare i soldi - non puzzano».

È vietata ai pigri di mente la raccolta completa degli aforismi di Lec, pubblicata in edizione economica dall'editore Bompiani, nella traduzione di Riccardo Landau e Pietro Marchesani; è uno di quei libri da sfogliare, spiluccare, centellinare, leggendolo anche qua e là, senza un ordine preciso, ma sempre con la garanzia di trovare una voce caustica, una sincerità che è ferocia disincantata e mai superba, una lente puntata su religione e sistemi politici autoritari (Lec, figlio della cultura ebraica, visse e sopravvisse ai tempi di nazismo e stalinismo), un'ironia spietata contro l'uomo e le sue contraddizioni. Nulla, insomma, che si possa trovare su Twitter.

S.L.I.

Günday, due destini in accento diverso

Riscoprire l'umanità attraverso la violenza

Dalla Turchia più arcaica alla Londra più multiculturale, dal sesso estremo alla letteratura più raffinata, per distillare storie affastellate su storie, sezionare la violenza del tempo odierno, a varie latitudini, e riscoprirsi uomini, facendo i conti anche con essa, dare (anche) un nuovo punto di vista sul dialogo e sulla contrapposizione fra est e ovest. C'è un romanzo che fa fare un viaggio simile, fra questi luoghi e pensieri. «Da allora non ci furono più parole tra Derdâ di Yatirca e Stanley di Londra, ma solo urla. Uno urlava di paura, l'altra urlava per incuterla. Qualsiasi cosa ci fosse tra l'Oriente e l'Occidente, era identico a quello che c'era tra Derdâ e Stanley. Minaccia e supplica. Punizione e ricompensa. Passività e violenza. Sadismo e masochismo». Questo è un breve brano che si può leggere a poco meno di un terzo di "A con Zeta" (447 pagine, 18 euro) dello scrittore turco, Hakan Günday, pubblicato da Marcos y Marcos, nella traduzione di Fulvio Bertuccelli, trentunenne messinese. Günday sembra avere tutto per restare a pieno titolo nella grande famiglia di Marcos y Marcos, nei riconoscibilissimi autori del catalogo, da Miriam Toews a Bruno Osimo, da Ricardo Menéndez Salmón a Paolo Nori, da Pedro Lemebel a Cristiano Cavina, da Leon De Winter a Jaspel Fforde, per citare con gusto personalissimo. Günday è una bella sorpresa, un'altra conferma che la Turchia letteraria guarda oltre Orhan Pamuk, Nobel da emulare, da superare. Altro esempio recente della nuova letteratura turca è stato "Gli innocenti" di Burhan Sönmez, edito in Italia da Del Vecchio, che guardava ancora più all'occidente di "A con Zeta", romanzo più in bilico fra la Turchia e ciò che è fuori dai suoi confini.

Günday sa raccontare l'odio e l'amore – che riguarda individui come mondi opposti e lontani – ma soprattutto gli imprevedibili disegni del destino. Quelli che, ad esempio, riguardano due giovanissimi (il cui nome differisce solo per un accento circonflesso): portano la giovanissima Derdâ da un collegio del sud-est curdo della Turchia, a cui la madre Saniye la sottrae con l'inganno, ad essere venduta come sposa, da una casa londinese dove vive "sepolta" accanto a un marito violento, Bezir, ad esperienze



sadomaso e alla tossicodipendenza, prima di giungere a una nuova vita, grazie a un'infermiera; i disegni del destino che portano il suo coetaneo Derda dal cimitero di Istanbul – in cui vive di espedienti, pulendo tombe e mendicando compassione dai visitatori – a un magazzino in cui si stampano illegalmente libri che poi finiscono sulle bancarelle, dal totale analfabetismo a una passione per le opere di Oğuz Atay, fra i padri del romanzo moderno turco, il cui valore però fu riconosciuto dopo la morte prematura. Tutti e due vivono per coronare una fuga dall'ottusità e dall'ignoranza, dall'assenza di sentimenti, attraverso passaggi tutt'altro che piacevoli (Derdâ, con tanto di burqa, sarà protagonista di alcuni filmati porno; Derda, che ha il padre in prigione, quando muore la madre, la fa a pezzi e la seppellisce, per non finire in orfanotrofio, e dice a tutti che lei è tornata al villaggio), a cui Günday, nemmeno quarantenne, dà fiato senza risparmiarsi, scrivendo un romanzo fluviale, allo stesso tempo intenso e irriverente, grottesco, dolce e spudorato, mai noioso.

Alle spalle dei due protagonisti di "A con Zeta" e delle loro solitudini, convergenti nel poetico finale, c'è un universo in cui predominano la ferocia e la violenza, fisica e psicologica: la scena underground londinese, la criminalità internazionale, i conflitti fra turchi e curdi, ipotesi di attentati alla cultura occidentale da parte di alcuni estremisti. «È la vita in sé – spiega il narratore, mentre introduce la carriera da dominatrice di uomini masochisti di Derdâ – a essere traumatica. Tutta la vita, in ogni suo aspetto, ogni cosa, specialmente quelle che non sembrerebbero traumatiche, come nascere. In altre parole, la depressione post partum non è una patologia mentale che colpisce le gestanti, ma è la definizione più compiuta della vita stessa: istinto di sopravvivenza, malgrado l'orrore della vita. Gli inferni che Günday racconta gettano luce sul disgusto e sulla decadenza con cui il mondo fa i conti e che i suoi personaggi provano a dissolvere e a esorcizzare, anche attraverso il dolore, per fare i conti infine con la propria umanità, guardarla in faccia, riscoprirla e viverla.

S.L.I.

Sulla ricerca della felicità s'è scritto troppo, ma Marone fa centro

Nel mare magnum delle novità librarie, specialmente quelle italiane, c'è un romanzo che somiglia pochissimo ad altri e non va dietro a stereotipi e a mode. E questa è la prima nota di merito. Lo pubblica l'editore Longanesi (complimenti alla squadra di talent scout del direttore editoriale Giuseppe Strazzeri), ha suscitato interessi anche all'estero, ed è opera di un autore poco più che quarantenne che ha lasciato il mestiere d'avvocato, per tentare la strada della scrittura a tempo pieno.

"La tentazione di essere felici" (268 pagine, 14,90 euro) di Lorenzo Marone è una scoperta. Ruvido e asociale, campione di cinismo, più vicino agli ottant'anni che ai settanta, Cesare Annunziata, abitante del quartiere Vomero di Napoli (la città partenopea rimane però abbastanza sullo sfondo), è un personaggio destinato a re-

stare. Vedovo di Caterina, padre di due figli, Sveva, che ha un matrimonio disastroso alle spalle e di Dante, omosessuale, Cesare è tipo per nulla incline ai compromessi, dai modi bruschi, amaramente onesto anche con se stesso. E che con un colpo d'ala – ficcando il naso nella vita di una giovane coppia di vicini e, in particolare, nel dolore della donna, la fragile Emma soggiogata da un marito violento – insegna a combattere ogni giorno per essere felici. Sulla ricerca della felicità s'è spesso scritto troppo e a sproposito. Marone fa centro, invece. E con lui Cesare Annunziata, umano troppo umano nel mondo («non è un posto per buoni»), che non fa finta di non vedere e non è egoista come potrebbe sembrare.

S.L.I.

Scavarsi dentro con le lune dipinte da Licini

Il sapore e il sapere antico di Brandimarte

Chi cerca un libro da regalare per stupire il beneficiario – possibilmente un lettore forte – l'ha trovato. È una storia onirica e incantata, visionaria, fitta di poesia, suggestioni e divagazioni, e l'ha scritta un debuttante che non ha ancora trent'anni. Pier Franco Brandimarte è figlio della terra d'Abruzzo (anche se spesso soggiorna a Torino, dove ha frequentato anche la scuola Holden) e le sue origini stupiscono poco, nel senso che da Ovidio a D'Annunzio, da Croce a Silone, da Flaiano a D'Alessandro (che tecnicamente è nato a Ravenna, ma vive e lavora a Pescara) basta una sintetica rappresentanza di scrittori di quelle latitudini per ravvisare in una manciata di nomi un'epopea, tutt'altro che minore, di letterati fuori dagli schemi. Lo è pure Brandimarte, che ha vinto l'edizione del Premio Calvino 2014 con "L'Amalassunta" (185 pagine, 14 euro), romanzo sui generis che l'editore Giunti s'è affrettato a pubblicare nella collana Italiana, che cresce molto bene, tenendo alta la qualità. Nella giuria del Premio Calvino c'era Paolo Di Paolo e chissà che lo scrittore romano non si sia in qualche modo rivisto nell'autore de "L'Amalassunta", visto che in "Mandami tanta vita" (pubblicato da Feltrinelli) aveva intrecciato nel romanzesco le peripezie biografiche di un'importante figura del passato, Piero Gobetti, totalmente... fuori moda. Come fuori moda e immerso nell'oblio è Osvaldo Licini, co-protagonista del romanzo di Brandimarte, che come Di Paolo sa rivolgere lo sguardo al passato, non in modo meramente nostalgico.

È una storia dal sapore e dal sapere antico, quella narrata ne "L'Amalassunta". Antonio Accurti abbandona Torino e la sua ragazza, Nina, e torna in Abruzzo, al paese d'origine. Poco distante, nelle Marche, ci sono i luoghi di Osvaldo Licini, artista nato alla fine dell'Ottocento, che in vita non ebbe tantissimi riconoscimenti (considerato "strano" perfino dai suoi compaesani, che pure, dopo averlo conosciuto meglio, lo elessero due volte sindaco; solo poco prima della morte, nel 1958, ricevette il gran premio internazionale di pittura alla Biennale di Venezia). Antonio si scava dentro indagando le tracce lasciate in vita dal pittore, le loro esistenze (a cominciare da tutto ciò che significa diventare adulti) finiscono per



specchiarsi e confondersi, corrispondersi e quasi compenetrarsi, in un gioco di rimandi e di dialoghi impossibili, come quello che per esempio Antonio ha con Giorgio Morandi, amico di Licini, nella barberia del nonno. È da lì in avanti che si ricostruiscono i passaggi principali della vita e della carriera del sognatore Licini, che studiò a Bologna a inizio Novecento, partecipò alla Grande Guerra (ferito nelle trincee friulane, restò zoppo, ricoverato all'ospedale di Firenze visse un breve amore con l'infermiera Beatrice), si trasferì e lavorò a Parigi, prima di

ritirarsi in esilio volontario per il resto dei suoi giorni nell'entroterra marchigiano, a Monte Vidone, un borgo appenninico, dove visse con la moglie svedese Nanny Hellström: non compreso, interpretato male, acclamato tardivamente, il pittore e la sua parabola emergono tra salti temporali e passaggi dalla prima alla terza persona. In modo enigmatico ma speciale la vita e le opere dell'astrattista Licini – marchio di fabbrica e rovello l'Amalassunta, ovvero, come da sua definizione «la Luna nostra bella, garantita d'argento per l'eternità, personificata in poche parole, amica di ogni cuore un poco stanco» – hanno a che fare con il mondo interiore dello spirito libero Antonio (con certi suoi passaggi di vita e consapevolezza, con la sua voglia di radici e punti fermi nel tempo che passa) che, affascinato e ossessionato da Licini, ne ricostruisce episodi e ricordi, mettendo al centro il ciclo di quadri che hanno come soggetto la luna, il mistero di figure enigmatiche e affascinanti, che trasmettono me-

raviglia e sgomento. La poesia ha comunque il sopravvento sulla vena saggistica, o sul frugare tessere di un mosaico che chiamare inchiesta, però, sarebbe fuorviante. Chi, leggendo il libro di Brandimarte, ravvisasse nella sua scrittura evocativa licenze liriche e stilistiche, acrobazie linguistiche e virtuosismi autocompiaciuti, molta forma e poca narrazione, perfino troppo disinvoltura quanto a conoscenze di storia dell'arte – che non tutti hanno – non avrebbe tutti i torti: si tratta però di peccati veniali spiegati dalla giovane età e dall'ambizione, due cose che non durano per sempre e che invece sarebbe bello conservare per tutta la vita.

S.L.I.

Se il dentista dà fastidio a... Marcel Proust

Marcel Proust non muore mai. Oltre alla saggistica, come ispiratore e in prima persona. Lo svizzero Alain de Botton ("Come Proust può cambiarvi la vita", edito da Guanda) e il francese Michaël Uras ("Io e Proust", pubblicato da Volland), per esempio, hanno costruito le proprie fortune sull'autore de "Alla ricerca del tempo perduto", entrambi sul filo dell'ironia.

Poi ci sono pregevoli rivoli accanto all'opera maggiore e, periodicamente, ne salta fuori qualcuno, finendo sugli scaffali delle librerie. Un gioiello per i "Proust addicted" è stato dato alle stampe dalle raffinate edizioni Archinto. Si tratta di "Lettere alla vicina" (70 pagine, 14 euro), nella traduzione di Francesco Bergamasco, un epistolario dello scrittore con editori, artisti, colleghi, amici o amori, ma con la signora Williams, seconda moglie di un dentista ameri-

cano: la loro casa è al terzo piano (dove imperversano lavori di ristrutturazione), lo studio al secondo, l'abitazione di Proust è al primo. Lo scrittore, che la notte lotta contro l'asma, avrebbe bisogno di un po' di pace durante il giorno e inizia col chiedere alla vicina meno... rumore. Nel libro sono raccolte una ventina di lettere, scritte fra il 1908 e il 1916. Proust trova un'interlocutrice di livello, colta e brillante e ben presto il loro dialogo da un piano all'altro diventa colmi di fine umorismo e aprono perfino squarci sulla Recherche. "Lettere alla vicina" nulla toglie e nulla aggiunge alla multiforme e complessa personalità di Proust: è un libricino dedicato quasi ai... feticisti.

S.L.I.

Letteratura e amore sono entrambi ritmo Per Busi e le sue vacche sono incompatibili

Il disagio, di più, l'inadeguatezza di muoversi in un mondo letterario, che forse non gli sono mai appartenuti, ma che mai come adesso sono distanti dalla sua purezza di scrittore. Dalla provincia di Brescia, da Montichiari, pochi anni fa Aldo Busi aveva dichiarato di non voler più scrivere romanzi «perché l'Italia non mi merita». Una presa di posizione svanita più volte, perché certo oscurantismo resta, ma per fortuna anche la letteratura, quella a cui da sempre è aggrappato Busi, col suo modo debordante e sghembo, nobile e coraggioso – anche religioso – di scrivere, con la sua perenne reinvenzione linguistica e grazia estetica. Disagio e inadeguatezza, di fronte a ciò che spicciolo, ipocrita e conformista, si sentono scorrere nelle pagine di “Vacche amiche (un'autobiografia non autorizzata)” (173 pagine, 15 euro), suo ultimo libro (in copertina l'opera di un giovane artista siciliano, Fabio Romano) che impreziosisce il catalogo delle edizioni Marsilio.

L'orizzonte in cui si muove questo testo è descritto dallo stesso Busi: «... il romanzo in quanto opera di letteratura (ripeto: non intenzionalmente a fini commerciali) è morto nella sua creazione perché ne è morta la ricezione [...] è morta la ricezione di qualsiasi prodotto non immediatamente e visivamente e fuggacemente fruibile e, purtroppo, commentabile con un testo che diventa a sua volta prodotto da commentare, in un gioco di specchi a alfabeto limitato in cui tutti appaiono al contempo».

Chi è oggi Aldo Busi? Quando mancano meno di trenta pagine per finire “Vacche amiche” ci pensa lui ad autodefinirsi e a spiegare, in un certo senso, come vorrebbe essere compreso, interpretato: «... uno frugale, spartano, mite, inerme, segaiole, carino, affettuoso e all'acqua di rose e innamorato pazzo dell'umanità come me non basta. Meglio che si facciano delle idee sbagliate che una sola idea giusta, mi sentirei scoperto e indifeso del tutto». Le pagine più belle di questo libro inclassificabile – che si muove fra istantanee di vita vissuta, invettive, saggio e trattato di antropologia – ma carico di una rigorosa critica se non politica di sicuro sociale, sono quelle che dimostrano che gli scrittori non sono un brodino, ma sanno (devono) fustigare. E Busi ne ha per tutti, con i suoi periodi arzigogolati e scoppiettanti: a cominciare



dalla Chiesa, naturalmente, anche dalla nuova Chiesa di papa Francesco (esilarante la finta telefonata con il pontefice, a cui fra l'altro lo scrittore chiede un milione per andare in tv, bestemmiare, ricompattare così la Chiesa e aumentare il numero di ostie consacrate) a Oriana Fallaci («coi suoi estremismi antislamici comodamenti residenti e ben riparati negli Stati Uniti, mi suscitava ribrezzo e sdegno non meno del Ku Klux Klan»), dagli eterosessuali («L'educazione sessuale dei figli, specialmente maschi dovrebbe toccare alle madri illuministe, non ai

padri oscurantisti, esse dovrebbero insegnargli sin dalla più tenera infanzia come è fatto il corpo e il desiderio e l'orgasmo di una donna e inculcargli la prima condizione elementare della virilità: un uomo non raggiunge mai l'orgasmo prima della donna. Se vuole raggiungerlo prima o ancor prima, ci sono altri uomini o un modo autoregolabile del tutto infallibile. Ne avrebbero ricavato dei vantaggi non solo le donne e i figli, ma persino io») agli omosessuali («Se un uomo sa pensare a altro oltre al sesso e un gay non pensa che a quello, una ragione... un vulnus... ci sarà. Un gay è condannato a essere esplicitato una volta per tutte a causa della sua propensione sessuale, né va avanti né va indietro, è stato socialmente, politicamente e quindi sessualmente immobilizzato, dimezzato, ammutolito e ammansito, schedato e archiviato; un uomo con la stessa propensione sessuale vissuta come se nascesse dall'inalienabile e indiscutibile diritto naturale con

cui ne vivrebbe un'altra resta un uomo in divenire che ha lui l'ultima parola su chi è, non, non è più e ritorna a essere se gli va. Con un uomo vado alla Festa della Liberazione, con un gay vado al massimo a dire una prece sulla stele dei Caduti come lui»). La lezione più straziante e vera, però, è personalissima, l'estrema confessione, l'impossibilità dell'amicizia e, soprattutto, dell'amore. Perché l'amore è ritmo, ci dice il Nostro, ed è ritmo anche la letteratura, e amore e letteratura sono ritmi incompatibili («due non potevo seguirli»), lui ha scelto la seconda. L'amore «essendo una concentrazione e non una divagazione, come il sesso, confliggeva con la letteratura e questo non potevo permettergli».

S.L.I.

Per favore, non togliete lo champagne ad Amélie

Prima le note stonate, da sostenitore dell'editore Volland e della sua penna di punta, Amélie Nothomb: brutto mettere in copertina la foto dell'autrice, trattarla da brand. È da anni che si rischia di parlarne più come un personaggio, come una presenza eccentrica nel panorama letterario, e magari di sminuirne originalità e forza. Superato il disagio del primo impatto, è un piacere iniziare a sfogliare il suo nuovo titolo, smilzo come da consuetudine, “Pétronille” (115 pagine, 15 euro), tradotto da Monica Capuani. Lo champagne, possibilmente il più costoso, è una presenza costante di quest'ennesima autofiction della scrittrice cresciuta in Giappone, una storia d'amicizia (e sul mistero dell'amicizia) con l'aspirante scrittrice Stéphanie Hochet, che ha

ispirato il personaggio di Pétronille – una “convigna”, compagna di bevute, a voler semplificare – alla Nothomb. Il risultato è così piacevole che il naturale invito è: non togliete lo champagne ad Amélie. In “Pétronille” si mescolano realtà e immaginazione, c'è il suo solito stile elegante, brillante e arguto, e si susseguono le avventure della protagonista – dal talento non ancora riconosciuto – agli antipodi della Nothomb: rischia la vita con la roulette russa, testando farmaci sperimentali, attraversando il deserto del Sahara. Qui l'incipit, un invito a correre in libreria: «L'ebbrezza non si improvvisa. Rientra nel campo dell'arte, che esige talento e cura. Bere a caso non porta da nessuna parte».

S.L.I.

DONACI IL 5X mille

centro di studi ed
iniziative culturali
Pio La Torre onlus



Destina il 5 per mille al Centro studi “Pio La Torre” che da sempre è impegnato a spezzare il nodo mafia – mala economia – mala politica, seguendo l’insegnamento di Pio e di quanti hanno perso la vita per la liberazione della Sicilia e del Paese. Il Centro studi esprime l’antimafia riflessiva e critica, rifugge ogni retorica e, con la collaborazione di giovani volontari, studiosi e ricercatori, promuove nelle scuole e nella società una coscienza antimafiosa.

Nel 2013 sono state svolte molte iniziative, tra cui quelle del progetto educativo antimafia, seguito da 96 scuole medie superiori italiane e da circa 9.000 studenti. Inoltre nello stesso anno il Centro vanta la realizzazione e pubblicazione di due ricerche e la diffusione del nostro settimanale online “Asud’Europa” con oltre 40.000 lettori.

Il Settimanale è disponibile ogni lunedì sul sito www.piolatorre.it e viene stampato solo in particolari occasioni.

Contribuisci con il tuo 5 per mille alla lotta contro la corruzione e le mafie ed i loro intrecci con la politica.

asud'europa



Settimanale di politica, cultura ed economia realizzato
dal Centro di Studi e iniziative culturali "Pio La Torre" - Onlus.
Anno 1 - Numero 7 - Palermo 11 maggio 2015

JUNIOR

ISSN 2036-4865



Capitalismo e comunità

Ideologia di guerra, uso della memoria e la “non storia”

Antonio Di Dio



La giustificazione della guerra, che nasconde i suoi reali obiettivi di predominio e di assoggettamento attraverso la presentazione di se stessa come “guerra umanitaria”, ci offre la percezione della misura raggiunta nel capovolgimento della realtà; un ossimoro che non è più tale, poiché non più rappresentativo di una contraddizione, ma soltanto l’evidenza di un attributo, “umanitario”, che legittima e santifica, secondo canoni pseudo-religiosi (guerra santa), il concetto cui si riferisce. L’accezione positiva, umanitaria di una guerra di predominio imperiale, come quella del Kosovo, costituisce l’apice di un percorso di manipolazione del consenso, che ha reso normale e legittima una guerra non certo difensiva. Quella guerra bandita dalle costituzioni e dalle dichiarazioni internazionali, per essere giustificata e pronunciata senza vergogna ha dovuto subire, nel suo concetto, un processo di lavaggio e purificazione, passando attraverso gli eufemismi di “operazione di polizia internazionale”, “guerra preventiva”, ed altre creative e ipocrite forme di espressione.

Ogni impero impone la sua Lingua, non solo nel senso di lingua parlata, ma nel senso di Sistema semantico. Dove gli antichi romani avevano fatto un Deserto, lo chiamavano Pace.

Le intenzioni israeliane di restituire al suo legittimo popolo territori occupati con la forza vengono definite “generose concessioni”. Questa situazione, pienamente orwelliana, è resa possibile per due ordini di ragioni: una storico politica, un’altra tecnologico sociale. La prima ragione, quella storico politica, si basa sul contesto politico in cui si diffonde nel linguaggio l’uso dell’ossimoro, tipica figura retorica dell’ambiguità rassicurante. Il suo uso prolifera in epoche di conformismo e repressione, in società nelle quali

viene incoraggiata “la voglia di non sapere”, magari facendola passare per una delle più lodevoli virtù. La seconda ragione, quella tecnologico-sociale, che rende possibile la costruzione di un sistema semantico di tipo orwelliano. Oggi, con la televisione, non è più necessario ammassare fisicamente la gente in piazza per “massificarla”. Oggi la stessa operazione è possibile con la decentralizzazione spaziale televisiva, in cui si è massificati in piena solitudine.

Una delle chiavi culturali del potere per sancire la sua indiscutibile autoreferenzialità sta nella capacità d’imporre, a tutti i livelli di azione e comunicazione, il criterio del trattamento differenziato e l’indignazione a targhe alterne. “Modelli” sono Auschwitz e Hiroshima: Auschwitz è entrato nella percezione collettiva come il frutto dell’Ideologia demoniaca del nazismo, il genocidio “giudeocentrico” per eccellenza, non paragonabile a nessun altro, il Male assoluto. La colpa assoluta per cui tutti chiedono, invano, perdono. Auschwitz fu consumato a terra, in un periodo di tempo relativamente lungo, da guardie criminali numerosi che si servivano di strutture tradizionali, visibili: linee ferroviarie, vagoni piombati, filo spinato, forni ecc.. Hiroshima fu tutt’altra cosa. Fu il trionfo di una tecnologia superiore, neutra, anonima, affidabile, onnipotente e, soprattutto, senza coinvolgimenti diretti. Cenere, non lacrime e sangue. Fu subito interiorizzata la menzogna fondante: le bombe atomiche di Hiroshima e Nagasaki avevano “posto fine alla guerra”, salvando “tante vite americane”, si trattò di un’azione di guerra, condotta dall’aria, in un minimo arco di tempo, una Auschwitz istantanea come è stata definita, senza responsabilità soggettive né ideologiche e quindi senza nessun obbligo “morale” di chiederne perdono. L’assuefazione collettiva all’astratto incenerimento di esseri umani che non hanno diritto ad avere né nome né volto è garantita dall’uso spettacolare di questi ossimori.

LA “NON STORIA”: la separazione tra ciò che deve e non deve essere ricordato determina il destino degli anniversari. Gli eventi storici più importanti secondo la storia ufficiale vengono commemorati in pompa magna (un classico esempio è l’attacco di Pearl Harbor), mentre altri anniversari sono relegati all’oblio. Strappandoli alla “non storia” (termine coniato da Noam Chomsky), possiamo imparare molto su noi stessi. Nelson Mandela è stato cancellato dall’elenco dei terroristi solo nel 2008. L’accusa di terrorismo va e viene, e di solito per ragioni politiche. Nel caso di Mandela serviva a giustificare il sostegno di Reagan a uno stato basato sull’a-partheid nella lotta contro una “delle più note organizzazioni terroristiche” del mondo, l’African national congress di Mandela. Poi l’accusa è sparita, insieme a molto altro, nelle paludi della “non storia”.

Gerenza

ASud’Europa Junior - Supplemento al settimanale “ASud’Europa” realizzato dal Centro di Studi e iniziative culturali “Pio La Torre” - Onlus. Anno 1 - Numero 7 - Palermo, 11 maggio 2015

Registrazione presso il tribunale di Palermo 2615/07 - Stampa: in proprio

Comitato Editoriale: Mario Azzolini, Mario Centorrino, Gemma Contin, Giovanni Fiandaca, Antonio La Spina, Vito Lo Monaco, Franco Nicastro, Bianca Stancanelli, Vincenzo Vasile.

Direttore responsabile: Angelo Meli - In redazione: Davide Mancuso - Responsabile della sezione: Naomi Petta - Art Director: Davide Martorana

Redazione: Via Remo Sandron 61 - 90143 Palermo - tel. 091348766 - email: asudeuropa@piolatorre.it.

Il giornale è disponibile anche sul sito internet: www.piolatorre.it; La riproduzione dei testi è possibile solo se viene citata la fonte

In questo numero articoli e commenti di: Giuseppe Castiglione, Lorena Chiofalo, Antonio Di Dio, Martina Di Liberto, Giada Gianfreda

Individuo e comunità nella civiltà dei consumi

Antonio Di Dio

Scrive Pier Paolo Pasolini nel suo articolo "Sfida ai dirigenti della televisione" (pubblicato sul Corriere della Sera il 9 Dicembre 1973) che, grazie alla televisione, l'odierna civiltà dei consumi ha assimilato a sé tutto il Paese, che era storicamente differenziato e ricco di culture diverse, distruggendo, tramite l'omologazione di massa, ogni autenticità, per mantenere così solo l'ideologia consumistica. Discorso pienamente condivisibile! Oggi vi è, su scala globale, una dittatura di tipo capitalista-finanziario che, dopo la rivoluzione industriale, ha preso il potere con la mutazione della società borghese. Prima il capitalismo si basava sul potere delle élite che schiavizzava il popolo; oggi invece le cose sono cambiate. Il capitalismo non fa più affidamento sulla classe borghese, poiché tale rango sociale può dar vita a menti pensanti ostili al capitale, come è stato Karl Marx o anche P.P.Pasolini. Proprio lui nello stesso articolo, precedentemente citato, scrive anche che: "[...] Si può dunque affermare che la "tolleranza" della ideologia edonistica voluta dal nuovo Potere, è la peggiore delle repressioni della storia umana. Peggio persino del centralismo fascista di Mussolini! Quel regime proponeva quantomeno un modello di comunità, con uno Stato che garantisse diritti sociali, seppur nella sua brutale forma autoritaria e reazionaria". Ma la lotta di classe oggi non cessa di esistere, anzi, è destinata a continuare ancora a lungo. Le industrie e le multinazionali rappresentano il sistema più totalitario di sempre. Esse danno vita al colonialismo economico, tramite le privatizzazioni selvagge, distruzioni di ogni tipo di welfare state e mantenendo la miseria su scala mondiale.

INDIVIDUALISMO: Il concetto di individualismo come unica fede, lo aveva capito bene Eugenio Montale, che nella sua splendida poesia "Sulla spiaggia" dice: "Tutti i lemuri umani avranno al collo croci e catene. Quanta religione. E c'è chi s'era illuso di ripetere l'exploit di Crusoe!". Attualmente la società non propone modelli comunitari, ma vuole semplicemente atomi consumatori. Individui Robinsoniani che, come il protagonista del celebre romanzo di Daniel Defoe, pensino prima a sé stessi, prendendosi gioco del povero Friday di turno. Dunque una "società dell'atomistica" (Hegel), con consumatori in contrasto tra loro.

Il potere, tramite la televisione, controlla il popolo, addomesticandolo e magari anche acculturandolo, con modelli di pensiero che non rinneghino la civiltà dei consumi. Questo regime, dunque, entra letteralmente nelle case della persone, attraverso radio e pubblicità televisive che invogliano a comprare sempre di più, tralasciando i problemi reali. Scrive infatti il filosofo Remo Bodei nel suo libro "Destini personali. L'età della colonizzazione delle coscienze": "L'uso politico delle tecniche e dei media pone in discussione le tradizioni dell'umanesimo europeo con i suoi valori di dignità e libertà (ristretti, certo, finora, alle élite) minacciando di introdurre nuove forme di pianificato assoggettamento gregario". Vi è dunque in atto una programmata distruzione dei valori di umanesimo e universalismo, sostituiti con i dogmi mercatistici della



mercificazione totale. Infatti oggi la società antepone la competitività economica ai bisogni dell'uomo.

CAPITALISMO E COMUNITÀ: Nell'antica Grecia si distingueva tra "crematistica" ed "economia". La seconda era vista positivamente da Aristotele come "oikonomikè teknè" (l'arte economica dell'oikos, della dimensione familiare e casalinga, basata su bisogni finiti e limitati) ed egli condanna invece la crematistica, crematistikè teknè (l'arte di guadagnare illimitatamente i crèmata, i beni e le ricchezze) come via per l'infinito e dell'illimitatezza e stigmatizzata da Aristotele come "paràfrusin", ovvero contro natura. Infatti tutta l'etica dello Stagirita si basa sulla cultura del mètron, è orientata al perseguimento della giusta misura; la virtù è sempre concepita da Aristotele come giusto mezzo, mesòtes, via di mezzo rispetto agli eccessi in positivo o negativo. Secondo Aristotele se subentra la crematistica subentra la fltorà, la distruzione della comunità. Sembra, il suo, una condanna ante litteram del processo di accumulo della produzione capitalistica. Marx infatti lo riprende, dicendo che il capitalismo è per sua stessa natura senza misura.

Per i greci quindi era malvista qualsiasi forma di edonismo e di godimento illimitato che si contrapponeva alle necessità della comunità. Questa forma etica oggi non esiste più, poiché le masse sono pienamente galvanizzate dall'odierno marketing e dallo show-business. Di certo la società attuale presenta altri problemi oggettivi (ne ripareremo nei prossimi articoli) e le socialdemocrazie hanno fallito. Perciò come si può ottenere, in queste condizioni, il tanto desiderato progresso emancipativo? Questa è la crisi della civiltà consumata.

“Mai pensare che la mafia non ci riguardi”

Giada Gianfreda

Venerdì 10 aprile 2015, sei ragazzi del Liceo Scientifico Leonardo da Vinci di Casalecchio di Reno (BO), accompagnati da un insegnante dell'istituto, hanno partecipato ad un incontro nell'aula consiliare dell'Assemblea legislativa della Regione Emilia-Romagna. A tale evento sono state invitate delegazioni di studenti provenienti da vari istituti superiori della regione.

Elia Minari, co-fondatore di “CortoCircuito”, ha guidato il dialogo tra gli studenti, Marco Mescolini, sostituto procuratore della Direzione distrettuale antimafia di Bologna che ha condotto l'inchiesta “Aemilia”, la presidente dell'assemblea legislativa Simonetta Saliera e il direttore dell'ufficio scolastico regionale Stefano Versari.

La presidente ha dato inizio alla giornata con un intervento mirato agli studenti stessi: ha voluto sottolineare l'importanza dei giovani nella lotta contro le mafie in quanto essi devono essere i primi a ribellarsi per migliorare il loro futuro. Nonostante la convinzione che il tessuto economico e culturale della regione Emilia Romagna sia abbastanza solido per contrastare le infiltrazioni mafiose, ormai palesi dopo la scoperta dei traffici della 'ndrangheta nelle province di Parma e Reggio Emilia, la Saliera ha invitato a riflettere sul fatto che “per contrastare le mafie serve una curiosità sana per l'ambiente che ci circonda, servono cittadini attivi, interessati a ciò che succede nei luoghi dove vivono”, sottolineando l'importanza del contributo di ogni singolo cittadino nella lotta contro le mafie. “Riutilizzare i beni confiscati, e l'Emilia-Romagna è la regione del nord Italia dove più le mafie sono state colpite sotto questo punto di vista” ha concluso la presidente- “è il modo più chiaro per dire alle mafie: «Qui non si passa»” .

Al pm Mescolini sono state rivolte da parte degli studenti numerose domande inerenti la sua esperienza personale e, in particolare, la scarsità delle denunce effettuate dai cittadini e le modalità con cui è avvenuto il radicamento mafioso nel nostro territorio. Il Pm ha voluto evidenziare l'importanza dell'attenzione da parte dei cittadini a fatti che possono sembrare insignificanti e che, invece, sono spia di infiltrazioni della malavita organizzata. Per esempio l'apertura di pizzerie o ristoranti che vengono inaugurati e poi chiusi in poco tempo o ai quali viene cambiata strategicamente la gestione, è una delle tipiche situazioni che viene sfruttata per il riciclaggio di denaro sporco e che, in regioni economicamente attive quali l'Emilia Romagna, spesso non viene notato per l'elevato numero di aziende, imprese o servizi pubblici e privati presenti nel territorio. La 'Ndrangheta, più che Cosa Nostra, si infiltra nei tessuti più deboli e meno controllati: la riviera romagnola (un altro esempio citato da Mescolini) è un porto sicuro per il traffico e la vendita di sostanze stupefacenti. “Più la mafia è potente, meno se ne parla, è fisiologico quindi non accorgersi di infiltrazioni, e la maggiore difficoltà per contrastarle è l'idea diffusa, a volte anche in buona fede, che la mafia non ci riguardi, e la tendenza, di conseguenza, a sottovalutare tanti segnali.”

Il sostituto procuratore ha concluso il suo intervento sottolineando



il problema degli stereotipi relativi alla mafia: in Italia, come nel mondo, si pensa al mafioso come ad un uomo rozzo e violento, che agisce secondo un “codice d'onore” antico. In realtà oggi i boss sono personaggi perfettamente inseriti nel mondo della finanza e dell'economia, ben vestiti e in grado di sfruttare le tecnologie più avanzate: preferiscono agire nell'ombra ed evitare fatti eclatanti (come per esempio le stragi degli anni Novanta) che provocherebbero la reazione delle forze di polizia, risultano essere quindi figure difficilmente individuabili.

A catturare l'attenzione di tutti gli studenti in aula è stato però l'intervento di Elia Minari che ha raccontato la propria esperienza personale rispondendo alle domande poste dai ragazzi. Minari ha raccontato come l'idea dell'associazione “CortoCircuito” sia nata dalla curiosità di alcuni giovani studenti del suo liceo di capire perché le feste d'istituto fossero sempre organizzate nella discoteca più conosciuta di Reggio Emilia, locale in cui la Prefettura aveva dichiarato che avvenissero riunioni di affiliati alle cosche calabresi. Da tale curiosità è nata l'idea di fondare l'associazione “CortoCircuito” che in questi anni ha ricevuto vari riconoscimenti per il suo impegno di informazione e di denuncia delle presenze della criminalità organizzata nelle terre emiliano romagnole. “Ogni giorno con le nostre scelte possiamo impegnarci per la legalità, scegliendo di evitare qualunque attività criminale, anche quella che riteniamo più innocua”: questo il messaggio che Elia ha voluto lasciare ai giovani intervenuti.

Liceo L. da Vinci
Casalecchio di Reno (Bologna)

Al Liceo Classico Vittorio Emanuele la cerimonia del Premio Mario Francese

Lorena Chiofalo

Giorno 9 Febbraio, il Liceo Classico Vittorio Emanuele II ha avuto l'onore di essere la sede della Premiazione Mario Francese. All'interno delle mura dell'Aula Magna, della sede di via del Giusino, una rappresentanza della scuola ha così avuto il piacere di deliziarsi di una giornata all'insegna del giornalismo.

Ad aprire la cerimonia, in seguito al discorso introduttivo della preside, sono stati gli stessi ragazzi del liceo, che hanno voluto raccontare chi era Mario Francese e come ha influito la sua storia, con brevi letture ed un video liberamente ispirato a Pif, ne Il Testimone. I primi hanno ripreso passi del libro di Francesca Barra, Il quarto comandamento, che meglio descrivono la persona di quel giornalista, cronista del Giornale di Sicilia, che ha riscritto la storia della mafia. Mario Francese fu ucciso da Leoluca Bagarella, il suo fu un mestiere troppo scomodo, che faceva tremare le gambe a uomini d'onore, alla Cosa Nostra degli anni '70. La sua fu una morte per troppo tempo trascurata, eppure ad allontanarlo dalla vita furono sei colpi d'arma da fuoco, eppure egli fu una vittima di mafia. Grazie al figlio Giuseppe, e al suo studio sulle carte del padre, si portò alla luce la verità dei fatti. Anche lui abbandonò la vita, con la consapevolezza di aver fatto giustizia, con la giustizia, al padre. Mario Francese è un grande esempio per i giovani di oggi, che vogliono intraprendere una carriera giornalistica, che vogliono fare un giornalismo vero, puro, e coraggioso.

Non era un eroe, ma un semplice uomo che amava fare bene il proprio lavoro. "Odorava di strada", questo ha detto la nipote, Silvia Francese, riferendosi al suo modo di fare cronaca, cioè girare per le strade di Palermo, le più nascoste, e ricercare da sé le notizie. Ad aggiudicarsi il premio Mario Francese, durante la XVII edizione, sono Lirio Abbate, inviato siciliano de L'Espresso, e Federica Angeli, cronista romana di nera e giudiziaria di Repubblica. A entrambi è stato riconosciuto il loro lavoro e la loro capacità di aver rilevato organizzazioni criminali nel territorio. Il primo, emozionato per il riconoscimento, soprattutto per il nome che porta, la seconda, perché questo le dimostra che l'impegno e la fatica di vivere sotto scorta, le vengono ripagati con riconoscimenti e ammirazioni. Accursio Sabella, cronista politico di LiveSicilia, si



aggiudica il premio Giuseppe Francese: a lui si riconosce la capacità di aver portato l'attenzione su infiltrazioni criminali nella pubblica amministrazione siciliana.

È stato, inoltre, consegnato un riconoscimento alla moglie e al figlio di Francesco Foresta, direttore di LiveSicilia, scomparso il mese scorso. Sono seguite altre premiazioni, tra cui quella alla redazione del Giornale di Sicilia, TempoStretto, quotidiano online di Messina, Telecolor, Centonove, settimanale messinese, e Marco di Mauro, un giovane reporter sportivo catanese. Non sono mancati attimi di comicità, dovuti alla presenza di due comici longevi siciliani, Salvo Ficarra e Valentino Picone, premiati anche loro per il contributo che hanno da sempre dato nel denunciare i mali della società, con massima ironia. La cerimonia ha visto la presenza di molti giornalisti, che hanno riportato ad una realtà seppure scolastica, il mondo vero e, a volte, crudele del giornalismo.

Liceo Classico Vittorio Emanuele (Palermo)

Mafia Capitale: l'inchiesta che ha travolto Roma

Da qualche tempo i telegiornali, i giornali e ogni mezzo di comunicazione parla della nuova bufera che ha travolto Roma. Sindaci, politici in carica e non che hanno dato il loro contributo in un contesto dove il giro di affari loschi ha abbracciato un po' tutti gli ambienti. Noi giovani a questo proposito ci poniamo delle domande: "Di chi possiamo fidarci?" "Chi è davvero leale con noi?". La mente umana non è in grado di riconoscere chi ci sta danneggiando o chi ci sta veramente aiutando. Per non essere delusi, per non accendere la televisione e trovarci ad ascoltare l'ennesima, ma sempre diversa, notizia di mafia dobbiamo conoscere. Non possiamo trovare noiosa la politica e cambiare argomento quando se ne parla e poi lamentarci per le tasse che dobbiamo pagare, le stesse tasse che un cittadino onesto versa allo stato con sacrificio ogni mese e poi si ritrova a scoprire che di quei soldi gente senza scrupoli ha fatto ciò che voleva. Il film "La grande bellezza", parla della città di Roma e in una scena del

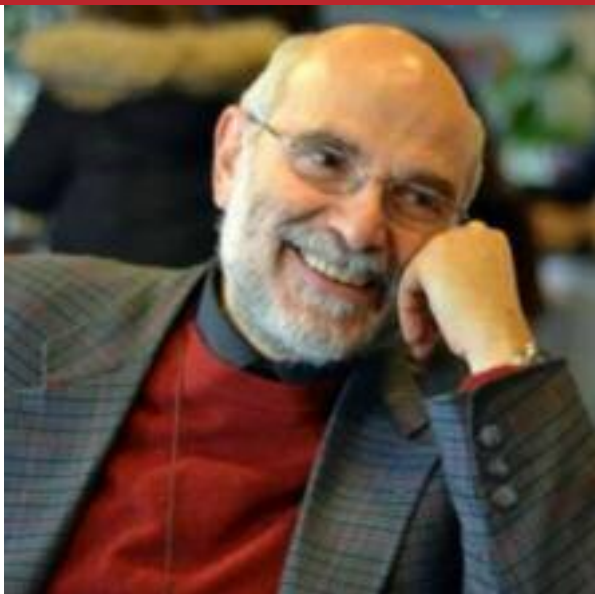
film Ramona chiede a Jep: "La gente ti ha deluso?" e lui risponde: "No sono stato io deludente".

Troppo spesso con i nostri atteggiamenti menefreghisti cerchiamo di lasciarci trascinare, corrompere da gente che si crede semplicemente più furba, gente che crede che la felicità si trovi negli oggetti materiali. I protagonisti della "Grande bellezza" vivono una vita agiata, ma anche lì l'infelicità e l'insoddisfazione tornano a farsi sentire sempre. Perciò non siate indifferenti: informatevi, cercate, tutti abbiamo qualcosa che non conosciamo, non facciamoci ingannare dalle apparenze, a volte la barba non è sinonimo di conoscenza, e soprattutto non pensate mai che tutto ciò è lontano dalla nostra realtà, perché Roma ha subito il danno maggiore in questa vicenda ma tutto può arrivare fino a noi. Non deludetevi, informatevi e cercate di trovare in ogni cosa anche la più disastrosa la nuova "Grande bellezza"

Martina Di Liberto

Intervista al prof. Domenico Aiello: il ruolo della filosofia oggi

Antonio Di Dio



Il ruolo della filosofia oggi, domande di politica nazionale e cittadina, e alcune questioni culturali sono stati i temi della lunga intervista fatta con il (anche mio) professore di Storia e Filosofia del Liceo Classico F. Scaduto Domenico Aiello (in foto). Chi meglio di lui per parlare di queste cose a Bagheria? Egli è conosciuto da tutti i Bagheresi ed è uno dei maggiori esponenti del dibattito politico-culturale a livello cittadino!

“Allora professore, secondo lei chi potrebbe essere un autore di filosofia profetica e attuale da riscoprire? E quale può essere il ruolo della filosofia oggi?”

“Personalmente, io vedrei bene una riscoperta di Ernst Bloch, non solo come filosofo marxista (qual è), ma come filosofo dell’Utopia e soprattutto come sostenitore convinto del concetto di Eredità. Bloch ha scritto molti libri, e soprattutto il suo capolavoro “Il principio Speranza”, sull’immenso patrimonio culturale che l’umanità ha prodotto e lo ha riletto alla luce dell’Utopia: l’arte e la cultura sono state spesso prefigurazioni dell’Utopia cioè di una visione futura dell’armonia tra uomo e società, tra Spirito e Materia. Anzi, secondo Bloch è la materia stessa che è capace di dare vita a quello che genericamente vengono chiamate manifestazioni dello Spirito. Inoltre per Bloch il passato va ereditato, senza nostalgie e sensi di colpa, ma va reinventato nel senso dell’Utopia concreta, cioè su basi di tipo materialistico, nel senso non volgare (per dirla con Marx) del termine cioè senza perdere il senso del superamento di ogni pensiero che voglia affermarsi come definitivo.

Qualcuno in Paesi, anche come il Canada e gli Stati Uniti (sicuramente paesi non filo-Marxisti!), cerca di riprendere questo tipo di riflessione. Chiamiamolo “Marxismo critico” o “Marxismo utopico” o più semplicemente “Filosofia della speranza”; inoltre la filosofia della speranza va intrecciata con autori che provengono dal Personalismo (filosofia che ha avuto un suo sviluppo dagli anni '30 in poi). Quando avevo la tua età, avendo avuto una formazione cattolica, ero affascinato dalle filosofie del personalismo cristiano e però nello stesso tempo molti amici militavano a sinistra (fra questi alcuni di quelli che stimavo di più, come Michele Toia e Giuseppe Tornatore). Per cui da sempre mi sono occupato di capire le trame che uniscono e dividono il pensiero cristiano da quello

laico.

Ci sono varie forme di personalismo: sia cristiano che laico, esistenziale e sociale. Un riferimento molto stretto ai classici del personalismo cristiano come Maritain e Mounier c’è nelle filosofie comunitaristiche, come ad esempio Mac Intyre. Altri pensatori da rivedere sono i cristiani ortodossi Berdjaev e Florenskij: il tratto comune è il loro rapporto con la tradizione classica e l’attenzione al problema della persona e al problema dell’Altro.

Di fronte alle crisi delle “ideologie”, si propone un ritorno che possa utilizzare il meglio delle dottrine che non idolatrano l’esistente, comunque sia, dato che pensare significa oltrepassare i confini e l’esistente non può mai bastare all’uomo che andrà sempre oltre se stesso e oltre i bisogni del tempo.

Vedo la filosofia oggi come una visione di insieme che possa tenere conto di più contributi, a partire da quelli che sono i reali bisogni delle persone e della società, al di là delle ideologie; esse hanno avuto storicamente una grande funzione ma possono essere limitanti.”

“Ci può spiegare le differenze tra Marx e il marxismo? Ci sono filosofi autorevoli come Lukács e in Italia come Massimo Cacciari o il giovane Diego Fusaro, che ritengono Marx pienamente idealista e rimproverano i marxisti ortodossi di non essersi occupati della filosofia di Hegel. Lei lo ritiene pure idealista o materialista come diceva Engels?”

“Marx in una riunione dell’internazionale socialista disse “Io non sono Marxista” e lo diceva in relazione ad alcuni economisti dell’epoca, sempre nell’ambito del socialismo, che lo citavano un po’ a sproposito. In effetti una lezione Hegeliana in Marx esiste e, come dice Bloch, “Hegel negò il futuro, ma nessun futuro negherà Hegel”, ed è chiaro che tutti quelli che sono vissuti dopo Hegel hanno avuto con il filosofo di Stoccarda un rapporto profondo speculativamente. Fino a che punto noi possiamo individuare quali siano le varie eredità, se ne può discutere. Marx è un pensatore di tutto rispetto e persino Popper rivendicava il diritto e il dovere di rileggerlo in chiave non marxista!

Credo che la posizione di Fusaro sia un po’ più rigida rispetto a quella di Cacciari.

Cacciari è un “marxista critico” nel senso che ha cercato di capire quale sia stato l’approccio scientifico di Marx rispetto all’Ottocento e come il marxismo (essendo una dottrina filosofica, cioè un pensiero) non possa rimanere staticamente legato al commento di Marx (in quel caso diventerebbe solo Scolastica e defungerebbe), come è giusto che sia. Qualunque pensiero può diventare scolastico: il pessimo tomismo, come lo stalinismo. Cacciari ha voluto confrontarsi con il pensiero del Novecento in tutta la sua inquieta Krisis e sicuramente ha raggiunto risultati speculativi molto diversi da quelli di Fusaro. Questi discorsi però interessano solo gli storici e interessano, per risolvere i problemi, relativamente.”

“Si è passati dalla riforma Gentile della scuola, alla “Buona scuola” di Renzi. Cosa ci prospetta il futuro? E cosa ne pensa di questa involuzione?”

“La riforma Gentile a suo tempo fu una gran riforma ed abbiamo sicuramente un grosso debito con lui. Tra l’altro la riforma venne subito modificata e resa più morbida (altrimenti qualche

figlio di gerarca non avrebbe avuto la possibilità di diplomarsi) ma mise una struttura ordinata nella scuola italiana, e questa era una vecchia idea del migliore Risorgimento.

Già De Santis sosteneva che in Italia il mondo scolastico fosse soffocato da innumerevoli pastoie burocratiche: i famosi “lacci e laccioli” non li ha inventati Guido Carli, ma ci sono sempre stati. Francesco De Santis fu il primo ministro della Pubblica Istruzione (forse con Gentile e Croce e, – voglio essere buono – pochissimi altri) e i ministri della Pubblica Istruzione degni di questo nome si contano sulle dita di una sola mano. La scuola è stata presa a palcoscenico per cui, da tempo, quasi ogni ministro ha cercato di suggellare il suo mandato con una riforma “epocale”: tanti esperimenti ancora continuano o addirittura sono in corso d’opera come per esempio La Buona Scuola! Si propongono e attuano provvedimenti che riguardano la scuola nelle leggi di stabilità cioè nel bilancio finanziario e nel corso dell’anno! Cosa mai accaduta nella storia dal Regno d’Italia a oggi.

Questo ci fa capire come si vive col pensiero sulla tastiera piuttosto che solo con il dito. La tastiera è importante, ma se qualcuno pensa con la tastiera dei social network e dei media, la situazione non funziona. Possiamo chiamare la riforma in tutti i modi per avere più ascolto e risonanza. Però, se qualcuno mettesse i gomiti sul tavolino e andasse a leggere alcune cose (soprattutto la cosa più importante), cioè l’assunzione dei precari, scopriremmo che l’UE finalmente ha emesso il suo giudizio negativo sul sistema italiano di reclutamento dei docenti e minaccia sanzioni pesantissime se non si dovesse porre rimedio immediatamente. Quindi i miliardi che il governo dovrebbe spendere per assumere i precari sono solo la risposta inevitabile alle, una volta tanto, giuste direttive europee.

Però chi ha un minimo di esperienza scolastica sa che i precari già lavorano e questi soldi lo Stato già li impiega, quindi si tratta solo di stabilizzarli facendoli passare da precari a salariati a tempo indeterminato. Quindi, questi famosi miliardi di euro che il Governo sbandiera per l’assunzione dei precari sono di fatto pochissimi spiccioli perché, rispetto alla situazione attuale la differenza sarà solo formale (dal tempo determinato a tempo indeterminato – Jobs act permettendo) e alla fine di nuovo c’è solo il fatto che la reale spesa in più sarà solo quella per gli stipendi dei mesi estivi per tutti i 250 mila precari da assumere. Ci sono montagne di errori che non hanno risolto né la prima repubblica né la seconda. Che ci siano poi cose molto discutibili, che sono state mutate dal decreto Aprea, è lampante e basta fare una lettura sinottica delle idee presenti nel decreto Aprea (che poi venne messo da parte per dubbi di incostituzionalità). Se dobbiamo fare una scuola all’avanguardia possiamo farla anche all’americana, cioè nei consigli di amministrazione delle scuole non ci stanno solo i privati che mettono i soldi, ma anche la gente cioè i genitori e il territorio.

“La società oggi: quali sono gli aspetti negativi che le hanno colpito di più?”

“L’aspetto che mi ha colpito di più l’ho sentito in un film, “Io ballo da sola” di Bertolucci. Uno dei personaggi diceva che il problema dell’Italia è che nessuno ascolta più nessuno! Di fatto è così, non solo non c’è la disponibilità ad ascoltare ma nemmeno la voglia. C’è una “ipertrofia dell’io” totalizzante (e certamente i social network non aiutano a ridimensionare tale pessima tendenza) ma la comunicazione tra le persone reali in un luogo reale, cioè l’abitudine ad ascoltare, in effetti è scomparsa. E da ciò possono derivare infiniti problemi.

“Secondo lei con il capitalismo odierno si può parlare ancora di progresso?”

“Gli studiosi di economia, anche diversi studiosi da premio Nobel, ci dicono che in fondo il capitalismo è una forma economica che ha i suoi vantaggi e i suoi svantaggi.

In questo c’è una tradizione: Marx studiò gli economisti inglesi che avevano individuato alcune anomalie del capitalismo e rielaborò

quindi un altro modello di economia politica. Così accadde per il socialismo: ogni altra forma economica ha i suoi pro e contro. I pro e i contro su una forma economica andrebbero commisurati sulla assiologia (in greco antico, si intende lo studio di ciò che è degno di scelta).

Se <<ciò che è degno di scelta >> è il mercato/ la ricchezza, che certamente sono elementi fondamentali e importantissimi, comunque devono essere commisurati in base ai bisogni delle persone; le persone esistono, come esiste il mercato. Quindi quando si dice “il mercato è naturale” prima ancora lo siamo noi, le Persone! E ritorniamo al personalismo sociale di cui ti parlavo.

“Oggi il nichilismo è un fenomeno che colpisce tutti e i giovani sono spenti. Secondo lei, questo come se lo spiega?”

“Io parlo di “nichilismo scafazzato”! C’è un nichilismo tragico, di chi sa che l’orizzonte è limitato e cerca l’infinito negli orizzonti limitati, come Leopardi etc.. E poi quello, appunto, “scafazzato”, di chi se ne fotte! E questo può avere effetti sociali purtroppo assolutamente negativi.

Il nichilismo pone una domanda legittima, però come disse Heidegger, parlando di Nietzsche, “il nichilismo è come un abisso. Se uno ci entra, difficilmente troverà l’Apertura, non riuscirà più ad emergere”; anche autori profondamente cristiani come Berdiaev parlavano della domanda fondamentale <<perché l’essere e non il nulla?>>; è una domanda alla quale la filosofia non può sottrarsi. Allora stabiliamo quelle che un mio professore dei tempi dell’Università, Nunzio Incardona, chiamava filosofie prime e filosofie seconde. Mi sembra che il nichilismo appartenga a una domanda fondamentale della filosofia prima, ma molto spesso diventa una filosofia seconda, quasi cronaca. Uscire fuori dal nichilismo costa: costa pensiero, costa nella vita, in generale costa molto. Costa meno abitarlo e costa molto uscirne, e quindi il nichilismo ci accompagnerà sempre.”

“Politica europea: oggi ci sono tantissimi partiti anti europei e protagonisti del dibattito politico attuale tra cui Podemos in Spagna, Syriza in Grecia, Front National in Francia, e in Italia il partito di Salvini e di Grillo. In maniera diversa tutti questi partiti hanno un messaggio politico uguale: “Non vogliamo questa Europa così com’è!”. Fenomeno positivo o negativo secondo lei?”

“Il problema esiste e la malattia europea c’è: bisogna analizzare le medicine da somministrare. Credo che l’attuale classe dirigente europea (molto ricca di personaggi abbastanza folkloristici, nella migliore delle ipotesi, e scarsamente competenti, nella peggiore) non sia proprio l’ideale della rappresentanza. Dicono che bisogna ripensare l’Europa ma a farlo sono sempre i politici, e se i politici medi sono di quel livello, e se Juncker, che dovrebbe essere il migliore tra loro, da ministro delle Finanze del Lussemburgo ha avuto una posizione di totale subordinazione agli interessi delle multinazionali in materia fiscale (atti legittimi ma politicamente molto discutibili) non mi sembra che i popoli europei si possano sentire ben rappresentati.

Diceva più di trenta anni Jack Lang, ministro francese della Cultura, che se Monnet (uno dei fondatori dell’UE) avesse dovuto rifare da capo il processo di unione europea avrebbe iniziato questo processo dalla cultura e non dall’economia. Avremmo avuto un’Europa diversa, con più monete magari ma con più idee comuni.

“Un consiglio generale che si sente di dare a noi giovani?”

“Studiare, studiare e studiare. Più si studia meglio è, sempre.”

“Un libro e un film che vuole consigliarci, per capire le cose di cui abbiamo parlato oggi?”

“Come libro suggerisco “Mattatoio numero 5” di Kurt Vonnegut. Come film, “Million dollar baby” di Clint Eastwood. C’è una bellissima rappresentazione tra quello che si pensi sia la vita e quello che la vita è realmente.”

Si ringrazia il prof.re Domenico Aiello per la disponibilità.

Presentazione e contestualizzazione de “Il giovane favoloso” di Mario Martone

Giuseppe Castiglione



Tali sono le emozioni che nascono dalla visione de “Il giovane favoloso”. Seppur sia difficile creare un’opera che si avvicini al ricordo del nostro caro poeta, il regista Mario Martone ha saputo di certo arrivare ad un ottimo traguardo, dal punto di vista artistico, tecnico e biografico. La fotografia di Renato Berta ha permesso grandi emozioni, trasmesse dal suo occhio alla macchina da presa. Bellissime scene, paesaggi e natura (tanta natura!), composizioni sceniche che piacciono molto. Dal punto di vista tecnico, il suo specifico uso delle luci, delle diverse messe a fuoco e dei movimenti della macchina, affascinano tutti i cinefili che tengono all’alta qualità di questi aspetti fondamentali per un’opera d’arte cinematografica.

La favolosa interpretazione di Elio Germano è stata il culmine di questo dolce mix che è il film: calandosi abilmente nelle parti del nostro “amico di studio” Giacomo Leopardi, imparando ad emulare la sua grafia e la sua passione per la letteratura, ha saputo distarci da quello che è, ad oggi, un allontanamento sofferto da tutto il mondo umanistico, culturale e poetico. Ciò è stato permesso anche grazie alla scelta del regista di far interpretare ad Elio Germano le poesie leopardiane più importanti: L’Infinito e La Ginestra, per esempio.

“Un film che potesse arrivare al pubblico, senza il bisogno di studiare Leopardi.

Per apprezzarlo bastano cuore e mente.”

[Mario Martone]

Giacomo Leopardi, ragazzo precoce, ha sempre dimostrato il suo grande genio in più campi: il suo pensiero, i suoi sentimenti e le sue doti erano vasti quanto tutta la biblioteca di famiglia, famosa per aver accumulato all’incirca 20000 volumi. Oggi, stimiamo il grande poeta come filosofo, scrittore, filologo e glottologo grazie a quegli “anni di studio matto e disperatissimo”, i quali gli hanno causato un forte e veloce indebolimento fisico.

Seppur le sue doti ed il suo genio fossero naturali, lo studio e la biblioteca frequentatissima dall’intero nucleo familiare, ha dato a Leopardi la possibilità di arrivare ad una conoscenza di gran lunga superiore di qualsiasi altro letterato. Tutto grazie al padre, Monaldo, che ha sempre cercato con affetto di imprimere nei suoi figli uno spirito dedito allo studio e all’accrescimento culturale.

Il vecchio conte era molto credente e fedele alla chiesa ma ciò non lo fermava dal collezionare anche libri proibiti da far conoscere e studiare ai suoi figli. Seppur severo ed esigente (ricordiamo che siamo sempre tra il XVII e il XIX secolo), ha messo a disposizione la sua biblioteca a tutto il popolo recanatese ed ha sempre amato la sua famiglia, in particolare suo figlio Giacomo, il quale l’ha reso orgoglioso per la precocità e l’intelligenza. Tra i due c’è stato dall’astio dal punto di vista intellettuale e filosofico, ma di certo l’amore tra padre e figlio è sempre rimasto consolidato, al contrario di ciò che si dice di solito, e ciò viene attestato da alcune lettere di Giacomo al padre e dalla sofferenza di Monaldo a seguito della perdita del figlio, al punto che quando redisse il proprio testamento nel 1839, alla settima volontà scrisse:

« Voglio che ogni anno in perpetuo si facciano celebrare dieci messe nel giorno anniversario della mia morte, altre dieci il giorno 14 giugno in cui morì il mio diletto figlio Giacomo... »

Una delle particolarità che non convince molto del film è proprio l’ostentamento della cattiveria e della severità del padre, il quale fa di tutto pur di ostacolare Giacomo. In una scena, mentre Giacomo dice che lo rispetta e gli vuole bene, egli esplicita il pensiero secondo il quale il figlio lo detesti per i suoi pensieri “rivoluzionari” e lontani dal rigore dei suoi insegnamenti.

Fin dalla giovinezza, Giacomo capisce che lo studio e il pensare continuamente lo abbiano portato ad un piano superiore rispetto agli altri poiché arrivò a determinate concezioni che i più ignoravano (ed ignorano tutt’oggi) e ciò ne scaturì la completa derisione, oggi come allora, da parte di tutti coloro che non lo compresero: sempre pessimista, triste, “saccentuzzo”, il “filosofo”. In una lettera a Pietro Giordani, Giacomo scrive: “Unico divertimento in Recanati è lo studio: unico divertimento è quello che mi ammazza (fisicamente): tutto il resto è noia.”

Ciò che ha salvato il suo ricordo perpetuo ed ha sconfitto la morte, è proprio lo studio, ciò che ha fatto di lui uno dei più grandi letterati. Forse oggi ci manca proprio questo, lo “studio matto”, a causa delle troppe distrazioni e dei troppi inganni che la vita e la società ci riservano. Oggi più che mai, ci manca dedizione alla conoscenza, lotta contro l’ignoranza, contro i po-

teri forti che ci reputano pecore e contro le menti bigotte che ci tagliano le ali.

Leopardi non era pazzo, non era ambizioso ma aveva quel flusso di pensieri che non riusciva a trattenere. Quei giudizi sulla vita e sull'umanità hanno lasciato il vuoto dentro i cuori di molti filosofi e, forse, di molte persone che, tutt'oggi, cercano ancora una felicità ed una realizzazione in questo mondo che è ormai agli sgoccioli. Sarà forse causato dal troppo attaccamento ai beni materiali o alla vita stessa?

Nel programma Rai3, "PANE QUOTIDIANO", la conduttrice Concita De Gregorio ha invitato in due rispettive puntate: Massimo Donà (filosofo italiano) nella prima (24/03/14), Mario Martone (regista) e Ippolita di Majo (sceneggiatrice) nella seconda (21/10/14). Il filosofo, nella prima puntata, svela la vera visione filosofica di Leopardi nei confronti delle persone, dei sentimenti, della Natura e della vita. Nella seconda, i due ideatori del film, dedicato al nostro grande poeta, spiegano la passione e i piccoli dettagli che si nascondono/unificano nel film (potrete trovare le due puntate nel LINK indicato a fine articolo).

Massimo Donà, docente di filosofia teoretica al San Raffaele di Roma e grande studioso di Leopardi, presenta il suo libro "Mistero grande. Filosofia di Giacomo Leopardi" (edito Bompiani, 2013). Il professore inizia dicendo che Leopardi ci lascia il concetto di "Speranza", nonché dono che Prometeo fa agli umani. Tramite il mito prometeico, la speranza viene spiegata come percorso buio, sconosciuto perché, se fosse ragionata, si trasformerebbe in un progetto o previsione, quasi come se fosse un rapporto scientifico causa-effetto. Essa non ha a che fare con ciò che si vede ma è una fiducia assoluta in ciò che non si vede e caratterizza in pieno l'Uomo. Quest'ultimo è un "condannato a morte", dice in modo brutale Donà, perché è finito in sé. Sappiamo cos'è la morte? E' una cosa certissima, ci aspetta, ma non la sentiamo e non sappiamo nulla di specifico su di essa. Potremmo definirla come limite ultimo della vita, che non possiamo vederla.

"Sempre caro mi fu quest'ermo colle, E questa siepe, che da tanta parte Dell'ultimo orizzonte il guardo esclude. Ma sedendo e mirando, interminati Spazi di là da quella, e sovrumani Silenzi, e profondissima quiete Io nel pensiero mi fingo; ove per poco Il cor non si spaura. Questa poesia così tenue, così ricca di una musica segreta interna che la si rompe, dicendola"
[Vittorio Gassman]

Il filosofo continua dicendo che Leopardi era consapevole che il nostro linguaggio è fatto in modo tale da travisare la verità delle cose perché esso, il logos (dal greco), patisce questa fatica ed è costretto a DEFINIRE, a CIRCOSCRIVERE, a LIMITARE. In verità, Leopardi ci invita a fare uno sforzo, grazie all'IMMAGINAZIONE, per liberare le parole dal significato e dalla loro univocità e riconsegnarle il più possibile alla VAGHEZZA, quella dimensione superiore e non definibile che è il cuore stesso della realtà. Questo concetto, per Leopardi, è proprio della Naturastessa, la quale non può essere "detta". Lo stesso Leopardi si sforza per descriverla ma egli la spezza, non la tange minimamente perché essa è puro suono; non va oltre, non può essere limitata alle parole umane, è Musica.

Alla domanda "per i giovani di oggi, sarebbe opportuno provare il sentimento di NOIA, propriamente leopardiano?", Donà fa un'ottima analisi. I giovani di oggi corrono, hanno le giornate impegnatissime, non si annoiano mai. La Noia è un sentimento nobilissimo e altissimo che ci avvicina alla zona poetica. Per Leopardi, il fondo delle cose è l'indifferenza e la noia è proprio questo stato di indifferenza che non è né piacere, né dolore. Forse, tramite questa esperienza, diventiamo più simili alla Natura, dismettendo gli abiti dei soggetti che devono "fare" e "realizzare", che indossiamo ogni giorno. Nella noia e nel silenzio (aggiungerei "fertile e costruttivo"), si sviluppa il pensiero di ogni mente. Leopardi contemplava il



vuoto, non per prendere le distanze dalla vita ma per comprenderla meglio e viverla più a fondo.

"Il PESSIMISMO di Leopardi è in realtà un sano e giusto REALISMO?", incalza la conduttrice. A scuola, spesso, si insegna che egli sia stato un pessimista cosmico, addirittura. In realtà, Donà spiega il vero essere di Leopardi: un REALISTA ASSOLUTO. Il pessimista è colui il quale crede che le cose, gli eventi, la storia siano rivolte contro di lui. Per Leopardi, la Natura non è nostra nemica poiché noi stessi siamo una delle sue tante espressioni. Essa non si cura minimamente di noi, come viene spiegato nello scritto "Dialogo della Natura e di un Islandese", in cui quest'ultimo si arrabbia contro la Natura per la sua vita lacerata dai malesseri terreni. La Natura resta INDIFFERENTE e, infine, lo mangia con indifferenza, appunto. Sono gli stessi umani ad "essere fatti male", o meglio questo è il modo in cui giudichiamo noi stessi. L'Uomo è tale proprio per le caratteristiche che ha e come tali dobbiamo accettarci. Non bisogna trovare un senso alla Natura poiché non ce l'ha, così come la nostra vita. Stiamo anni, decenni, per trovare un senso al nostro vissuto, alle nostre azioni, ai nostri sentimenti e ai nostri pensieri. Perché crucciarsi di questa ricerca? Forse è proprio la RICERCA che ci ruba la maggior parte del tempo e forse le nostre azioni vanno fatte a prescindere, per puro diletto. Appunto nel film, Elio Germano nei panni di Leopardi, nelle lettere a Pietro Giordani, dice di non voler profitto o fama alcuna; la sua voglia di andare oltre l'apprendere, ossia lo scrivere e il creare, è una passione a sé stante, senza altri fini se non il diletto.

Per Leopardi, tutto è ILLUSIONE e la nostra ragione spesso ci fa credere che le illusioni siano un insieme di bugie che ci raccontiamo ma che non abbiano consistenza. In realtà, la ragione stessa dovrebbe capire che l'illusione riguarda tutte le cose, anche le conoscenze razionali, le quali noi pensiamo essere distinte dall'illusione stessa. Nessun significato per Leopardi, è quello che è; noi non siamo quello che siamo. Dobbiamo imparare ad utilizzare l'immaginazione per andare oltre: la speranza è la capacità di farsi delle illusioni.

Leopardi, come tutti i grandi pensatori, non vive distaccato dal mondo in cui tutti viviamo. Amava ciò che lo circondava; amava il gelato, i libri, la conoscenza. Egli amava perfino la Natura, che pur vedeva sfiorire e quindi destinata alla consumazione. Ma è proprio questa la sua grandezza: riusciva ad amare nonostante tutto, perché il suo animo era superiore a tutti gli altri. Il messaggio ultimo che ci lascia, tramite La Ginestra, è proprio di amore incontrastato verso gli altri. Proprio sul finire della sua vita, capì che la COSCIENZA DEL VERO, nonché l'indifferenza della Natura e la vita finita dell'Uomo, in tutte le sue sfaccettature, va contrastata (e completata, nel caso della vita umana) con la FILANTROPIA, unico sentimento che ci può salvare l'un l'altro e può definire un vero scopo al soggiorno su questa Terra (anche come DIMENSIONE SOCIALE).

DONACI IL 5X mille

centro di studi ed
iniziative culturali
Pio La Torre • onlus



Destina il 5 per mille al Centro studi “Pio La Torre” che da sempre è impegnato a spezzare il nodo mafia – mala economia – mala politica, seguendo l’insegnamento di Pio e di quanti hanno perso la vita per la liberazione della Sicilia e del Paese. Il Centro studi esprime l’antimafia riflessiva e critica, rifugge ogni retorica e, con la collaborazione di giovani volontari, studiosi e ricercatori, promuove nelle scuole e nella società una coscienza antimafiosa.

Nel 2013 sono state molteplici iniziative, tra cui quelle del progetto educativo antimafia, seguito da 96 scuole medie superiori italiane e da circa 9.000 studenti. Inoltre nello stesso anno il Centro vanta la realizzazione e pubblicazione di due ricerche e la diffusione del nostro settimanale online “Asud’Europa” con oltre 40.000 lettori.

Il Settimanale è disponibile ogni lunedì sul sito www.piolatorre.it e viene stampato solo in particolari occasioni.

Contribuisci con il tuo 5 per mille alla lotta contro la corruzione e le mafie ed i loro intrecci con la politica.



Realizzato con il contributo
dell'Assessorato Regionale dei
Beni Culturali e dell'Identità
Siciliana